

QuandoilSud7

[19.III.2011: ristrutturazione di QuandoilSud6, con ripetizione da altri file]

Quando il Sud era il Nord. Alle origini di una tragica dislocazione della centralità mediterranea.

Indice:

Parte prima. *Per una 're-inversione' storiografica dei punti di osservazione della storia nazionale italiana. Ripensare le origini fra ideologici pregiudizi ed occasionali riconoscimenti storiografici. Alcune ipotesi sulla possibile localizzazione storica geopolitica di un 'Regno del Sud' che un tempo poteva guardare al Nord come ad una sua 'bassa Italia'.*

Capitolo I. *Alla svolta fra XVIII-XIX secolo, nel corso del conflitto ideologico che oppone l'Inghilterra alla Francia rivoluzionaria e napoleonica, nella Sicilia sotto protettorato britannico un'élite di nobili, ecclesiastici e borghesi elabora nel 1812 la più avanzata costituzione liberal-parlamentare d'Europa, ponendo le basi di una prassi politica e del 'nostalgico' mito politico della costituzione 'anglo-siculo-normanna' fra 1820-48.*

Capitolo II. *L'antefatto della persistenza, nella ciclica retrogradazione della civiltà occidentale, della tradizione di un sistema politico complesso, ovvero il riemergere dal sotterraneo fiume della storia che scorre da Sud al Nord della formula ellenico-romana di 'governo misto-costituzione mista) persa nella decadenza del cosmus-mundus classico e ricomparsa nell' Europa cristiana'.*

Parte seconda. *Le fonti documentarie della specificità del Meridione d'Italia nel sistema parlamentare-rappresentativo che nel Regno di Sicilia giunge nell'epoca normanno-sveva (XII-XIII secolo).*

Capitolo III. *La riconquista da Nord verso Sud: i principali momenti dell'instaurazione, fra medioevo ed epoca moderna, di un normanno Regno di Sicilia, quale sistema parlamentare che recupera e svolge in forme nuove il modello di 'governo misto-costituzione mista'.*

Capitolo IV. *Il riconoscimento storiografico che, grazie alla ricezione di formule giuridiche romanistiche, nel XIII secolo, la volontà di dominio di Federico di Svevia ricompona in un sistema coerente la pluralità di consuetudini 'latine', 'longobarde', 'greco-bizantine' e 'normanne'.*

[capitolo 2 di QuandoilSud6, pp. 22-26]

Capitolo V. *Nell'intento di ridimensionare in funzione 'unitarista nazional-statale' anche un 'autonomistico' mito 'anglo-normanno', l'acribia storiografica del XX secolo sottolinea la diversa temperie 'parlamentare' nelle origini normanne in Inghilterra rispetto al Meridione d'Italia, ma perde di vista il tratto comune della creazione di una 'costituzione mista'.*

[dal Cap. 3 di QuandoilSud6, pp. 26-33]

Parte terza. *Le riduzioni ideologico-storiografiche non considerano che il Regno di Sicilia è l'ultimo avanzato della difesa delle libertà parlamentari nell'Europa*

continentale sino ai primi tre lustri del XIX secolo (contestualmente contro sia l'assolutismo monarchico, sia il radicalismo democratico-repubblicano, sia la metamorfosi della rivoluzione giacobina nell'Impero napoleonico).

Capitolo VI. *Dall'epoca dei grandi Imperi mediterranei alla riunificazione in un Regno di Napoli e di Sicilia sotto l'egida della monarchia borbonica (XVI-XVIII secolo). Nascita ed oppressione di una 'nazione siciliana': dal graduale declino del mito politico della 'costituzione anglo-siculo-normanna' all'evocazione del Vespro, immagine pre-quarantottesca della resistenza contro il borbonico centralismo napoletano evocata.*

Capitolo VII. *Le illuministiche riforme del viceré Caracciolo in Sicilia: il contrasto fra un 'rammodernamento' focalizzato sull'abolizione della feudalità e l'avversione assolutistica per il Parlamento isolano.*

Capitolo VIII. *Nel Napoletano, fra la Repubblica del 1799 e l'inquadramento nel sistema imperiale del 'decennio francese' (1806-1815), si verifica uno slittamento ideologico da istanze nazionali repubblicane all'adesione ai criteri di legittimazione del sistema consolare-imperiale napoleonico.*

Parte quarta. *In Sicilia, nel corso della lotta contro le ideologie e le armi della Francia rivoluzionaria e napoleonica, si attua con il sostegno del protettorato britannico la codificazione di una propria costituzione nazionale (nel 1812).*

Capitolo IX. *A conclusione della prima restaurazione borbonica a Napoli (1799-1806), Ferdinando IV è costretto dall'avanzata francese a fuggire in Sicilia, nel 'decennio inglese' (1806-1815), i liberali siciliani reintroducono l'antica prassi parlamentare e, sostenuti dal Lord protettore britannico (Henry Bentinck), elaborano la cosiddetta costituzione 'anglo-sicula' (1812).*

Capitolo X . *Con la seconda restaurazione borbonica, nel quinquennio fra il dicembre del 1816 ed il giugno 1820, la svolta reazionaria borbonica (dissimulata dietro le forme di una monarchia amministrativa) provoca l'insorgenza militare guidata dalla setta 'carbonara' che segna l'inizio del regime costituzionale napoletano contro cui però si ribellano i Siciliani per riavere la loro costituzione 'anglo-sicula'.*

Capitolo XI. *Nel Napoletano, il crescente scontento degli ambienti politici 'ex-murattiani' prepara lo spazio di quella rivoluzione 'democratico-costituzionale' del Novimembre (luglio 1820-marzo 1821), nel corso della quale una deriva radicale, unitaria e centralista, risuscita in Sicilia una rivoluzione intesa a rivendicare la tradizione parlamentare isolana, rammodernata della costituzione 'anglo-sicula' del 1812.*

Capitolo XII. *Nel Napoletano, nel corso della terza restaurazione borbonica (1821-47), a fronte sia di pur notevoli riforme amministrative ed economiche, che di significative iniziative culturali, si impone il silenzio sulle istanze costituzionali, mentre moti ed insorgenze avvengono in tutto il Regno delle Due Sicilie, conclusivamente sfociando a Palermo nella prima rivoluzione europea del 1848.*

[spostare il cap. XIII a cap. XII?]

Capitolo XIII. *In Sicilia, nella suddetta terza restaurazione borbonica, fra 1821-1847 persiste nella memorialistica degli esuli liberali il 'mito politico' della costituzione 'anglo-sicula' (intesa secondo la tradizionale formula del 'governo misto', peraltro corroborata dal ricordo della prassi parlamentare degli anni 1812-15). Referente che impersona una decisa rivendicazione di autonomia da Napoli, quale istanza non indifferente al progetto unitario italiano in termini di federalismo.*

Capitolo XIV [ex XVI]. Nella rivoluzione siciliana del 1848 si ricostituisce un Regno di Sicilia indipendente da Napoli, dove il Comitato generale e poi il Parlamento siciliano - dall'iniziale persistenza del referente al 'mito politico' della costituzione 'anglo-sicula' - sottoscrivono l'emarginazione delle componenti nobiliari ed ecclesiastiche dei liberali moderati. Inizio della deriva radical-democratica e dello scontro militare (per opera di una componente repubblicana della borghesia) a cui la Sicilia è del tutto impreparata ed in cui perde la pur non disinteressata mediazione anglo-francese.

Capitolo XV [exXVII]. Nel Napoletano, fra 1847-1849, i fraintendimenti e le incertezze dei liberali delle aperture costituzionali di Ferdinando II e di Francesco II (tardive ma non meramente formali, secondo la tesi di Luigi Settembrini), aprono la via a crescenti radicalizzazioni 'democratiche' che determinano sia la reazione assolutistica, sia l'abbandono della partecipazione militare alla seconda guerra di indipendenza, sia il rifiuto borbonico alle prospettive politiche di una federazione italiana.

Capitolo XVI [exXVIII]. Negli anni della quarta restaurazione napoletana (fra 1849-1859), si produce fra gli esuli siciliani nel Regno di Sardegna lo 'slittamento' dalle iniziali istanze autonomistico-federaliste verso la deriva dell'accettazione del centralismo unitaristico Nord-piemontese, secondo una politica di conquista del Centro-Sud, che esclude qualsiasi proposito di federazione italiana, e le istanze sia del volontarismo unitario, sia delle masse meridionali desiderose di emancipazione.

Parte quinta. *Una conquista del Sud dagli esiti immediatamente negativi, tali da compromettere a lungo un'unità italiana anche dai Meridionali sinceramente voluta ed a lungo delusa.*

Capitolo XVII [exXIX]. La conquista del Centro-Sud si compie soffocando contestualmente sia il movimento democratico e repubblicano, sia un ruolo che la stessa Chiesa aveva prefigurato con il federalismo cattolico, sia ogni prospettiva di sostanziale costituzionalismo, diverso da quello 'octroyé' rappresentato dallo Statuto Albertino.

Capitolo XVIII [ex XX] Effetti della conquista del Sud come inizio del declino e dell'impoverimento del Mezzogiorno.

degli incursori rapaci e violenti si poterno poi trasformare in ordinatori, reggenti e custodi di nuove civiltà e di nuove aggregazioni sociali. Così gli Arabi in Sicilia, così gli stessi Normanni che li spodestarono.

Ecco il Sud di cui vorremmo qui ripercorrere (addirittura in guisa di antefatto, di esempio per le vicende dell'Italia, dal primo Risorgimento sino ad oggi) la storia, ritenendo che per certe sue vicende tale *historia* costituisca un luogo di memoria da cui non dovremmo prescindere per comprendere le cause dei nostri malanni sociali, culturali e politici, ed evidentemente ipotizzandone i probabili tentativi di cura da esperire, quand'anche in *extremis*.

E dunque, [inizio di par. I di Quando il Sud⁶, pp.1-3] a proposito di quello che qui chiamiamo il 'Regno del Sud' (per distinguerlo nel suo insieme storico, culturale e politico, cioè al di là delle molteplici variazioni di dominazioni, di dinastie e di denominazioni), potrebbe sembrare del tutto inattuale proporre una riflessione sulle ragioni profonde della sua retrogradazione (da un indubbio suo primato nella storia d'Italia partendo proprio dal 'momento normanno') se non fosse che - intanto - di un complessivo Regno del Sud si comincia a parlare proprio da quando la dinastia normanna degli Altavilla ebbe la meglio sia sulle forze imperiali tedesche e greco-bizantine, sia sulla stessa dominazione araba.

Argomento della origini aveva avuto nel XVIII secolo una sua centralità bipolare nell'intera Europa, sui due opposti versanti: da un lato, della svalutazione '*philosophique*' del passato, e - dall'altro lato - sul versante della rivalutazione delle origini nazionali.

Per il primo aspetto, in effetti, nella Francia illuminista è riscontrabile una decisa svalutazione delle '*origini nazionali*', nelle quali i '*philosophes*' indicavano la matrice prima del dispotismo tradizionali. E soprattutto nella fattispecie teocratica, piuttosto che in quella assolutistica, verso la quale nel complesso la '*philosophie*' dimostrava molto più che una qualche indulgente condiscendenza, a patto che i sovrani si lasciassero educare, 'illuminare', appunto da loro, sedicenti '*philosophes*', su di predicato 'ritorno alla natura'. Un ritorno, dunque, alla 'spontaneità' troppo a lungo repressa da preti e papi, attraverso la loro 'invenzione' di pseudo-verità, dogmatiche, artificiose, artificiali di contro ad una vera natura dell'uomo, universalmente inteso nei suoi caratteri umani di una razionalità naturale.

Il punto è capire che questo *richiamo alla natura*, ai *diritti naturali* dell'uomo (o di quant'altro si possa ricondurre a questa concezione astratto-razionalistica di '*natura umana*') non corrisponde affatto ai requisiti richiesti per addivenire ad una 'costituzione mista', appunto in quanto si tratta di una 'creazione artificiale', tale da richiedere ad individui, genti, popoli e ceti di un alto grado di dominio della propria immediata istintualità naturale (che ci riporterebbe di continuo al regno dell'ascia, della bipenne e della scure).

Ovviamente in ogni tempo, luogo e cultura può germinare questa idea di creare qualcosa di non immediatamente dato in natura, ossia di un ordine umano tale da ristrutturare la natura stessa, a partire dalla medesima natura umana. Oppure ci si può in ogni tempo e luogo accontentare di vivere come ci impone l'istinto, l'immediata naturalezza. È del resto quest'ultimo il sentimento istintivo su cui in ogni tempo e luogo

dell'Occidente fanno leva letterati, sedicenti filosofi, intellettuali, quale atteggiamento che qualifica se non pensatori illuministi e neo-illuministi *'tout-court'*, quanto meno la tipologia di agitatore che (sulla base di *'demi-lumières'*, o di opportunistiche semplificazioni della realtà) trova un facile itinerario verso l'ascesa ad un qualche potere predicare a masse di individui superficiali ed insoddisfatti che tutte le religioni sono *'dogmatiche'*, tutti i ceti e gli ordini sociali sono *'caste chiuse'* e tutti gli ordinamenti politici sono senza sufficiente osmosi sociale.

Sembra di poter dire - con qualche fondamento - che invece il modello di *'costituzione mista'* implica appunto l'imprescindibile ruolo di un *'fondatore'*, di un *'conditor'* (secondo, cioè, la formula machiavelliana-roussoviana di Licurgo-Romolo-Numa-Mosé, *et coetera*), ossia di una personalità d'eccezione capace di concepire, realizzare, imporre un nuovo ordine di cose ad una confusa congerie di popoli, culture, convinzioni religiose, attività economiche.

Un ordine che non poteva femarsi al momento dalla sua imposizione giuridica da parte del *'fondatore'* ma che doveva svilupparsi facendo leva sulla partecipazione dei singoli elementi umani, culturali e sociali, dapprima *'costretti'* in uno stesso sistema di norme, ma suscettibili di dare il meglio di sé qualora li si rendesse partecipi di finalità comuni, politiche, tali da rendere possibile sia l'appagamento delle proprie esigenze elementari, sia eventualmente persino perfezionandone la realizzazione ed il godimento.

Fra il momento dell'imposizione di un *ordine nuovo* - sostanzialmente *'contro la propria natura'* (nel senso di contrario all'immediatezza istintuale sia di conquistatori che di sottomessi), un ordine *'artificiale'* (creato, *'rivelato'*, *'ispirato'*, etc.)¹ - e quello del coinvolgimento e del consenso intercorrono precise condizioni temporali, storiche e di opzione più o meno partecipativa dei soggetti coinvolti in questa creazione artificiale.

Sotto una prospettiva di maggiore attualità questi referenti tanto antichi rivelano una loro insospettata connessione, a distanza di secoli, con gli aspetti più problematici del Meridione (e dell'Italia), rimasti come dei dati costanti fra medioevo ed epoca moderna e contemporanea. Intendo alludere anzitutto all'inclinazione (di intere masse, di ceti, di uomini di cultura, di intellettuali e di politici) a credere la *'società civile'*, il sistema parlamentare, la *'costituzione mista'*, come qualcosa non già di artificiale (e tale da richiedere una virtù politica di difficile conseguimento personale e politico), ma come qualcosa del tutto compatibile, ed anzi di immediatamente derivabile se non dagli abbandoni istintuali-naturalistici, certo dalla riscoperta di una natura più vera (da ritrovare nelle distinzioni etnico-razziali come nelle indistinzioni naturalistico-universalistiche o, peggio, *'punkcybernetiche'*).

L'abbandono a consimile *'naturalismo'* lascia intatte, ed anzi aggrava tutte le problematicità dell'esistenza - già rilevata dal democratico-rivoluzionario Vincenzo Cuoco - di *'due popoli'*, l'uno politicamente indifferente, l'altro potenzialmente da *'educare'*, da *'formare'* alla vita politica. Quanto si è sin qui ripercorso dimostra che sotto questa immagine di *'due popoli'* in realtà si cela una complessa congerie di distinzioni fra popolazioni di origine araba, greco-bizantina, latina, longobarda, normanna, svevo-tedesca, angioino-francese, aragonese-

spagnola, quali aspetti non più resi coesivi - come fra XVI-XIX secolo - da un sistema monarchico (sia pure bloccato in forme assolutistiche, fra XVI-XIX secolo), o da un'organismo ecclesiale sempre più messo in discussione, a fronte di una persistente deriva dei diversi ceti sociali - nel corso della Rivoluzione, dell'Impero e della Restaurazione - fra i due estremi del dispotismo antico e nuovo (monarchico o democratico) o del radicalismo ideologico democratico (abile nel suscitare crisi di sistema, ma incapace di fronteggiarle ed incanalarle verso un ordinamento liberale, davvero aperto ai meriti emergenti e quindi alla libertà ed all'eguagliamento politici).

Su tutt'altro versante, invece, nel resto dell'Europa continentale ed insulare (appunto anche in Inghilterra ed in Sicilia), nell'ambito di un più ampio ed argomentato illuminismo (quello indagato, per intenderci, da Ernst Cassirer) avvenne - al contrario - una riscoperta delle origini nazionali che fra Montesquieu, Hume, Herder, Vico e Burke assunse alla svolta fra Sette-ottocento una grande diffusione.

Qui, dunque, si inserisce quella riscoperta e rivalutazione delle 'origini nazionali che venne poi fortemente veicolata dalla Rivoluzione francese le cui acquisizioni si sarebbero infatti manifestate non tanto - e non solo - nel senso un immediato per quanto formale radicalismo democratico (e della sostanziale parossistica avversione per le antiche gerarchie sociali ed in particolare la religione, soprattutto cristiana), quanto nel senso di un messaggio di liberazione e di recupero delle identità sia individuali (i diritti), sia delle nazioni, da riscattare dal giogo di imperi sovranazionali che in realtà avevano imposto una nazione su tutte le altre egemone.

Del resto, prima della Rivoluzione francese, sul continente europeo ed in Inghilterra si era discetta di origini germaniche, galliche, celtiche, ed particolarmente nel Sud di origini italiche, greche, romane, poi ad Est di origini slave, e via dicendo. E qui una singolare trasversalità emerge fra la rivendicazione di origini antiche degli attuali sistemi politici da parte sia dell'Inghilterra, sia della Sicilia, luoghi entrambi si una quasi millimetrica sincronia nella creazione della loro monarchia e di un loro parlamento nell'XI secolo, ad opera di genti normanne.

Tale argomentazione della discendenza da questo unico ceppo ebbe nel corso delle guerre napoleoniche un supporto ideologico da parte sia di ambienti liberali britannici, che facevano capo ad un Gabinetto di Londra e ad una maggioranza parlamentare ideologicamente e progettualmente sostenute dalle teorie costituzionaliste di Edmund Burke, il quale aveva teorizzato la necessità che la visione imperiale britannica si aprisse nel riconoscimento delle singole individualità culturali delle nazioni che ne facevano parte.

Tale prospettiva di un nuovo e meglio articolato *Commonwealth* divenne appunto nel corso del confronto con la Francia (dapprima repubblicana, poi imperiale, ma sempre minacciosa antagonista del primato continentale) il tema dominante, lo *slogan* capace di mobilitare tutto un fronte di resistenze nazionalitarie all'imperialismo francese.

[da: QuandoilSud6: p. 5] Il fatto è che, per uno di quei misteriosi accadimenti della storia, si costituì sin da allora, nell'XI-XI secolo un 'parlamento' normanno nel Sud come nel Nord dell'Europa, ossia in due contesti geografici ed etnici molto diversi, però dai destini singolarmente intrecciati, in una linea di continuità peraltro molto

idealizzata dalla storiografica alla svolta fra la fine del XVIII ed almeno ai primi decenni del XIX secolo.

[da: QuandoilSud6: p. 5] Il fatto è che, per uno di quei misteriosi accadimenti della storia, si costituì sin da allora, nell'XI-XI secolo un 'parlamento' normanno nel Sud come nel Nord dell'Europa, ossia in due contesti geografici ed etnici molto diversi, però dai destini singolarmente intrecciati, in una linea di continuità peraltro molto idealizzata dalla storiografica alla svolta fra la fine del XVIII ed almeno ai primi decenni del XIX secolo.

[da: QuandoilSud6: pp. 2-3] Ora, se è vero che nell'immediato questo tema venne messo da parte dopo la definitiva sconfitta di Napoleone, in quando ai Liberali (i *Whigs*) subentrarono al governo dell'Inghilterra i Conservatori (i *Tories*), nondimeno il fuoco delle libertà e delle identità nazionali non era spento sul continente europeo e si manifestò appunto nel ritorno di fiamma delle rivoluzioni costituzionali del 1820, dapprima in Spagna e poi a Napoli ed a Palermo.

Allora anche l'Inghilterra si divise fra, da un lato, l'ambiguo atteggiamento del Gabinetto britannico (soprattutto del primo ministro britannico, Castlereagh, intenzionato a sostenere una posizione di difesa degli immediati interessi nazionali britannici, incurante delle sorti delle altre nazioni europee) e - dall'altro lato - un'opinione pubblica e forze politiche che, orientate in senso liberale, si dimostrarono anche in parlamento decise a sostenere le rivoluzioni costituzionali di nazioni che - come appunto la Spagna ed il Regno di Napoli e di Sicilia - avevano attivamente partecipato alla lotta contro l'imperialismo francese.

Una tale divisione interna al sistema politico britannico spiega il fragile appoggio che i liberali del *Regno del Sud* trovarono da parte di Londra, soprattutto quando la rivoluzione costituzionale si venne sviluppando a Napoli in maniera diversa, ed in antagonismo, rispetto a quella di Palermo.

Infatti, nel *Regno del Sud* si ripropose anche allora la deriva scissionista, in quanto l'insurrezione militare messa in campo a Napoli nel luglio 1820 ad opera di affiliati al latomismo 'carbonaro' (da distinguere dal comune ceppo 'massonico') si riconobbe nell'adesione al modello di costituzione che la Spagna aveva adottato in funzione anti-napoleonica nel 1812. Una costituzione monocamerale, 'democratica', animata da un formale egualitarismo ma di per sé sufficiente ad emarginare quei ceti nobiliare ed ecclesiastico che pure avevano iniziato nel 1812 la rivoluzione contro l'assolutismo monarchico.

Al contrario, a Palermo, venuti a conoscenza degli eventi napoletani e dell'adozione della costituzione spagnola del 1812, i liberali palermitani ritennero venuto il momento di recuperare quella costituzione che durante la presenza britannica nell'Isola erano riusciti ad elaborare l'abate economista Paolo Balsamo ed i principi di Belmonte e Castelnuovo, sostenuti da nobili e borghesi. Tale costituzione, per le sue matrici originali detta 'anglo-sicula', era stata elaborata nello stesso anno di quella spagnola, nel 1812, in un momento in cui nella comune lotta anti-francesi sotto le bandiere britanniche due diverse nazioni, quella spagnola e quella napoletana, si erano riconosciute in maniera diversa pur nella comune rivendicazione della loro identità nazionale.

La costituzione 'anglo-sicula' del 1812, rivendicata in funzione anti-napoletana nel 1820, aveva un ovvio referente nel costituzionalismo

britannico, ma argomentato in maniera originaria, nel senso di un'paritario' riconoscimento appunto delle *comuni origini normanne* dei due parlamenti di Londra e di Palermo. Argomento che si venne rafforzando in direzione della rivalutazioni delle origini proprio in occasione del duro scontro che nel luglio-ottobre 1820 vide i sostenitori del regime costituzionale napoletano decisamente opporsi a questa rivendicazione di una costituzione che, come quella 'anglo-sicula', era stata abolita neo 1816, dal colpo di stato con cui Ferdinando IV aveva a suo modo celebrato la sconfitta dell'imperialismo napoleonico.

In questi termini si capisce che il referente alle *origini normanne* del parlamento siciliano (del resto arrivato intatto dall'XI sino all'inizio del XIX secolo - attraverso le dominazioni sveve, angioine, aragonesi, spagnole, borboniche) divenne la bandiera fiammeggiante del costituzionalismo degli scrittori politici siciliani che sostennero questa battaglia contro il neo-assolutismo borbonico, sostenuto dalle pretese dei Napoletani di tenere soggetti alla loro amminitrazione i Siciliani.

[da: QuandoilSud6: pp. 6-7] Questo è almeno il convincimento della storiografia di parte siciliana che nel duro confronto fra Napoli e Palermo difese fra 1810 e 1820 il tentativo di riavere il suo parlamento isolano, la sua costituzione scritta, quella elaborata nel 1812 dai liberali aristocratici e borghesi all'ombra del protettorato inglese di lord Bentinck, quindi detta '*anglo-sicula*', stesa dall'abate (e valente economista) Paolo Balsamo, ma sottoscritta, fra gli altri, anche dal principe di Castelnuovo e da quello di Belmonte.

Si trattava della seconda costituzione stilata nel Mezzogiorno d'Italia con i criteri di una effettiva rappresentanza parlamentare. L'altra, diciamo, era stata quella napoletana del 1799, di effimera durata, per un criterio 'ultrademocratico' con cui si era adattata in senso monocamerale la costituzione bicamerale francese. Adattamento parziale, comunque incoerente, di un testo esplicitamente concepito dalla reazione dei Termidoriani nel 1795, una volta abbattuto l'ultrademocratico monocameralismo dell'Assemblea nazionale, a suo tempo imposto alla Francia dai costituenti del 1789 e rivelatosi in un crescendo di radicalismo, dispotico, micidiale (nel robespierrismo, se non proprio con Robespierre), fra 1792-94.

Al contrario, potremmo definire pienamente 'liberale' questa '*costituzione anglo-sicula*' del 1812, piuttosto che 'democratica', come invece in maniera auto-referenziale e dogmaticamente presuntiva si presentavano quelle franco-napoletane, fra il 1789-99, fino al momento, cioè, in cui caduta la maschera 'egalitaria', il nuovo ordine si presentava nella fattispecie effettiva di una dittatura a vita (dal Consolato all'Impero).

Abbandonando il loro tradizionale sistema '*tricamerale*' (i tre '*bracci*': nobiliare, ecclesiastico, demaniale, e cioè borghese), gli artefici della '*costituzione anglo-sicula*' adattavano il modello britannico, articolando la rappresentanza in due camere: una *Camera alta* (con, al posto dei *Lords*, i *Pari*) parzialmente ereditaria, cioè nobiltà aperta ai meriti emergenti; ed una *Camera elettiva* (con, al posto dei *Commons*, i Deputati).

Un adattamento reso possibile da armi straniere, qui inglesi, non diversamente dalle costituzioni democratiche imposte dalle armi francesi. Ma qui nel Regno di Sicilia l'elaboravano in termini liberali i principi ed i borghesi siciliani, sia pure sotto il protettorato, militare e politico, di lord Bentinck, il quale guidava allora la lotta (non solo militare, ma ideologica)

contro le armate ed il dominio francese, incombenti e minacciose *'al di là del faro'* che divideva il murattiano Regno di Napoli dalla *'borbonica'* Sicilia.

Era pertanto quasi un fatto scontato che la strategia di Londra di fronteggiare la minaccia francese (non solo militare, ma ancor prima democratico-ideologica) accogliesse di buon grado la pretesa dei liberali siciliani di riottenere il loro Parlamento isolano, quello di fatto soppresso dal *'colpo di Stato'* di Ferdinando IV, che nel dicembre del 1816, con la riunione dei due Regni (di Napoli e di Sicilia) in uno solo (il Regno delle Due Sicilie) con il parlamento palermitano togliesse di mezzo qualsiasi suggestione non solo di un parlamento, ma anche di una costituzione, tanto più liberale (ossia non agalitaria, democratico-radical) come quella appunto *'anglo-sicula'*.

Altrettanto naturale che questi costituzionalisti e storiografi siciliani rispolverassero documenti e ponderose compliazioni memorialistiche ed archivistiche, fra cui certamente la sintesi prodotta da un apologeta della stessa monarchia borbonica, Pietro Giannone, il quale - alla svolta fra XVII-XVIII - aveva ripercorso tutta la storia del *'Regno del Sud'*, dando ampio spazio all'analisi ai caratteri della successione dei Normanni meridionali con gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi, infine gli Spagnoli e gli Austriaci. In questo quadro andrebbe dunque collocato l'avvento, nel 1734, del primo della dinastia borbonica meridionale, Carlo III, contestualmente re del regno di Napoli e di Sicilia, poi re di Spagna (nel 1759), cui purtroppo successe il meno dotato di qualità sovrane Ferdinando IV.

D'altro canto, in termini di adozione del modello parlamentare britannico (nella Sicilia del 1810-16 ed ancora nella rivoluzione costituzionale napoletana del 1820) non poteva non venire in luce la singolare affinità, la quasi contestualità dell'opera instauratrice dei Normanni sia *'al di là'* del canale della Manica (rispetto alla Francia), sia *'al di qua'* del canale di Sicilia (rispetto al regno di Napoli). Nei fatti, le due conquiste normanne dell'Inghilterra e della Sicilia sono - come si è visto - quasi coincidenti nel tempo. Ed anzi, la conquista della Sicilia (a partire dal 1061, protrattasi fino al 1091) precede di circa tre anni quella dell'Inghilterra (nel 1066, Hastings).

Capitolo II. *L'antefatto della persistenza, nella ciclica retrogradazione della civiltà occidentale, della tradizione di un sistema politico complesso, ovvero di riemergere dal sotterraneo fiume della storia che scorre da Sud al Nord della formula ellenico-romana di 'governo misto-costituzione mista' persa nella decadenza del cosmus-mundus classico e ricomparsa nell'Europa cristiana'.*

1. *Qualche accenno sull'antichità della nozione di 'governo misto-costituzione mista'.*

Indubbio è che il referente del mito della costituzione *'anglo-siculo-normanna'* non doversene risultare del tutto estraneo nelle anime e nelle di

coloro che anelavano al riscatto d'Italia. E basterebbe pensare sia acerte parti della *Scienza nuova* di Vico, sia al *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco, nei quali non è infondato vedere il 'primo' ed il 'secondo' profeta del 'primo Risorgimento nazionale', oggi 'obliterati', eclissati dalla nube mediatica le cui radici ideologiche si riallacciano alla dicotomia antagonista che domina il 'secondo Risorgimento, fra unitarismo centralistico 'sardo-piemontese' ed un crescendo di radicalismi remocratico-repubblicani di matrice mazzianiano-garibaldina.

Del resto, sin dalla più remota antichità nel Meridione d'Italia era stato attuato nella prassi quotidiana di vita delle *poleis* greche (in quanto strutturate e costituite sin dalle ogini di mitici fondatori come società complesse) un modello di '*costituzione mista-governo misto*', secondo la formula che poi venne recepita (pur diversamente argomentata) da Platone e Aristotele. Nozione successivamente importata nella Roma repubblicana, assieme ad intellettuali-ostaggi come Polibio, dalle cui formulazioni risulta pienamente descritta la costituzione romana, del resto assunta a fondamento dallo stesso Cicerone quasi negli stessi termini della teorizzazione polibiana.

L'immagine di un ordine universo ('volto in un solo senso'), evocata dal greco *Kóσμος* come dal latino *Mundus*, intesi quasi come una 'ripulitura' dalle scorie di un sopravvenuto rimbarbarimento (o di un'originaria '*caduta*' da uno stato anteriore di perfezione di cui si ha memoria in tutte le religioni ed i miti, non ultimo nella religione Vetero-neotestamentaria) trova sul piano politico-istituzionale un referente immediato dapprima nella concezione platonico-aristotelica di *Πολιτεία* (concetto con cui si esprime l'idea di 'condizione di cittadino', o di 'diritto di cittadinanza' in un sistema complesso, o governo misto-costituzione mista), quindi nella nozione ciceroniana (mediata Polibio) di una *Romana Respublica*, infine nella visione di Tommaso d'Aquino di una *Christiana Respublica*.

[da: QuandoilSud6: pp. 33-35*nota93]Dietro tali formule filosofico-politiche (in una linea di continuità che non si interrompe nel medioevo, ma trova la sua massima espressione etico-filosofica appunto in Tommaso d'Aquino), il concetto di '*costituzione mista*' si era caratterizzato nel convincimento, del tutto etico-filosofico-teoretico, di raggiungere l'ottimo sistema politico, laddove si riuscisse a sussumere gli elementi positivi delle tre forme classiche di governo (monarchia, aristocrazia, democrazia), nel contempo evitandone i possibili esiti negativi di ognuna di queste.

Su tale piano, per avere una '*costituzione mista*' si sarebbe dovuto e potuto trarre dall'esperienza storica delle monarchie il positivo del principio della *necessaria unità del potere*. Dall'esperienza di repubbliche (o signorie aristocratiche) si sarebbe tratta l'importanza di un *ceto medio*, di una *classe politicamente attiva* - Gaetano Mosca e Pareto parleranno di *classe politica* o di *élite* - cioè selezionata sul campo dell'esperienza sociale. Una classe capace, dunque, sia di evitare esiti tirannici del governo che di recepire le nuove individualità (cooptando i meriti individuali emergenti, accogliendoli paritariamente nel proprio ambito). Dall'esperienza delle democrazie si sarebbe derivata la consapevolezza dell'*ineludibile funzione del consenso* (tacito o espresso) da parte del 'popolo' (opportunamente

distinto dalla 'plebe' o massa indifferenziata ed indifferente al tipo di dominio subito)².

Ovviamente, la linea di continuità etico-filosofico-teoretica di questo modello di *'costituzione mista'* rimase prevalentemente estranea sia alle impellenze storico-politiche, sia alle inclinazioni dispotiche, sia alle tendenze esclusive dei sovrani del momento. Nella storia, comunque, vi furono eccezioni. Fra queste l'opera dei Normanni insediati sui due poli settentrionale e meridionale dell'Europa, i quali riuscirono a creare quanto meno un *'sistema misto'*, tenuto insieme dalla loro sovranità.

Tuttavia, dalla decadenza romana alla riscoperta della formula intercorse una lunga e tragica 'età di mezzo', prima cioè che le genti normanne recepissero (attraverso gli ambienti dei monaci benedettini, dapprima nella stessa Normandia, poi nel Sud d'Italia, particolarmente a Cassino) il modello codificato dal diritto romano.

2. Dopo il 'rimbarbarimento' alto-medievale il recupero di una tradizione di 'governo misto-costituzione mista' in epoca normanno sveva.

§[Parte dei capp. IV, I-II di: Quando il Sud, poi: Premessa e cap. I di Quando il Sud, pp. 3-5, 1-3]. Era del resto stato il Sud la terra in cui avvenne l'insediamento (mai pacifico, né indefinitamente violento) di civiltà diverse. E fra queste - certo non primi - gli Apuli, i Sicani, gli Elleni della Magna Grecia (terra di tanti dei primi filosofi dell'Umanità). E poi gli Etruschi di Cuma, ed un po' più a Nord anche i Bruzi, i Sanniti, i Piceni. Nemmeno da escludere qualcosa di più di rapide scorrerie di genti celtiche (toponimi come Gallipoli, Galatone, Galatina, e i non pochi *dolmen e menhir* [Barletta] del Salento).

Era il Sud in cui si vennero stratificando sugli Italici 'autoctoni', i Greci, poi i Romani, i Bizantini, poi gente del Nord dapprima razziatori, poi riordinatori, e fra questi se non i Goti certo i Longobardi. Tutte genti che in momenti diversi riconfluirono (ora sotto diverse spoglie) verso questa terra che esercitava un'attrazione magnetica proprio per la sua protensione verso il Mediterraneo. Un mare che ha segnato il destino stesso del Sud, in bene ed in male, in positivo ed in negativo, in fertile felicità ed estinguenti tragedie.

Nel successivo indebolirsi della forza dell'Impero romano, poi dei Bizantini, infine degli stessi Longobardi, il Sud divenne per secoli oggetto delle rapide incursioni dei cosiddetti 'barbareschi', popolazioni che, islamiche di religione, non vi trovavano un freno ad una naturale inclinazione a forme elementari di aggregazione sociale, basate sull'allevamento più che sull'agricoltura, sulla rapida scorreria, più che sull'insediamento, dal lato diciamo 'politico' erano allo stadio poco più di un'orda di guerrieri.

Sarebbe ingiusto 'discriminare' questi razziatori africani, islamici, rappresentandoli *in toto* come sostanzialmente diversi e di gran lunga

² Invece, gli aspetti negativi di ognuna delle tre forme di governo (che sarebbero il dispotismo dei monarchi, le chiusure oligarchiche dei nobili, l'anarchia democratica) verrebbero evitati appunto con questa 'costituzione mista', articolata in modo che di ognuna di tali forme si recepissero i caratteri positivi, cioè costruendo un sistema - non dato in natura (dover in generale domina l'assoluto esclusivismo individuale, gentilizio, razziale, cetuale-economico) - ma del tutto artificiale.

peggiori di altri razziatori asiatici (mongolici, gli Unni) o germanici (Vandali, Goti, Longobardi, etc.), genti che non meno distruttivamente tormentarono - alla fine dell'Impero romano - l'Europa, dall'Est ad Ovest, da Nord a Sud.

E se sarebbe ingiusto anche confondere con tutti i Germani saccheggiatori il popolo dei Franchi (che dopo la conquista si fusero con i Gallo-romani), altrettanto sarebbe immotivato assimilare *in toto* gli Arabi che si stabilirono non solo in Spagna, ma anche nel Sud dell'Italia, con le tante eterogenee orde di saccheggiatori, di razziatori, schiavisti (che dal Nord-Africa afflissero per secoli, almeno fino ai primi tre decenni del XIX secolo, le popolazioni rivierasche di questo Sud),.

Resta il fatto, comunque, che gli Arabi invasero, occupandole a lungo, intere regioni del Sud: anzitutto la Sicilia (fra l'827 ed il 1071), e da qui la contea di Gaeta (fra l'844-877), il ducato di Puglia e della Calabria (fra l'839-916), il ducato di Bari (con un sultanato, fra 852-871), il principato di Taranto (fra l'842 ed l'883).

Non sarebbe onesto ancor oggi, in nome di contingenti *appeasements*, imposti dalla versione attuale del sempiterno *politicamente corretto*, mettere sotto silenzio o fuori vista di storici e di ricercatori l'enorme quantità di distruzioni di interi villaggi, di città, chiese e monasteri, documentata dalla storia del Meridione continentale, a lungo soggetta ad attacchi, invasioni ed incursioni da parte anche degli Arabi di Sicilia, oltreché dei 'pirati' nord-africani.

Resta il fatto, intanto, che gli Arabi invasero, occupandole a lungo, intere regioni del Sud: anzitutto la Sicilia (fra l'827 ed il 1071), e da qui la contea di Gaeta (fra l'844-877), il ducato di Puglia e della Calabria (fra l'839-916), il ducato di Bari (con un sultanato, fra 852-871), il principato di Taranto (fra l'842 ed l'883). Precise testimonianze di fonte cristiana si hanno, inoltre, non solo dalla documentazione di distruzioni avvenute fra il 915 ed il 985 (a Reggio, a Cosenza, a Catanzaro, a Stilo, e persino dell'arroccata ed a lungo resistente Gerace), ma dagli stessi resoconti arabi, come proverebbero dunque non soltanto la *Cronaca di Cambridge* o il *Chronicon Monasterii Sanctae Trinitatis Cavensis*, ma la stessa *Cronaca di Ibn al Atir*³.

Su queste presenze dilanianti nel Sud d'Italia (e non solo di Arabi, ma anche di Bizantini, di residui Longobardi e di Franchi) venne ad inserirsi nel X secolo l'azione degli imperatori di Germania. Verso la fine del primo millennio della nostra era, circonfuso di gloria per aver fermato nel 955 (a Lechfeld) per sempre le incursioni degli Ungari, scende in Italia il re di Germania, Ottone I, con l'ambizione di unificarla sotto il suo scettro. Peraltro, a parte la Sicilia (occupata dagli Arabi sin dall'827), gran parte d'Italia (specialmente lungo l'Adriatico ed il Meridione) dipendeva dall'Impero bizantino. Ma nemmeno suo figlio, Ottone II, che pure aveva sposato una principessa bizantina, riuscì nell'intento e venne sconfitto (nel 982) a Punta Stilo, on Calabria.

Con maggior fondamento del nonno e del padre anche Ottone III (re di Germania e 'Imperatore romano') perseguì l'ambizione di unificare l'Italia, ora però nella più ampia prospettiva di un'Impero europeo ispirato ai valori cristiani, incentrato in Roma, sede politica e spirituale di proposito di incivilimento dell'Occidente. Ed a tale disegno Ottone III

³ Riprodotta nella *Biblioteca Arabo-sicula*, da Michele Amari (Vol. I, cap. XXXV).

dedicò la sua vita, per alcuni anni giovandosi (fra il 999-1003) dell'opera e del consiglio di uno dei più colti uomini del suo tempo (il papa Silvestro II, al secolo Gerberto d'Aurillac).

Nell'XI secolo sorge la civiltà comunale, secondo un processo che gradatamente cancella ed assorbe ogni differenza fra invasori e 'Rimani'. Così si ha nel Meridione, a Capua (sede di un principato longobardo) il primo documento in italiano, in un 'placito', che testimonia come la prima unità italiana sia stata data dalla lingua, quale fattore capace di accomunare genti e stirpi diverse.

Il fiorire della civiltà comunale complica e diversifica l'assetto italiano, arricchendolo di nuove prospettive di vita, per cui già nel 1009 Bari si ribella ai Bizantini, mentre una 'guelfa' Milano (sotto la guida del suo arcivescovo, Ariberto d'Intimiano) si confronta con i vassalli dell'Impero germanico. Frattanto, Pisa si pone a capo delle lotte contro gli Arabi delle Baleari e poi contro quelli di Sicilia (successivamente fornendo supporto di mezzi alla conquista normanna). Ed Amalfi e Venezia si arricchiscono proprio intrattando proficui commerci con l'Oriente⁴.

E nel secolo XI, proprio i Normanni riuscirono ad imporre il loro dominio nel Sud, subitaneamente trasformandosi da mercenari in creatori di un loro proprio sistema politico, in una quanto meno singolare sincronia con gli avvenimenti in Inghilterra. Costituirono dapprima una loro Contea in Puglia, poi un Ducato, quindi il Regno di Sicilia. È appunto in questa Palermo arabo-normanna che, come vedremo, si sarebbe insediato il primo vero parlamento in Italia. Proprio in questa prospettiva, assume un grande significato il fatto che, una volta conquistato pienamente il Sud, cacciati Arabi e Bizantini, il normanno Ruggero d'Altavilla [Hauteville], nel *Concilio di Melfi*, nel 1059, avanzasse la sua pretesa di essere riconosciuto re di Sicilia (come poi avverrà col titolo di Ruggero II [*Ruggerius Rex*]). Un avvenimento 'a prima vista' non molto diverso da quanto i confratelli avevano attuato partendo dal Nord-ovest della Francia agli ordini di Guglielmo il Conquistatore, divenuto re d'Inghilterra dopo la battaglia di Hastings, nel 1066, nel corso della quale aveva sconfitto Aroldo, re degli Anglo-Sassoni (popolazione, per lingua e costumi, di ceppo più direttamente germanico dei Normanni di Francia).

Riguardo al Sud dell'Italia, il tema delle pretese 'origini normanne' del '*parlamentum*' va innegabilmente ricondotto a quei barbari che dal Nord vennero violentemente in contatto con il mondo mediterraneo, ma che si distinsero dagli altri razziatori e incursori quanto meno per il merito che ebbero di aver compreso subito di doversi spogliare delle loro immediate pulsioni istintuali, specifiche in altre aree dell'Europa settentrionale, che avevano caratterizzato la loro razza di nomadi allevatori, razziatori e guerrieri.

E questo *transito dall'istinto ad una superiore ragione* implicò per questi barbari accettare e subire l'incivilimento, ossia la capacità di inserire nella loro immediata impellenza della lotta per la sopravvivenza anche un disegno più alto. In certa misura, furono quindi i creatori un *ordine nuovo*, che nell'antichità greca e romana era stato - in definitiva - lumeggiato più

⁴ Paolo SPRIANO, *S.v.* : Italia, in: *Grande Dizionario Enciclopedico Utet*, Torino, Utet, 1968, pp. 570-571.

in termini di categorie filosofico-politiche che di descrizione di un sistema vigente.

D'altro canto, ancor oggi si ritiene che questo dominio normanno abbia compromesso lo sviluppo comunale nell'Italia meridionale, ma le cause sono sembrate invece ben altre, ed essenzialmente l'esposizione delle comunità e città meridionali a continue offensive piratesche, all'espansionismo islamico ed al conseguente stato di perenne conflittualità in quelle regioni. Né va dimenticato che l'età comunale è anche caratterizzata da un'incessante lotta fra le principali città che cercano di imporsi su scala regionale. Per metter fine a queste lotte, nel 1154 discende in Italia l'imperatore Federico Barbarossa (della sveva casa di Hohenstaufen), il quale distrugge Milano nel 1162, incontrando però l'ostilità sia di un'alleanza delle città del Nord d'Italia (la Lega lombarda, costituitasi nel 1167), sia del normanno re di Sicilia, Guglielmo I (figlio di Ruggero II, il *Ruggerius Rex* fondatore della dinastia siciliana, nel 1130), sia del Papato.

In seguito, sconfitto a Legnano nel 1176, ma ottenuta poi (nel 1183) la Pace di Costanza, e non più nemico ma alleato di una Milano (che ora cerca il suo sostegno per le proprie mire egemoniche nel Settentrione), Federico Barbarossa intende proseguire il disegno imperiale di un'unificazione dell'Italia da Nord al Sud. Da qui il matrimonio di suo figlio Enrico (VI) con Costanza d'Altavilla, la quale è erede del trono normanno di Sicilia⁵. Sarà il loro figlio, il grande Federico II di Svevia, che pur non riuscendo a realizzare il sogno del nonno, Federico Barbarossa, di un Impero che dal Baltico arrivasse a tutta l'Italia, comunque farà del Regno di Sicilia il sistema politico più avanzato dell'Occidente, tanto da prefigurare il moderno Stato parlamentare⁶.

Con Federico II (ed il suo consigliere, Pier delle Vigne) si attinsero ancor meglio le tradizioni giuridiche romane (mediate dai monaci benedettini cassinesi), rendendosi protagonista di tutto il movimento culturale del *'renouveau romaniste'*, fra XII-XIII secolo. Poi diversamente andarono le cose fra il XV-XVII secolo, specialmente nel Regno di Napoli degli Angioini e degli Aragonesi.

Tornando al nostro tema di fondo, alla luce cioè delle suddette vicende politiche, si potrebbe concludere che fra i motivi dello *'smarrimento'* di tale modello va comunque posto in piena luce che - per porsi, realizzarsi e sussistere - la nozione di *'costituzione mista'* presuppone un'attenta e costante considerazione di ognuno dei fattori in cui si articola in quanto *'creazione artificiale'*. Si tratta infatti di un'esperienza storica e di una formulazione concettuale non riducibile alle formule ideologico-storiografiche che, nel passato più o meno recente e nel presente più o meno volutamente frainteso, che la considerano come un prodotto naturale, la risultante di un istinto sociale che si tratterebbe di liberare dai vincoli di artificiose tradizioni dispotiche e di dogmatiche religiose.

La nozione di *'costituzione mista'* si colloca infatti ad eguale distanza logica e storico-politica fra i due astratti estremi di una medesima fuorviante confusione.

Da un lato, quella per cui si confonde storiograficamente (sulla base di un'auto-referenziale ideologia attualistica) la complessa realtà storica delle origini (di per sé prevalentemente articolate in un *'sistema misto'*) secondo

⁵ *Ibidem*, l. c.

⁶ *Ibidem*, l. c.

uno schema ideologico di una pretesa eguaglianza naturale fra i membri di una comunità etnico-razziale. Qui, cioè, si argomenta una tale *eguaglianza naturale* come qualcosa da non mettere in discussione, da salvaguardare da qualsiasi *contaminatio*. Per cui, nella fattispecie, il Regno normanno sarebbe la risultante naturale di una supremazia di tutta questa etnia settentrionale sulle altre, quelle trovate nel Meridione, meramente da sottomettere e subordinare, in quanto ritenute inferiori, per una loro natura manchevole, prive cioè di qualsiasi talento o inclinazione sostanzialmente sociale o politica.

Da un altro lato, si fraintende analogamente la sostanza e l'importanza di una '*costituzione mista*' sulla base di una consimile, per quanto opposta, interpretazione ideologica, cioè anche qui sulla base di un'auto-referenziale storiografia attualistica, intesa a far premio sulle proprie ambizioni di preminenza e di dominio culturale, sociale e politico. Qui, cioè, l'ideologia consiste nella riduzione della complessa realtà storica delle origini (appunto di per sé articolate in un '*sistema misto*') secondo uno schema ideologico di una pretesa eguaglianza istintuale degli appartenenti a tutto il genere umano. Per cui ad ognuno, sempre ed in ogni luogo - potremo dire rovesciando l'assioma maistriano - è formalmente attribuita un'eguale inclinazione alla virtù politica, che poi si manifesterebbe come un istinto, una volta abbattute le tirannie.

Tale tipologia di confusione fra quello che è un '*sistema misto*' e l'invocazione ad un naturalismo istintualistico della ragione politica è alla base dei fraintesi dell'epoca moderna e contemporanea che caratterizzano la svolta fra XVIII-XIX secolo, fra antico e nuovo regime.

Parte seconda. *Le fonti documentarie della specificità del Meridione d'Italia nel sistema parlamentare-rappresentativo che nel Regno di Sicilia giunge nell'epoca normanno-sveva (XII-XIII secolo).*

Capitolo III. *La riconquista da Nord verso Sud: la creazione del Regnum Siciliae.*
[Capitolo 1 di QuandoilSud6, pp. 5, 14-22]

1. *L'influsso culturale dell'Ordine benedettino dalla Normandia a Montecassino si perfeziona con l'avvicinamento dei re normanni al Papato.*

Ma quale era la realtà di questo antefatto 'normanno' e dove sconfinava nel mito? E poteva essere veicolato in un 'mito politico' suscettibile di riprodurre un tale modello?

In effetti su questa superiorità del momento normanno abbiamo notizie bastevoli a chiarirci quando di sostanziale poteva avere nel XIX secolo un referente alle loro istituzioni nel *Regno del Sud*. Vi si cercava non solo un modello istituzionale, ma soprattutto di capire quale era stata la sostanza della loro creazione, al di là delle immediate forme istituzionali assunte nell'XI secolo - nel 1042, con Guglielmo I, '*Fortebraccio*' (figlio di Tancredi d'Altavilla) riconosciuto dal Papa conte di Puglia - , e tali da perdurare come matrice della monarchia meridionale⁷, ossia anche dopo

⁷ Il figlio di Tancredi d'Altavilla, Guglielmo (I), detto *Braccio di Ferro*, conquista nel 1043 la Puglia, venendo proclamato a Melfi appunto *Comes Apuliae*. Il fratello di Guglielmo I, Roberto il Guiscardo (*Comes Apuliae*, nel 1057), conquista la Calabria, nel 1059 (per cui è *Dux Apuliae et Calabriae*), e parte della Sicilia, nel 1061, venendo investito dal papa Niccolò II, a Melfi, del titolo di

la scomparsa della stirpe normanna, che avvenne nel giro di tre generazioni, nel XIII secolo (con la morte di Guglielmo III d'Altavilla ed il passaggio del *Regno di Sicilia* a Federico II di Svevia nel 1194).

Tre sono le memorie contemporanee di questo *momento normanno* del *Regno del Sud*, dovute ad Amato da Montecassino, Guglielmo di Puglia e Goffredo Malaterra, i quali vissero da vicino l'epopea degli Altavilla, vista da ambienti molto vicini alla Corte normanna e soprattutto all'ambito culturale del Monastero di Montecassino.

Nell'immediato contatto con i monaci d'alto lignaggio (appartenenti a famiglie aristocratiche di Capua, Amalfi, Salerno), e soprattutto con il 'rifondatore' di quella Abbazia benedettina, l'abate Desiderio, da parte sua Amato - l'*Aimé eveque et moine de Mont-Cassin* era anche in piena confidenza con i principi normanni, ciò che contribuisce a fare della sua *Jstoire de li Normant*⁸ una prima testimonianza diretta dell'azione di Riccardo II (poi principe di Aversa e di Capua) e di Roberto il Guiscardo⁹. La seconda testimonianza è quella di Guglielmo di Puglia, in forma poetica, intitolata *Gesta Roberti Wiscardi*¹⁰.

Ma è soprattutto la terza testimonianza - quella del monaco benedettino Goffredo Malaterra (intitolata *De Rebus Gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*) - che più da vicino riesce a farci cogliere l'*animus* della creazione normanna di un *Regno del Sud*. Chi era costui?

Ce ne restano pochissime notizie - nota Ernesto Pontieri, nella prefazione alla pregevolissima edizione del Malaterra - , ma senza dubbio fu di stirpe normanna (come prova quel suo senso di orgoglio per la sua gente che traspare da parecchi accenni della sua scrittura) e monaco benedettino del monastero normanno di Saint'Evroul-sur Ouche¹¹. Cenobio che doveva essere un vivaio di monaci che spesso appartenevano al ramo cadetto dell'avventurosa nobiltà normanna, e dunque espertissimi negli affari mondani. Fra i sostenitori del convento c'era la famiglia dei d'Hauteville, particolarmente quel Tancredi (appunto d'Altavilla), padre di una numerosa e fortunata prole che si renderà protagonista del *momento normanno* nel Meridione d'Italia.

Significativa è la legittimazione delle loro conquiste dovuta all'intervento dei Normanni in sostegno della Chiesa latina, nel contesto del confronto che nel corso del pontificato sia di Gregorio VII (1073-1085) che di Urbano III (1088-1099) impegnò la Santa sede su più fronti. E non solo,

Dux Apuliae, Calabriae et Siciliae). Il fratello di Roberto il Guiscardo, Ruggero (I) prosegue la riconquista cristiana della Sicilia, occupando fra il 1062-1091, Catania, Palermo, Siracusa, Girgenti, Enna e Butera, venendo insignito del titolo di *Rogerius Dux* (rimanendo comunque la sovranità di tutta l'Isola a Guglielmo). Il figlio di Ruggero I, Ruggero II, avrebbe ereditato il dominio, divenendo nel 1127 *Dux Apuliae*, nel 1137 *Rex Neapolis*, ed infine, nel 1130, il primo *Rex Siciliae*.

⁸ AIMÉ (*eveque et moine au Mont-Cassin*), *Jstoire de li Normant*, Rouen, 1892.

⁹ Ernesto PONTIERI, Prefazione a: Goffredo [Gaufredo] MALATERRA (*monacho benedectino*), *De Rebus Gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*. A cura di E. Pontieri, Bologna, Nicola Zanichelli, 1928 [nuova edizione della raccolta *Rerum Italicarum Scriptores*, ordinata da L. A. Muratori, tomo V, Parte II], p. ix.

¹⁰ GUILLERMUS APULENSIS, *Gesta Roberti Wiscardi*, in: *Monumenta Germaniae Historica*, SS., to. IX.

¹¹ E. PONTIERI, *Prefazione*, cit., p. iv.

cioè, nel contrasto 'endemico' con la nobiltà romana, ma soprattutto nei confronti sia dell'Impero germanico, sia dell'Impero d'oriente (la cui organizzazione ecclesiale greco-bizantina era ancora dominante nel Sud), sia - e non ultimo - contro l'infinito ripetersi di incursioni, saccheggi e distruzioni di chiese, monasteri, città e villaggi da parte dei Musulmani, che ormai da due secoli erano installati in Sicilia e da lì, come dalle coste africane, affliggevano quelle popolazioni rivierasche della Calabria, della Puglia, sino a spingersi sino ai ducati sulle rive del Tirreno.

Si capisce quindi come la strategia conquistatrice dei principi normanni dovesse trarre nuova energia, cioè spirituale, e motivo di legittimazione ideologica nell'alleanza stipulata per tempo - quantunque non senza urti e diffidenze - con la Santa sede. Un'alleanza che fornisce la base ideologica alla riconquista della Sicilia da parte di Ruggero I* (il '*conte Ruggero*', il *Rogerius comes* delle suddette cronache), dopo un decennio di assedi e combattimenti (fra il 1081 ed il 1091).

In certo modo si può dire che questa 'riconquista' assumeva già il tratto di una *crociata contro l'infedele*. E non a caso pochi anni dopo Urbano II bandirà davvero la prima crociata (nel 1096), conferendo poi (nel 1098) - per i grandi meriti conseguiti a 'sostegno della fede' - allo stesso conte Ruggero ed ai suoi eredi la titolarità della *Legazia apostolica*¹² nei territori della Calabria e della Sicilia, con cui - e meglio lo vedremo più avanti - si sanciva il diritto dei sovrani di Sicilia di esercitare la giurisdizione anche in materia ecclesiastica¹³. Impegno cui la monarchia avrebbe poi cercato di sottrarsi, subito, e per lunga tratta dei secoli seguenti. Interpretazione molto singolare da parte di Giannone, avversato dal gesuitismo di Roma per l'essere assertore di un primato della Monarchia meridionale anche riguardo alla Chiesa¹⁴.

Tuttavia, nel momento della conquista e del consolidamento del loro dominio i Normanni del Sud avevano abbastanza energia creativa, intelligenza politica, capacità dissuasiva e pragmatismo per non rendersi troppo soggetti alla Santa sede, come invece avverrà per gli Angioini.

D'altra parte, niente impedisce di credere che i Normanni si fossero sinceramente convertiti al cristianesimo senza confondere la loro nuova fede con il potere temporale del Papato, le cui pretese di ingerenza restava per la loro energia creativa incompatibile.

Nondimeno, si devono ai principi normanni le reiterate iniziative di rafforzamento dell'organizzazione monastica (già intrapresa dai principi longobardi) in un Meridione ancora greco-bizantino, facendo venire dalla Normandia abati e monaci e creando numerosi conventi ed abbazie

¹² Nel 1098, nell'incontro di Salerno, "*Urbano II fa suo legato il conte Ruggero, onde ebbe origine la monarchia di Sicilia, [...] con una bolla di cui non vi è memoria che sia stata concessuta ad alcun altro principe della cristianità*", per la quale la Sicilia può vantare il primato della sua monarchia, "*e per cui si è preteso che i successori del [...] conte Ruggero fossero padroni ne' loro Stati, così dello spirituale, come del temporale*"(GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, cit., Volume II, Libri V-X, Milano, Marzorati, 1970, [libro X, cap. VIII], p. 339).

¹³ I successivi sovrani intesero estensivamente tale diritto, nel senso di una competenza esclusiva per tutte le materie ecclesiastiche, comprendendovi la stessa disciplina interna nelle chiese ed il giudizio di appello al sovrano contro i provvedimenti disciplinari presi dai vescovi contro i chierici inferiori.

¹⁴ Antonio MARONGIU, *Nota introduttiva*, a: GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, cit., Volume I, Libri I-IV, pp. 9-10.

benedettini (come in Calabria, quelle di a Sant'Eufemia e di Trinità di Mileto, o come in Puglia, la Trinità di Venosa)¹⁵.

Dopo la riconquista, furono i Benedettini venuti dalla Francia a porsi a capo delle ricostituite diocesi siciliane. Ed ancor oggi (a parte i noti esempi di Cefalù, Monreale, Siracusa e del palermitano Palazzo dei Normanni) il visitatore che si avventuri nel dedalo di vie e piazze del centro di una Palermo ancora in parte diruta dalle quaranta incursioni aeree americane che la colpirono nel maggio 1943, può vedere l'imponente monumentalità delle chiese normanne, come San Francesco, la Magione, la Calza, e numerose altre di dimensioni minori (gli Eremitani, *).

2. *Appare voluto dalla Provvidenza l'intervento di una dinastia guerriera nella creazione di un Regno capace di accomunare diverse etnie e culture.*

Sullo sfondo di questo ruolo di strumenti della Provvidenza attribuito ai principi ed all'intera nazione normanna - su cui il monaco Malaterra insiste in più luoghi della sua opera¹⁶ - si colloca comunque anche l'analisi delle qualità umane e politiche che lo stesso benedettino normanno evoca, sia pure con qualche enfasi nazionalistica¹⁷, a proposito alcuni di questi principi. E specialmente riguardo allo stesso fondatore della dinastia degli Altavilla*, Tancredi¹⁸, e dei suoi dodici figli, fra cui

¹⁵ PONTIERI, *Prefazione*, cit., pp. v-vi. "L'entusiasmo religioso, che con tutta ingenuità e ardore vibra nell'anima di Malaterra, procede da quelle grandi correnti spirituali che agitano il secolo XI" orientate al "rinnovamento morale della gerarchia ecclesiastica e ad una maggiore espansione della fede di Cristo sulla terra", per cui l'impresa siciliana dei Normanni in Sicilia, liberandola dai Musulmani, - oltre ad essere un preannuncio delle spedizioni crociate in Palestina - sembrò costituire "il primo fra i trionfi della Cristianità che si veniva rinnovando" (*Ib.*, p. xxxvi).

¹⁶ "[...] Non diversamente dagli scrittori suoi contemporanei, Goffredo malaterra è convinto dei soccorsi che la divinità concede alla gente Normanna, [...] grazie particolari da Dio concesse per i meriti, che presso di Lui si erano acquistati i fratelli Altavilla, correvano per bocca delle persone più intime del Conte [Ruggero I] di Sicilia [...]. Non è soltanto vero che ai cristiani dell'isola le schiere normanne si fossero presentate come restauratrici della fede cattolica; ma risponde anche a verità il fatto che, com'è noto, esse erano state accolte in molti luoghi. A Malta, per esempio [...]" (*Ib.*, p. xxxv).

¹⁷ Fra cui l'insistenza sulla costante esiguità - del resto confermata dalle cronache del tempo - delle loro forze a fronte delle infinitamente più numerose schiere sia bizantine che musulmane (*Ib.*, pp. xxxvii-xxxviii). Al di là dell'enfasi, critica da Michele Amari, è indubbia la qualità militare dei Normanni, quella *virtus* "che sa e può operare miracoli anche nelle situazioni più disperate", come riconoscono gli storici di quegli eventi (dai contemporanei sino ad Augustin Thierry), che concordemente hanno messo in evidenza il "singolare coraggio e la prodezza del braccio e le non comuni doti guerresche di quelle genti del settentrione che, in uno stesso secolo, soggiogarono l'Inghilterra e conquistarono l'Italia del mezzogiorno, entrambe in preda all'anarchia, e vi crearono due forti Stati unitari" (*Ib.*, p. xxxix).

¹⁸ Si veda dove Pontieri evidenzia (PONTIERI, *Indice alfabetico*, in: MALATERRA, *De Rebus Gestis ...*, cit., p.160) le seguenti notizie: sia sulla nobile origine di Tancredi d'Altavilla e sulla prima moglie ed i figli nati da lei (MALATERRA, *De Rebus Gestis ...*, p. 9 [l. I, c. 4]); sia sulla seconda moglie e gli altri figli - fra i quali il Guiscardo ed il primo Ruggero ["[...] *Primus Robertus*,

quei cinque che si dipartirono dalla Normandia in cerca di avventura, ricchezze e di gloria.

E fra costoro, Malaterra enfatizza particolarmente sia Roberto il Guiscardo [*Apuliae et Calabriae dux*]¹⁹ che suo fratello Ruggero I [*Ruggerius comes*]²⁰, dei quali peraltro il monaco non nasconde gli antefatti pirateschi, i loro difetti ed i metodi spietati²¹. In sotto-tono invece la figura del nipote di Tancredi, figlio del *Ruggerius comes*, che con lo stesso nome del padre diverrà quel Ruggero [II], che nel *De rebus gestis* malaterriano è distinto dagli altri con questo nome come *Ruggerius rex*, il quale sarà poi - molti anni dopo la morte dello stesso Malaterra (avvenuta attorno al 1100)²² - il primo re di Sicilia (nel 1130)²³.

Notizie su di lui non si hanno infatti da Malaterra, che appena vi accenna alla fine del *De Rebus gestis*, bensì dalla sorta di ‘aggiunta’ (presente nel *Codice Giarratana* posseduto dalla Società siciliana di Storia patria di Palermo) che successivamente fece un ignoto autore nella seconda metà del XIII secolo (cioè in epoca svevo-federiciana), anch’egli con tutta probabilità un monaco, però di un convento siciliano.

In tale ‘aggiunta’ (poi intitolata *Annales siculi*), in guisa di *incipit* venne inoltre premessa da altro autore (evidentemente nell’intento di ‘cucire’ assieme il *De Rebus gestis* con questa cronologia degli avvenimenti successivi) una vera e propria apologia di *Ruggerius rex*, la quale precede

dictus a nativitate Guiscardus, postea totius Apuliae princeps et Calabriae dux, cir magni consilii, ingenii, largitatis et audaciae [...], septimus Rogerius minor, postea Siciliae debellator et comes”(Ib., l. c.); sia sulle sue relazioni con i monaci benedettini di Saint’Evrout - presso i quali vennero educati i suoi figli (Ib., l. c.) - ; sia sulla sua prestanza fisica ed il coraggio, manifestato nell’uccisione di un gigantesco cinghiale (Ib., p. 25 [l. I, c. 40]).

¹⁹ Comunque Malaterra non nasconde i difetti dei due fratelli, come risulta anche relativamente al Guiscardo (PONTIERI, *Prefazione*, cit., p. xl), che appare al monaco normanno “*in omnibus praesumptuosissimus et magnarum rerum audacissimus attentator*”(MALATERRA, *De Rebus Gestis* ..., cit., p. 17 [l. I, c. 17]).

²⁰ Di bell’aspetto, dotato di facondia, intelligente, previdente, con tutti giocondo ed affabile, fisicamente forte, feroce in battaglia: per queste qualità native Ruggero in breve acquisì stima e seguito. “[...] *Iuvenis pulcherrimus, procerae staturae, eleganti corpore, lingua facundissimus, consilio callens, in ordinatione agendarum rerum providus, omnibus jocundus et affabilis, viribus fortis, militia ferox: quibus artibus brevi tempore omnem gratiam meruit*”(MALATERRA, *De Rebus Gestis* ..., cit., pp. 18-19 [l. I, c. 19]). La forza del suo braccio è pari “al potere magico della sua spada”, gli basta un fendente per atterrare, a Reggio Calabria”(PONTIERI, *Prefazione*, cit., p. xxxix), un uomo “*fortissimum et enormi corpore virum*”(MALATERRA, *De Rebus Gestis* ..., cit., p. 40 [l. II, c. 30]). Quando poi cadde in mano ai Saraceni, Ruggero riuscì a far roteare come una falce la sua spada e ad ucciderne molti (PONTIERI, *Prefazione*, cit., p. xxxix), liberandosene grazie al suo *potente braccio* ed all’*aiuto di Dio* [*“sola dextera et Dei adiutorio liberatur*”(MALATERRA, *De Rebus Gestis* ..., cit., p. 41 [l. I, c. 30]).

²¹ PONTIERI, *Prefazione*, cit., p. xl.

²² *Ibidem*,

²³ Figura in certo modo apicale dell’intera dinastia questo secondo Ruggero, in quanto la fortuna e l’abilità gli permisero di trarre le fila delle fatiche e delle contese del padre e degli zii, assurgendo dapprima alla nomina appunto di *duca* di Puglia (nel 1127), poi di primo *re* di Napoli (nel 1137), quindi di *conte* di Sicilia e di Calabria (nel 1113), infine incoronato come primo *re di Sicilia*, nel giorno di Natale del 1130).

appunto la sequenza cronologica degli avvenimenti qui succintamente riassunti, relativamente agli anni compresi fra il 1027 ed il 1253.

Il normanno Ruggero II vi è definito con parole encomiastiche che lo caratterizzano come il più grande fra gli uomini e sostenuto dalla Provvidenza (“*ille hominum maximus, a Deo dilectus et benedictus*”), il più forte in guerra ed il solo capace di porsi come conservatore della pace (“*unicus leo et pacis firmamentum*”), e dunque tale da dover essere universalmente guardato come esempio (“*mundi admiratio*”) sfolgorante di ogni virtù, e non ultimo perché, a paragone con altri principi, è sì un ‘eroe’ in guerra, ma anche ‘saggio’ e grandioso in tutto (“*Ruggerius, mundi admiratio, virtutum omnium splendor, et prae regibus heros sapiens et immensus omnia*”)²⁴.

Un uomo superiore, quindi, che per queste qualità meritò di essere innalzato dapprima alla dignità di *conte*, poi - in gran parte per opera di Dio, in riconoscimento di un’incomparabile sapienza (“*postea Dei multum incomparabili eius sapientia operante*”) - designato come degno duca della fertile Puglia (“*dignus dux feracis Apuliae*”) e principe di Capua, infine scelto come potentissimo “*rex Siciliae, Tripolis, Africae*”, che ampliò i confini dell’impero in lungo ed in largo con moltissime terre²⁵.

Per questa somma di virtù umane e politiche, l’ignoto apologeta, che si definisce una nullità (“*fere nullus sum*”), dichiara la sua temerarietà nell’affrontare una celebrazione di tanta mole, necessaria per descrivere la gloria e le gesta di *Ruggerius rex*, un compito a cui non basterebbe nemmeno l’eloquenza di Cicerone²⁶.

3. La ‘virtus’ militare dei principi normanni e la loro capacità di mediare fra potere politico e potere religioso trovano un fondamentale sostegno nel Papato.

Ma chi erano in realtà questi principi normanni, e che cosa aveva effettivamente caratterizzato l’ascesa di questa stirpe guerriera? Erano davvero dotati di qualità tali da permettere la loro trasformazione da un’orda di spietati e feroci pirati saccheggiatori in come abili politici? Davvero erano dotati di un ‘sapienza’ e ‘magnanimità’, così tanto enfaticamente ricordate come carattere della loro geniale creazione monarchica? Opera grandiosa certamente, sia pure grazie alla mediazione del monachesimo benedettino (attivo ai due estremi d’Europa, in Normandia e nel Meridione d’Italia), e non ultimo grazie anche al non disinteressato sostegno del Papato.

Tuttavia, per comprendere a pieno il significato del conferimento della *Legazia apostolica* al sovrano normanno, va considerato il contesto dei rapporti che allora legavano il clero all’imperatore di Germania. Nell’Impero germanico, del resto come negli altri regni germanizzati, la gerarchia ecclesiastica era stata alterata rispetto all’epoca dell’Impero romano, nel senso che adesso dipendeva in gran parte dall’autorità politica.

Nel tentativo di liberarsi da una tale dipendenza, il Papato finì per giovare del sostegno dei Normanni, cambiando strategia nei loro confronti, dopo cioè aver cercato con la partecipazione ad un coalizione

²⁴ [ANONIMO], *Annales siculi*, in: MALATERRA, *De Rebus Gestis ...*, cit., p. 115.

²⁵ *Ibidem*, l. c.

²⁶ *Ibidem*, l. c.

di eliminarne il dominio nel Meridione. Infatti, quando Guglielmo il Guiscardo sconfisse i coalizzati a Civitate (nel 1053) ed imprigionò lo stesso papa Leone IX, poi - saggiamente - il Normanni vincitore piegò il ginocchio in un ossequio al Pontefice, però subordinandolo al riconoscimento della loro vittoria e dunque della loro legittimità a regnare sui territori conquistati.

Da parte sua il Papato accettò questa alleanza, scorgendovi un prezioso ausilio contro l'Impero germanico in vista della riforma religiosa. Nel *Concilio di Melfi* (nel 1059) il Guiscardo conclude con il papa Niccolò II l'accordo per cui diventava vassallo della Chiesa e gli venivano affidati di diritto, sia i territori già di fatto da lui acquisiti, sia quelli che avrebbe conquistato. Allora è insignito del titolo di duca di Puglia, Calabria e Sicilia (*Dux Apuliae, Calabriae et Siciliae*), territori di cui poi riserverà per sé solo la Puglia, conferendo al fratello Ruggero I (*Ruggerius comes*) che aveva completato la conquista dell'Isola) i titoli di Duca di Calabria e di Sicilia.

Ormai il Guiscardo aveva mano libera nella lotta per il dominio del Mezzogiorno, in particolare sia contro i principati e ducati Longobardi, sia contro i Bizantini, sia soprattutto contro i Musulmani che infestavano le coste tirreniche dalla Sicilia e dall'Africa. Strappata la Calabria ai Bizantini, il Guiscardo si inserì nella guerra che Pisa e Genova conducevano contro i Musulmani nel Mediterraneo, iniziando la conquista della Sicilia grazie soprattutto al fratello Ruggero I (*Ruggerius comes*).

Frattanto, gradualmente sconfitti gli Arabi sino a strappare loro la Sicilia (fra il 1061 ed il 1072), il Guiscardo continuava la lotta sia contro i Bizantini, che poi furono sconfitti a Bari (1071), sia contro Amalfi, sia infine contro i principi e duchi Longobardi che sconfisse definitivamente (fra il 1077-78).

Tuttavia, un decisivo passo in avanti il Guiscardo lo compie al tempo di Gregorio VII (Ildebrando di Soana), nel momento in cui quest'ultimo si accingeva ad affrontare con decisione la supremazia dell'Impero, alla fine riuscendo addirittura capovolgere il rapporto di dipendenza dello stesso Imperatore dal Papato²⁷.

L'azione di questo Papa (nato in un'adatta compresa fra il 1015-20, e morto nel 1085) si colloca nell'ambito della lotta fra Impero e Papato, in cui un ruolo primario ebbe la prospettiva di riforma assunta dall'*Ordine di san Benedetto* (al quale lo stesso Gregorio VII apparteneva) nel senso di una radicale riforma morale del clero, che venne sancita nel sinodo del 1074, con la condanna dei preti simoniaci e concubinari, privandoli del sacerdozio ed eccitando il popolo a rompere con questi ogni rapporto religioso²⁸. Nei confronti dell'Impero, Gregorio VII aveva di mira la

²⁷ Leopold von RANKE, *Storia dei Papi*. Firenze, Sansoni, 1959, p. 29. Evidentemente, il Papa - nota Ranke - non avrebbe potuto riuscire a trionfare di Enrico IV se questi non avesse dovuto fronteggiare la rivolta delle grandi famiglie e dei principi tedeschi contro questo imperatore, insofferenti della preponderanza del suo potere. Anche nella lotta delle investiture gli interessi della feudalità tedesca si accordavano con la volontà del papa di liberarsi da un tale potere imperiale. Ed i principi tedeschi contavano molto nelle decisioni prese in materia di nomina dei vescovi nelle diocesi e nei capitoli (*Ib.*, p. 30).

²⁸ Con l'imposizione del celibato anche a tutti gli ecclesiastici secolari, liberandoli così dagli affari del mondo, il Papa li riduce tutti ad una sorta di ordine monastico universale, sia del controllo nell'amministrazione di tutte le

questione delle investiture di dignità laiche a favore del clero, e specialmente dei vescovi nominati dallo stesso imperatore²⁹. Nel conflitto che lo oppose ad Enrico IV, il Papa dovette affrontare non solo ben quattro assedi della città di Roma (fra il 1081-84), ma anche la nomina da parte dell'Imperatore di un antipapa (Clemente III).

È allora che Gregorio VII (assediato in Castel Sant'Angelo) chiama in suo aiuto il normanno Guglielmo il 'Guiscardo' [*Weisehart*, etimologicamente, più che 'astuto' : 'forte di saggezza' (*Weise* : saggezza; *hart* : solido, severo, ed anche spietato)], il quale accettò di buon grado (temendo quell'espansione dell'Impero tedesco nel Meridione che poi si sarebbe davvero realizzata con l'epoca sveva). Dunque, il 28 maggio 1084 i Normanni superarono la resistenza dei Romani, misero a ferro e fuoco la Città, liberarono il Papa e lo portarono nella più sicura Salerno, dove questi poi morì l'anno seguente. Ma anche il Guiscardo sarebbe morto in quel 1085, nel corso della guerra ripresa contro i Bizantini, ora nei Balcani.

Nel frattempo, Guglielmo aveva affidato a fratello, Ruggero I (il *Ruggerius comes* ricordato da Malaterra), che lo aveva raggiunto più tardi in Italia, la lotta contro i Greco-bizantini ed ai Saraceni che infestavano la Calabria. IN breve Ruggero I riuscì a conquistarla, peraltro entrando in conflitto con lo stesso Guiscardo, poi però dividendosene con lui il dominio. Intanto, Ruggero I aveva anche iniziato la conquista della Sicilia, venendo a capo della resistenza dei Musulmani nel decennio 1061-91, ed ottenendo dal Guiscardo il titolo di Conte di Sicilia. Ma l'azione di Ruggero I venne poi sviluppando il proposito di rafforzare il legame fra i Normanni e la Chiesa romana, favorita a fronte di quella greca che animava la resistenza dei Bizantini contro di lui. Di propria iniziativa, fondò quindi numerose sedi vescovili, eleggendone i vescovi.

Pertanto quando il papa Urbano II nominò di sua iniziativa il vescovo di Troia legato apostolico, Ruggero II rivendicò il primato della sua volontà, tanto che lo stesso Pontefice ritenne di dover cedergli questa prerogativa e lo insignì del diritto della '*legazia apostolica*', su cui poi i successivi re di Sicilia basarono il proprio sistema di politica ecclesiastica.

diocesi²⁸. Alla fine il potere di un papa come Gregorio VII si pose come una nuova tipologia di supremazia ecclesiastico-laica, specialmente nel corso della riconquista delle terre da tempo invase dai musulmani, oppure nell'acquisizione di quelle zone d'Europa ancora popolate da pagani (come in Prussia). Tutti ora richiedono l'investitura non più all'imperatore, ma al papa, come il re d'Inghilterra ed il re d'Aragona. E il Papato avrà anche il potere di trasferire da una dinastia ad altra il ducato di Napoli, come accade quando dai duchi bizantini Gregorio VII lo unisce al Regno di Sicilia, sotto Ruggero II (*Ib.*, p. 32).

²⁹ Nel sinodo del 1075 Gregorio VII scomunicò alcuni cortigiani dell'imperatore Enrico IV e dichiarò illecito ogni conferimento di dignità ecclesiastica da parte di un laico (ossia da parte dell'Imperatore stesso). Decisione che annullava i rapporti di dipendenza della feudalità dall'Imperatore, il quale reagì nominando invece alcuni vescovi. Da qui la lotta mortale fra Papa ed Imperatore, il quale venne scomunicato nel 1076, riottenendo l'assoluzione della scomunica solo alla fine di gennaio dell'anno seguente, dopo tre giorni di attesa davanti al castello di Matilde di Canossa, la quale intercesse per lui davanti al Pontefice.

Una titolarità che peserà a lungo sulle sorti del Regno del Sud, in una lunga contesa che la monarchia assoluta intratterrà con la Santa sede sulla base della pretesa di questi sovrani di intervenire nelle questioni ecclesiastiche (controllando la nomina dei vescovi e la diffusione di encicliche e bolle papali nei loro territori). Infatti, confermata da Filippo II nel 1579 (istituendo il *Giudice della monarchia sicula*, che sovrintendeva a tutti gli affari ecclesiastici), poi soppresso da Clemente XI nel 1715, successivamente la *legazia apostolica* venne ricostituita dal *Tribunale della Regia monarchia e apostolica delegazione*, con cui l'imperatore Carlo VI d'Asburgo aveva riaffermato le originali pretese regalistiche a suo tempo sostenute dai Normanni.

Un contrasto che non si risolverà nemmeno nel concordato del 1817 e che con maggiore virulenza contro la Chiesa si riproporrà nello stesso Regime costituzionale del 1820, quando il Ministro degli Affari ecclesiastici (Francesco Ricciardi, nominato da Murat *Conte di Camaldoli*) arriverà a dichiarare dapprima la riduzione, poi la proibizione delle vestizioni, infine la '*nazionalizzazione*' dei beni appartenenti agli Ordini monastici (gli *Ordini regolari*). Misure entrambe decretate da quel Parlamento nel novembre 1820 (suscitando la viva reazione di Gioacchino ventura di Raulica, il teatino che pure sin lì aveva aderito alla rivoluzione costituzionale)^a.

Un contrasto cui lo stesso Pio IX riterrà del resto di porre termine, in certo modo 'approfittando' dello spazio creato dell'unità italiana, allorché il 28 gennaio 1864 - cioè dopo l'annessione della Sicilia al Regno d'Italia - decise la soppressione del suddetto *Tribunale della Regia monarchia e apostolica delegazione*, che scomparve definitivamente con la cosiddetta '*legge delle guarentigie*'³⁰.

4. La creazione del Regno di Sicilia con Ruggero II (*Rugierus rex*).

Il fatto che il conferimento della *Legazia apostolica* non costituisse in alcun modo l'accettazione di una dipendenza della monarchia dalla Santa sede lo si vide quando il figlio di Rugiero I (*Rugierus comes*) rivendicò la successione del ducato di Puglia, proprio mentre i baroni insorgevano contro il dominio normanno, e richiesero l'avallo della loro ribellione al papa Onorio II, il quale ne legittimò la pretesa, convinto che invece di un forte ducato meridionale giovasse avere di fronte la sua frantumazione in un turbolento insieme di piccoli Stati.

Il papa arrivò addirittura a scomunicare Ruggero II ed a convocare in Troia un congresso delle città e dei baroni insorti. Ma Ruggero II ebbe la meglio sui ribelli e costrinse il Papa a conferirgli l'investitura del ducato di Puglia, per il cui nuovo assetto il duca convocò poi una dieta generale a Melfi (nel 1129), deliberando proprio in quella occasione di assumere il titolo di *Rex Siciliae*. Morto il papa, si determinò lo scisma nella Chiesa per cui al nuovo papa eletto, Innocenzo II, si contrappose l'antipapa Anacleto II, dal quale Ruggero II ottenne nel 1130 una bolla che conferiva a lui ed ai suoi eredi la corona di Sicilia³¹.

³⁰ Poi, con il Regno d'Italia, il tribunale scomparve definitivamente tramite la '*legge delle guarentigie*', del 13 maggio 1871 (e precisamente con l'art. 15 della predetta legge, n. 214).

³¹ Per questo atto, contro Ruggero II si rivolse l'imperatore di Germania Lotario II, che - nella prospettiva di ampliare il suo dominio nell'Italia

È il momento della costituzione del Regno, cui Ruggero II si accinse creando un 'sistema misto' delle popolazioni sottomesse, delle quali, cioè, non abolì le consuetudini nazionali, includendole in un ordinamento istituzionale caratterizzato dal *riconoscimento della personalità delle leggi* di ognuna di queste diverse etnie e culture, reso coesivo dalla sovranità regia, attraverso l'istituzione di funzionari da lui dipendenti come impiegati pubblici e non come vassalli. La formazione di una burocrazia di Stato è la creazione originaria di questi sovrani normanni, anticipando di secoli sulla storia d'Europa. E tanto più in quanto in tale burocrazia Ruggero II accolse anche personalità diverse dai Normanni, ivi compresi molti elementi musulmani. Ad irrobustire questo 'sistema misto', Ruggero II fece grande impiego dei diritti assicurati dalla suddetta 'legazia apostolica', creando chiese, conventi, nominando vescovi.
[si qui da: Quando il Sud, cap. IV]

Capitolo IV. *Il riconoscimento storiografico che, grazie alla ricezione di formule giuridiche romanistiche, nel XIII secolo, la volontà di dominio di Federico di Svevia ricompone in un sistema coerente la pluralità di consuetudini 'latine', 'longobarde', 'greco-bizantine' e 'normanne'.*
[capitolo 2 di Quando il Sud, pp. 22-26]

Con l'estinzione della linea diretta della dinastia dei Normanni del Sud è insignito del titolo di Re di Sicilia, nel 1198, Federico II di Svevia, della casata degli *Hohenstaufen* (1194-1250)³², il quale successivamente diventa

meridionale - ritenne di prendere le difese del Papa contro l'Antipapa. Si apriva una nuova fase di contrasto con il pontificato, tanto che alla fine Innocenzo II, dopo la sconfitta delle sue armate, si ritrovò prigioniero di Ruggero II, per cui si addivenne ad un nuovo trattato nel 1139. Con questo, ora il Papa riconosceva la titolarità di Ruggero II e dei suoi eredi non solo del Regno di Sicilia, ma anche del ducato di Puglia, del Principato di Capua e dello stesso ducato di Napoli, che da allora fece parte della stessa corona di Sicilia, perdendo il suo parlamento e conservando solo una rappresentanza cittadina (nei *Sedili*, poi *Eletti di Città*).

³² Federico II di Svevia (della dinastia degli Hohenstaufen) nacque in Italia (a Iesi) nel 1194, dal matrimonio dell'imperatore (e re di Germania) Enrico VI con Costanza di Altavilla (figlia del normanno Ruggero II, duca di Puglia, re di Napoli e di Sicilia). L'imperatore Enrico VI riteneva che per via ereditaria il trono spettasse al figlio (in questo violando la natura allora elettiva della carica imperiale), poi - appunto per non scontrarsi con resistenze dei feudatari ed elettori - si risolse semplicemente a far eleggere il figlio 'Re dei Romani'. Alla morte di Enrico IV, nel 1197, Costanza d'Altavilla si trovò nella condizione di non poter far fronte al conflitto che nel Regno di Sicilia opponeva i nobili normanni e tedeschi, per cui chiese il sostegno del pontefice, Innocenzo III, il quale la indusse a rinunciare alla corona imperiale per Federico e ad accettare un concordato che limitava grandemente l'autonomia acquisita dai sovrani normanni nei confronti di Roma. Morta anche Costanza d'Altavilla, il giovane Federico rimase sotto la tutela del pontefice, al quale dovette il riconoscimento a re di Sicilia (che allora comprendeva non solo l'Isola ma anche la parte continentale del meridione). Riconoscimento che implicava la definitiva rinuncia al titolo imperiale per cui contendevano casate tedesche dei *Welf* (Guelfi) e dei Ghibellini (*Weiblingen*). Grazie al Pontefice, Federico II ebbe non solo il riconoscimento di re di Sicilia (nel 1198) e di Germania (dal 1212) ma anche il matrimonio con Costanza d'Aragona, figlia di Pietro II (un'unione, questa, che era destinato ad avere una sua rilevanza nel futuro inserimento degli Aragonesi

anche re di Germania (nel 1212) e poi Imperatore del *Sacro Romano Impero* (nel 1220). Il suo matrimonio con Costanza d'Aragona, figlia di Pietro II, avrà poi una sua rilevanza nel futuro inserimento degli Aragonesi nelle vicende del Regno di Sicilia e di Napoli. Ma la sua importanza nelle vicende del *'Regno del Sud'* ha un suo momento saliente quando, nel 1231, Federico II emana le *Costituzioni* (poi dette di Melfi, dal nome del castello nel quale vennero appunto presentate). Documento la cui effettiva sistemazione formale e stesura si deve con tutta probabilità a Pier delle Vigne³³.

Lo scopo di queste che furono dette, per la loro fonte e per la loro fondamentale importanza, *Constitutiones augustales* (o *Liber Augustalis*)³⁴ fu quello di codificare ed attualizzare la precedente legislazione sia longobarda che normanna, adattandola ad un più vasto disegno istituzionale³⁵. A tal proposito, la recente critica storico-filologica avanza dubbi sull'effettiva originalità della legislazione normanna (le cosiddette *Assises Regum Regni Siciliae*) recepita e appunto codificata in questa *Constitutiones augustales*. Indagini recenti dimostrano infatti che - sebbene Federico II avesse riferito alcune di queste *Constitutiones* a Ruggero II (primo re di Sicilia) - tuttavia il relativo testo risulterebbe talmente circoscritto a questioni morali e religiose che vi è motivo da pensare si tratti di una rielaborazione successiva allo stesso Regno normanno, ossia fatta ad opera di monaci di Montecassino in epoca appunto sveva³⁶.

nelle vicende del Regno di Sicilia e di Napoli). Tuttavia, negli immediati sviluppi, Federico II (imperatore nel 1220) si risolse poi a designare come erede al trono di Sicilia il proprio figlio naturale, Manfredi. Morto Federico II, nel 1250, Manfredi, nel 1262, fa sposare la figlia (anch'essa di nome Costanza) con Pietro III d'Aragona. Successo poi a Manfredi (morto nel 1266), il figlio Corradino, con la sconfitta inflittagli dagli Angioini a Tagliacozzo e la sua decapitazione a Napoli (nel 1268) termina la linea diretta della dinastia sveva.

³³ PALMERI, *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia* [con l'introduzione di Michele Amari, all'edizione di Losanna del 1847]. Introduzione di Enzo Sciacca. Palermo, Edizioni della Regione siciliana, 1972, p. 89.

³⁴ FEDERICO II [*von Hohenstaufen*] di SVEVIA, *Liber Augustalis. Le Costituzioni Melfitane*. Traduzione e glosse di Franco Porsia [accluso CDE del testo]. Edizioni B. A. Graphis, 1999.

³⁵ Nel cap. V (*Leggi del re Guglielmo I*), del libro XII, Giannone - ricordando la compilazione di Pier delle Vigne - riporta che proprio Federico II volle che quelle leggi normanne venissero accolte nelle sue *Constitutiones* (GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Volume III, cit., p. 136).

³⁶ Alcuni capitoli del Codice Vaticano delle *Constitutiones* inducono certamente a tale conclusione: il V (a proposito della vendita delle *Sante reliquie*); il XIV (contro mimi e prostitute che si vestissero di abiti religiosi); il dal XIX [1-2] (si definisce la prostituzione come crimine o delitto minacciante la sicurezza dello Stato). Inoltre - sottolinea Ménager - ben tredici leggi (i capitoli XXVIII [1-5], XXIX [1-4], XXXI [1-2], XXXII e XXXI) contro l'adulterio, argomento che certo doveva inquietare la Chiesa piuttosto che la Corte normanna. Per cui Ménager conclude appunto che i monaci di Montecassino, sollecitati da Federico II (come del resto i giustizieri reali) a fornirgli la documentazione relativa alla complessa legislazione del Regno (in cui confluivano articoli di diritto romano, leggi canoniche, leggi longobarde, consuetudioni franche e normanne) di cui necessitava per codificare le leggi del Regno, abbiano dal canto loro *"profité de la situation pour 'reconstituer' une législation rogréenne conforme à*

Nondimeno, va indubbiamente ascritto a merito di Federico II l'aver introdotto nel Sud una novità nella struttura del *'parlamentum'*, che nell'epoca normanna si configurava più come un'assemblea gentilizia, un *'sistema misto'* in cui le prerogative politiche riguardavano soprattutto la Corte ed i *Fideles*. In parte tale novità era già stata introdotta dagli Aragonesi, ancora soltanto in Spagna, in quanto sin dal 1133 ampliarono la rappresentanza parlamentare, introducendovi, accanto a nobili e prelati, anche i rappresentanti borghesi delle città.

Un'innovazione in funzione di controllo e di contrasto rispetto al potere dei baroni, della nobiltà che sin lì aveva dominato il re. Era comunque un fatto decisivo per dar voce anche agli altri ceti e corpi del Regno.

Recependo questo esempio, seguito anche dalle corti di Castiglia (nel 1230), Federico II volle perfezionarlo, dapprima istituendo, nel 1232, una magistratura stabile in ogni comune e due cittadini in ogni città. Personalità, queste, che dovevano essere scelte fra *'buoni uomini'*, persone cioè all'altezza del compito che loro si affidava di controllare il commercio delle granaglie, su cui si basava il vettovagliamento delle comunità. Data l'importanza della funzione, i loro nomi dovevano essere notificati al re, se si trattava di abitanti di terre demaniali, o al relativo barone, se residenti in un feudo³⁷.

Ma una più rilevante innovazione la si ebbe proprio nella struttura del *Parlamentum*, perché - in quello stesso 1232 - Federico II volle che questi due dei *'maggioranti di ogni città e terra'* partecipassero a tale assemblea, a cominciare appunto da questa stessa convocazione, che allora si tenne a Foggia, ma dando inizio ad una prassi che si sarebbe ripetuta negli anni successivi. Ecco perché sin da questa fase fridericiana il *Parlamentum* non ebbe più il carattere di un mero organismo feudale, cioè di un consiglio radunato fra il *'seguito'* (l'*Erfolg* germanico) della nobiltà militare più vicina al sovrano.

Ai fini della nostra ricostruzione della perdita dell'antico primato culturale e politico del Sud rispetto al resto d'Italia, significativo è, comunque, che questa constatazione venisse fatta già dal Palmeri nei primi decenni del XIX secolo. È appunto la dimostrazione del fondamento della sua rivendicazione del parlamento siciliano, riconosciuto come il modello di tutti i parlamenti italiani (poi cancellato dalla successiva fase assolutistica delle monarchie) ed ancora nel 1820 assunto a referente obbligato per la difesa, ed anzi, ora, per il recupero di quelle leggi fondamentali del regno allora poste³⁸.

[sin qui, da: QuandooilSud, par. V]

Capitolo V. *Nell'intento di ridimensionare in funzione 'unitarista nazional-statuale' anche un 'autonomistico' mito 'anglo-normanno', l'acribia storiografica del XX secolo sottolinea la diversa temperie 'parlamentare' nelle origini normanne in Inghilterra rispetto al Meridione d'Italia, ma perde di vista il tratto comune della creazione di una 'costituzione mista'.*

leurs soucis' (L. G. MÉNAGER, *La législation sud-italienne sous la domination normande*, cit., p. 495).

³⁷ *Ibidem*, p. 263.

³⁸ *"Queste leggi, che sin d'allora si chiamarono 'Costituzioni del Regno' e che ritenneri sempre un tal titolo, furono in Sicilia in piena osservanza, e vengoro sempre considerate come la base del diritto pubblico siciliano, essendo esse coeve alla monarchia"* (PALMERI, *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia*, cit., p. 89).

[dal Cap. 3 di QuandoilSud6, pp. 26-33]

Riguardo poi alla sostenibilità dell'ipotesi che vi fosse, o mancasse, nella costruzione istituzionale normanna l'impronta di concezioni, istituti e formule del diritto romano, è stato notato, anzitutto, che la rinascita giuridica del XI-XII secolo non va circoscritta al solo Centro-Nord d'Italia, in cui comunque ebbe una maggiore sistemazione organica, cioè all'ambito bolognese da cui venne irradiandosi da Irnerio ad Accursio, ai 'Glossatori' (che delle loro annotazioni di commento riempirono i margini dei testi del diritto romano, talvolta soverchiandoli).

Se infatti è accertato sia che le prime università nacquero su questa base di studi giuridici, sia che l'Italia, nel periodo che va dal XII al XVI secolo, "fu il centro di diffusione del diritto romano in Europa"³⁹ - altrettanto fuori discussione sembrerebbe che nella dimensione dei Normanni del Nord, in Inghilterra, non si fosse dapprima poi tanto sensibili ad un primato delle 'leggi romane'. I re normanni d'Inghilterra subito si pronunciarono "contro l'introduzione del diritto romano"⁴⁰, vietandone persino l'insegnamento, per cui anche lì le 'leggi romane' restarono come sostrato consuetudinario della popolazione rurale, non del tutto germanizzata dagli Anglosassoni, né dunque 'normannizzata'⁴¹.

Sotto diversi profili, comunque la comparazione tra i due 'regni normanni' instaurati nell'XI secolo in Inghilterra e nel Sud dell'Italia si presta a molti dubbi ed equivoci.

Anzitutto perché il regno normanno di Sicilia, opera di Ruggiero II d'Altavilla, è una creazione *ex novo*, dal momento che egli non succede a nessun sovrano, ma è lui che inizia quel regno, laddove Guglielmo il Conquistatore si inserisce nel pre-esistente Regno d'Inghilterra, semplicemente dando luogo ad una nuova dinastia⁴². Mito fortemente identitario, dunque, per i liberali siciliani, ancor vivo sia nelle vicende che videro fra 1810-15 la creazione da parte di essi (sostenuti dal 'Lord protettore' Henry Bentinck, lì per fronteggiare le armate della Francia napoleonica, presenti nel regno di Napoli) della 'costituzione anglo-

³⁹ HASKINS, *La rinascita del XII secolo*, cit., p. 179.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 181.

⁴¹ Una realtà che - parrebbe - si riflette anche sul piano di miti e leggende. Ad esempio, nella diffusione popolare della leggenda di Robin Hood (nella sua infaticabile lotta, fra boschi e campagne, contro il 'normanno' sceriffo di Nottingham). E certamente ad un livello più alto un'eco della 'persistenza' di suggestioni 'romane' nell'Inghilterra del XII secolo dovette comunque prodursi. Sennò non si potrebbe spiegare una tale continuità solo sulla base di un ipotizzato 'sostrato romano' nei Britanni non germanizzati dagli Anglosassoni, ma anzi contro di loro contendenti, come potrebbe provare la leggenda di Artù, se non - ancor prima - addirittura quella di un Bruto discendente presuntivo di Enea, fuggito lì in Britannia per sfuggire al sopravvenuto imperialismo a Roma [*Roman du Brut*]). Qui è forse la matrice di un rifiuto dei Normanno 'britannici' del *diritto romano*, in quanto *diritto imperiale* a cui i sovrani normanni opponevano la loro legittimazione basata sul consenso, sul consiglio e sostegno della nazione, sia pure 'suggeriti', sanzionati dalla loro superiore, sovrana, autorità? O piuttosto si trattava del riemergere di una concezione ancestrale del potere, in una diacronica sintonia con le origini stesse di tutti i popoli dell'Occidente, dalla *polis* greca, alla *res publica* romana (e non dell'*imperium*)?

⁴² MARONGIU, *I due Regni normanni d'Inghilterra e d'Italia*, cit., pp. 497-498.

sicula' (nel 1812), sia nella reviviscenza di questo mito nella reazione che i liberali stessi opposero alla rivoluzione costituzionale napoletana nel 1820, contrapponendole nuovamente questa costituzione e la reintroduzione di un 'parlamento siciliano'.

Come si capisce, si tratta di fattispecie storiografico-ideologiche che dimostrano quanto una stessa realtà storica si possa prestare sempre alle più diverse ed opposte interpretazioni. Ma quale era la vera natura delle due monarchie normanne, in che cosa si dimostravano nate da un medesimo ceppo, ed in che cosa comunque differivano?

Va detto che i Normanni che si erano trasferiti dalla Scandinavia in Francia, ai tempi di Rollone, insediati appunto in Normandia, non erano un popolo, e tanto meno si può parlare di popolo normanno a proposito del seguito di Guglielmo il Conquistatore, che ad Hastings, nella battaglia contro l'anglo-sassone Aroldo, aveva con sé circa seimila uomini, in gran parte mercenari⁴³.

Del resto, pare accertato che già in quella battaglia partecipassero anche Normanni venuti dall'Italia, a testimoniare che comunque oltre ad affinità di stirpe, di cultura, anche una medesima vicenda militare e politica accomunava i due Regni, che si dimostrarono sin dall'inizio caratterizzati da una tolleranza per ambienti ed istituzioni incontrate nei territori sottomessi, riconoscendo le forme feudali, le autonomie di città e regioni.

Nondimeno, nella comune matrice di monarchie monocratiche, saldamente attive e funzionali, fra i due Regni sono evidenti. In Inghilterra rimane invariata la pre-esistente struttura dello Stato, mentre l'organizzazione politico-amministrativa dell'Italia meridionale e della Sicilia subiva una profonda, feconda, trasformazione⁴⁴.

Nel Regno normanno d'Inghilterra, sembra che l'ascesa al trono non sia determinata soltanto da fattori ereditari (non esisterebbe cioè tanto un 'diritto del sangue', quanto il criterio sia della designazione del successore da parte del sovrano, sia da una più o meno effettiva 'elezione' da parte dei magnati del regno).

⁴³ *Ibidem*, l. c.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 517. È dunque un fatto accertato storiograficamente che in Inghilterra e nel resto dell'Europa di allora, il principio ancestrale, germanico, di consultare seguaci e sudditi aveva un antefatto ben più antico, giuridico, normativo, di questo incontro fra popolazioni settentrionali e genti di ascendenza latina, greca. Il principio, cioè, della collaborazione fra governati e governati, almeno in termini di consenso in un'assemblea. Era questo da gran tempo un principio giuridico tramandato dalle stesse formule del diritto romano, accolte e diffuse dal diritto canonico fra quelle stesse popolazioni barbariche, quali troviamo alla fine di un lungo percorso codificate presso la corte di Edoardo I d'Inghilterra ed i Comuni italiani nella formula giustiniana (a sua volta riassuntiva delle precedenti formulazioni dei giuristi romani, Paolo ed Ulpiano) per cui 'ciò che riguarda tutti deve essere da tutti approvato): *Quod omnes tangit, ab omnibus debet comprobari* (*Ib.*, p. 37). Su questa base si capisce come frutto di questo incontro - fra una tradizione giuridica antica, romana, per giunta 'contaminata' e filtrata dai precedenti e vigenti ordinamenti ecclesiastici - fosse il genere di riconoscimento che da parte di questi conquistatori ('poc'anzi' barbari) avvenne nel senso di comprendere l'opportunità di assumere la tradizione giuridico-spirituale romano-cristiana a riferimento di un consenso da ottenere anche da parte delle popolazioni sottomesse.

Invece, tra i Normanni del *'Regno del Sud'* sembrerebbe che il criterio ereditario sia esclusivo⁴⁵, configurandosi dunque anche la famosa *'elezione'* di Ruggiero II a re di Sicilia niente più che una bene architettata *'acclamazione'*, contestuale ad una *'consacrazione liturgica'* (significante la ratifica e la persa di possesso dell'ufficio regale)⁴⁶.

Sotto un altro aspetto, anche questa critica recente sente però la necessità di spiegare l'ascesa al trono dei Normanni del Sud sulla base non solo di una *'legittimazione'* puramente dinastica, o di un *surplus* di legittimità dato dalla consacrazione religiosa (il Papa conferisce a Ruggiero II la qualità di *Legato pontificio*), ma anche di una diffusa convinzione (maturata nell'incontro con gli Arabi siciliani) della natura divina dei sovrani⁴⁷.

È quindi anche questa legittimazione religiosa complessa - espressione della contestualità di diverse culture, religioni, confessioni (se non germanico-scandinava, certamente latina, greca, araba) - che si aggiunge alle diversità che caratterizzano fra il Regno dei Normanni del Sud e quello dei Normanni inglesi, i quali al momento della conquista trovarono una Chiesa cristiana dominante e già strutturata secondo tradizioni, riti, prerogative⁴⁸.

Diversità anche fra le strutture istituzionali, poiché i Normanni inglesi traevano legittimazione dal consenso *'dal basso'*, secondo le stesse tradizioni germaniche, anglo-sassoni, articolate in agglomerazioni non accentrate (cittadine o quasi cittadine, i borghi), con le loro assemblee e corti amministrative-giudiziarie, con tracce cioè di giustizia popolare⁴⁹.

Un altro aspetto che qualifica la specificità del Regno normanno inglese sarebbe dato dal maggior impulso alla funzione giudiziaria, capillarmente articolata sul territorio, incentrata sulla *Curia regis* (sui suoi giudici che hanno anche la funzione di giudici itineranti nelle diverse parti del Regno), suffragata anche da giurie popolari. Una giustizia che comunque non si riferisce a statuizioni legislative sovrane, come invece nel Regno di Sicilia, ma si basa sulle decisioni del giudice stesso, ancorché riferite ad un

⁴⁵ *Ibidem*, pp. 520-523.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 523. In altre parole, la critica recente afferma che - anziché un'elezione secondo la tradizione germanica - anche Ruggiero II abbia preparato in maniera abilissima questa sua elezione, servendosi dell'assenso dei *Magnates Curiae* (i Grandi della Corte) e del *'Popolo'*, a tal fine riunendo preliminarmente a Salerno un'assemblea in cui comunque figuravano non solo i *Fideles* (sostituiti *'romanizzati'* del già più volte ricordato *Erfolg* delle origini germanico-scandinave), ma anche rappresentanti della società civile nel suo complesso, cioè sia dignitari ecclesiastici, sia *principes et barones*, sia uomini *peritissimi* e *competentissimi* (forse giuristi), sia *probatiores viri* (persone di provata fede e capacità).

⁴⁷ "Ruggero e successori sono re per grazia di Dio, oppure re *divina favente clementia*", secondo una tipologia di appellativi sia specifici della terminologia invalsa nella cancelleria regia, sia - e ancor prima - espressione "della presenza nell'isola di un forte e colto elemento arabo" e del concetto bizantino per cui il sovrano era da considerare *'coronato da Dio'* (*Ib.*, p. 529).

⁴⁸ *Ibidem*, p. 531.

⁴⁹ Sistema sociale complesso, con al vertice la *Curia regis* (tuttavia non ancora strutturata secondo precise regole e funzioni) e un occasionale organo di intermediazione (il mitico *Witthenagemot*). Organo che progressivamente si rafforza e stabilizza con il concorso degli stessi baroni e di quanti sono convinti che sia le leggi che i tributi debbano essere preventivamente discussi ed approvati (*Ib.*, p. 537).

mandato regio, espresso per scritto (il *Writ*), e tali da costituire un precedente per la giurisprudenza successiva⁵⁰.

Su simile specificità dello spirito innovativo della monarchia siciliana molto è stato scritto⁵¹, insistendo soprattutto su questa funzione di *conditores legum*, ossia di fondatori di un sistema legislativo incentrato concezione di una ‘*suprema potestas*’ attribuita ai sovrani da Dio (per cui chi regna detiene una ‘*iuris et legum auctoritas*’ conferitagli dalla ‘*divina gratia*’)⁵². E che si tratti di un’*auctoritas* che ha come suo fine e legittimazione l’instaurazione di un *novus ordo rerum*, cioè un nuovo ordine di cose, appare evidente sia come netta rottura con l’ancestrale passato germanico⁵³, sia rispetto alla volontà del ‘popolo’.

Sotto quest’ultimo profilo, diversamente si caratterizzerebbe dunque il Regno normanno d’Inghilterra (in cui la legittimazione viene ‘*dal basso*’, per intenderci: dalla ‘società civile’ nel complesso delle sue articolazioni), rispetto al Regno di Sicilia, idove la legittimazione discenderebbe appunto ‘*dall’alto*’, ossia dalla ‘*divina gratia*’ impersonata dalla volontà del Sovrano, il quale si pone come interprete di questa a titolo unico. Non deve infatti trarre in inganno né la folta presenza di ecclesiastici nella *Curia regis*, né l’incidenza della qualifica di ‘legati pontifici’ di cui i Normanni di Sicilia vennero insigniti⁵⁴.

La specificità del Regno normanno del Sud rispetto a quello d’Inghilterra è la *forza di un’energia creativa*, tale da assumere i tratti di un *carisma politico-religioso*, che appunto pone le basi di un *ordine nuovo* (diverso, e superiore), rispetto non solo all’originario contesto ancestrale normanno-germanico, ma anche alle culture delle popolazioni conquistate e sottomesse (longobarde, latine, greco-bizantine e arabe), alle quali comunque - va sottolineato più di quanto la storiografia anche la più avveduta non faccia - si riconosce una particolare sfera di autonomia, ma entro il contesto dell’indiscussa e non contrattuale sovranità del monarca.

E quindi il rispetto delle ‘consuetudini’, della pluralità di culture e di norme (sia al livello delle diverse confessioni e fedi religiose, sia delle pratiche di vita economica e sia, persino, a livello di una giurisdizione

⁵⁰ *Ibidem*, p. 541. “Il regno normanno di Sicilia segue tutt’altro indirizzo”: i Sovrani siciliani non si limitano al *Writ*, non si affidano alla produzione legislativa dei singoli giudici o della *Curia*. Sono soprattutto legislatori, per vocazione (per il loro modo di intendere la sovranità), ma anche per l’intuizione dei grandi vantaggi dello strumento legislativo “per la costruzione di un grande Stato unitario ed omogeneo, uno Stato nuovo”, che rispecchiasse nella sua struttura e nel suo funzionamento i loro ideali di governo (*Ib.*, pp. 542-543).

⁵¹ Si veda l’indicazione che lo stesso Marongiu (*Ib.*, pp. 542-543n) propone di suoi precedenti lavori in merito a questo problema: ID., *Lo spirito della monarchia normanna nell’allocuzione di Ruggero II ai suoi Grandi* (in: *Atti del Congresso internazionale di Diritto romano e Storia del diritto*. Verona, 1948, vol. IV, 1951); ID., *Concezione della sovranità di Ruggero II* (in: *Atti del Convegno internazionale di Studi ruggeriani*. Palermo, 1954); ID., *L’héritage normand de l’état de Frédéric II de Souabe* (in: *Studi in onore di A. Di Stefano*. Palermo, 1956); ID., *Il regno normanno di Sicilia e le sue istituzioni* (in: *Archivio storico pugliese*, 1959).

⁵² ID., *I due Regni normanni d’Inghilterra e d’Italia*, cit., p. 543.

⁵³ Dove il potere non era certo legittimato dal base della ‘*divina gratia*’, bensì dalla scelta, dall’accettazione volontaria da parte della comunità degli uomini liberi, o quanto meno dall’*Erfolg*, dai *Fideles* costituenti la cerchia dei guerrieri).

⁵⁴ *Ibidem*, l. c.

privatistica)⁵⁵ ha come condizione il consenso dell'assoluto primato politico della monarchia, peraltro cardine dell'intero sistema misto, e della stessa costituzione mista.

Sistema monocratico che si rivela come il solo capace di inquadrare e far vivere tutte queste diversità (etniche, economiche, religiose, spirituali, culturali) per il resto - a questa condizione indiscussa ed indiscutibile - rispettate e recepite nel *novus ordo*.

Tutto questo fu possibile certamente nel referente alla '*divina gratia*', ma sostanzialmente in ragione della "*grande statura di capi ed uomini di Stato*", qualità che i Sovrani normanni manifestarono⁵⁶. E non solo ammantandosi "di un fasto poco meno che abbagliante", sincretistico, unificatore (tale, sia pure, in funzione di nobilitazione della loro dopo tutto recente metamorfosi da avventurieri e mercenari barbarici in sovrani 'universali')⁵⁷. Ma soprattutto dando concretezza alla sorta di ubiquità del loro potere, nella fattispecie di un'altra loro singolare anticipazione sulla politica moderna, la '*difesa giuridica*'.

Anticipazione riscontrabile nell'espressione presente nei loro atti del concetto di '*defensa*', attraverso cioè un'organizzazione statale capillare, onnipresente, efficace, che "faceva apparire come del tutto naturale la loro totale, assoluta, padronanza del potere"⁵⁸.

In Inghilterra, fra XII-XIII secolo si instaurò invece un sistema parlamentare inclusivo delle articolazioni cetuali-sociali al livello legislativo-deliberativo, sistema potenzialmente 'egalitario', ma basato sulla continuità di una precisa gerarchia di funzioni, espressione di una molteplicità di ceti, i quali, nel loro vicendevole confronto istituzionale tuttavia non doversero mai rimettere in discussione l'unità plurale del sistema stesso.

Un sistema, quindi, fondato su di una tale gerarchia di funzioni, peraltro caratterizzata da una rilevante apertura all'ascesa capacitario-meritocratica, e dunque senza alcuna chiusura aristocratico-baronale. Più tardi, la funzione di tutela delle libertà politiche, sviluppata dai baroni che imposero al Re la *Magna charta libertum*, nel 1215, determinò l'antefatto con cui fra XVI-XVII secolo si finì per superare l'involuzione assolutistica (prima dei Tudor anglicani, poi degli Stuart cattolici) e per recuperare persino una 'ancestrale' eleggibilità del Sovrano (come avvenne con la *Glorious revolution* del 1689, con l'elezione della nuova dinastia, al di là del contesto nazionale stesso, nella persona di Guglielmo d'Orange).

Il raffronto con la diversa sostanza del sistema attuato dai Normanni nel Regno di Sicilia, nel XII-XIII secolo, dimostra dunque la peculiarità di questo *sistema misto*⁵⁹, ma non di una *costituzione mista* intesa cioè come un

⁵⁵ MÉNAGER *Ibidem*, l. c.

⁵⁶ "[...] *Si ammantarono, inoltre, di un fasto poco meno che abbagliante, il quale, componendo e armonizzando con mirabile incanto di forme elementi bizantini ed orientali, creava intorno ad essi il magico splendore di una smagliante, favolosa bellezza, la quale annullava o compensava largamente, l'ombra della loro recente e rapida ascesa*" (*Ib.*, p. 545).

⁵⁷ *Ibidem*, l. c.

⁵⁸ *Ibidem*, pp. 545-546.

⁵⁹ "I Normanni [...] compierono, mercé quei loro grandi uomini, il processo assimilatore e sintetico, e costituirono il loro stato, tra bizantino e feudale se si guardi ai materiali che misero in opera, ma in effetto di carattere tutto proprio e originale, con alta coscienza della maestà regia e della riverenza dovuta ai suoi ministri e rappresentanti, ai viri illustres che assistevano

ordinamento istituzionale con una sia pure iniziale apertura a sostanziali forme di consultazione, ampliate oltre la cerchia dei ceti nobiliari, ossia a rappresentanti *Burgenses* delle città (le *Universitates*).

A questi ultimi, ammesso che fossero davvero inclusi nel *'parlamentum'* (e non solo più tardi, dalla *'ricapitolazione'* delle leggi normanne nelle *Constitutiones* sveve, fridericiane) non si arrivò ad attribuire una sostanziale compartecipazione alla legislazione politica, ma se ne circoscrisse la funzione alla sola dimensione privatistica (ora locale, ora cetuale, e comunque economica).

E questo spiegherebbe perché - come sottolinea Benedetto Croce - i Normanni di Sicilia non produssero la nascita di uno *spirito nazionale* meridionale, non svilupparono cioè nelle popolazioni sottomesse una coscienza politica che si riconoscesse in un parlamento, in una collaborazione che andasse al di là della profusione di consenso e di promesse di fedeltà alla *maestà divina* del sovrano⁶⁰.

Dunque - non tradotto in una sostanziale *costituzione mista* - tutto il *sistema misto* restava unito finché vigesse *l'energia della maestà sovrana*, (di cui l'archetipo restava la sovranità normanna, che con l'estiguersi della dinastia avrebbe invece lasciato il Regno senza una diffusa coscienza politica dell'unità del sistema da conservare sotto altra dinastia).

Rimaneva, è pur vero, quella funzione primaria, fondamentale, di *garanzia dell'unità del sistema misto*, necessaria in una situazione di eterogeneità, di frazionamento di tante consuetudini, norme, culture e popolazioni.

Un'unità che in quel momento né i ceti borghesi, né gli stessi baroni avrebbero potuto assicurare, divisi come erano, tutti, da controversie, esclusivismi, prerogative e tendenze di primato familiare, cetuale, locale.

Ma tutto questo poteva durare sinché il carisma della monarchia fosse stato vigente, finché, in ultima analisi, si fossero avuti sovrani dotati di quel genio creativo manifestato dalla dinastia normanna. Ma poi?

Non tradotta in istituzioni condivisibili e condivise dai ceti nobiliari e borghesi, la durata della creazione unitaria del *'regno'* si sarebbe estinta con la dinastia, se non fosse intervenuto un fattore esterno (come si vedrà con la successione sveva).

In questi termini, risultano evidenti le sostanziali differenze fra i due Regni normanni, tali da improntare tutta la futura divaricazione evolutiva, fra XI-XVIII secolo, del sistema istituzionale occidentale, ossia fra la parte continentale dell'Europa rispetto alla parte insulare, cioè

*il sovrano; con leggi non più d'impronta popolare e costumiera, ma scelte e ponderate con discernimento; con un erario che passò per certo tempo come il più ricco d'Europa; con milizie non solamente feudali e precarie, ma anche regie; con varietà di chiese e di religioni, che fece inclinare a una sorta di tolleranza e d'indifferentismo in cose di fede; con fini di cultura e di civiltà, onde il favore dato alle industrie (per esempio l'introduzione dell'arte della seta) e al promovimento di studi positivi (per esempio, della geografia)"(Benedetto CROCE, *Storia del Regno di Napoli* [1924]. A cura di Giuseppe Galasso. Milano, Adelphi1992, pp. 26-27).*

⁶⁰ "[...] Appena un lieve delinearci di un partito nazionale tra i baroni comparve e scomparve alla morte di Guglielmo II con l'elezione di Tancredi contro l'erede tedesco dei re normanni. I parlamenti, radunati a grandi intervalli, servirono quasi solamente per annunziarvi leggi o per necessità finanziarie; e non vi ha ricordo di collaborazione che dessero o pretendessero, né di legale opposizione. Baroni e borghesi rimasero come estranei alla politica dei loro sovrani [...]. Gli storici di quella monarchia sono di grande levatura [...], ma per l'appunto nelle loro pagine non si vedono le azioni, non si odono le voci di un popolo" (*Ib.*, pp. 33-34).

quella 'britannica'. E questo con grandi conseguenze per il modo stesso con cui nel fra XVIII-XIX secolo si posero le basi dell'unità nazionale italiana e della drammatica vicenda del Sud, che da allora divenne il problema a tutt'oggi irrisolto d'Italia.

Dunque, per capire lo svolgimento della storia fra questi due regni alle estremità settentrionali e meridionali dell'Europa fra medio-evo ed epoca contemporanea (dai Normanni inglesi e siciliani, al mito della costituzione inglese nella Sicilia del 1810-16 e 1820) non andrebbero sottovalutate evidenti differenze fra di essi. Intanto, nel senso che in Inghilterra la nobiltà assunse subito un ruolo nazionale, rendendo partecipe il popolo del potere monarchico, considerando indispensabile per l'unità dello Stato⁶¹. E quindi, al contrario di quella inglese, invece nella meridionale monarchia normanna (ma anche sveva) non si sarebbe realizzato il passaggio da un pur geniale 'sistema misto', ad una compiuta 'costituzione mista' la sola forma che, codificando in una distinzione di ruoli la vita politica, servisse davvero a realizzare un'*unità nazionale*⁶².

Qui però si pone il quesito se - appunto nell'intento di ridimensionare il mito 'anglo-normanno', con tutte le sue più o meno immediate implicazioni etnico-nazionali - la storiografia del XX secolo, *in primis* Benedetto Croce, proprio nel sottolineare la diversa temperie 'parlamentare' delle origini normanne in Inghilterra rispetto al Meridione d'Italia non finisca per perdere di vista quelli che sono i prerequisiti per poter parlare di una '*costituzione mista*'.

In altre parole, per quanto lontano nel tempo, il modello di 'costituzione mista' normanno-svevo è il solo antefatto storico che documenti sia le motivazioni di questo tentativo di '*amalgamare*' tante e così complesse diversità culturali, sociali, economiche, sia l'unica alternativa concreta al fallimento, all'oblio, all'abbandono di questa creazione 'artificiale', senza la quale comunità, ceti, popolazioni regrediscono ad un 'naturalismo istintuale' ingovernabile, incontrollabile ed ingestibile, sul quale '*naturalmente*' si inseriscono forme di aggregazione pre-sociale e '*a-sociale*', in un ritorno alla vichiana dimensione dei '*bestioni*' tutto '*furore e ferocia*', specifica della condizione '*ex lege*'.

[qui da: QuandoilSud6, pp. 35-37] Diciamo che i 'Normanni inglesi' trovarono una società già resa omogenea nel rispetto di diversità etniche e culturali, cioè già in parte filtrate dal dominio romano, poi - dopo l'invasione anglo-sassone - dal clero cristiano. In Inghilterra, unità di

⁶¹ "È stato almanaccato più volte sul problema del come mai il regno di Ruggiero e quello di Guglielmo il Conquistatore, fondati da uomini della stessa razza, ordinati allo stesso modo, tenessero così diverso cammino e avessero così diversa fortuna, splendida questa e misera l'altro [...]; ma la ragione è evidente, perché in Inghilterra i baroni adottarono presto fini generali e difesero interessi di tutto il popolo, e questo chiamarono alleato nell'opera di mantenere bensì un potere regio, di cui sentivano la necessità, ma di piegarlo e foggiarlo a uso della nazione; sicché, nonostante le differenze delle razze e il contrasto di conquistatori e conquistati, si formò sin d'allora una nazione inglese" (CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, cit., p. 33).

⁶² Nell'esatto contrario di quanto si era verificato con la monarchia dei Normanni inglesi, invece nella sud-italiana monarchia normanna, ma anche sveva, non si giunse a questa unità nazionale in cui si potessero articolare i diversi elementi di una *costituzione mista*. Nella monarchia normanno-sveva "un popolo, una nazione non nacque: non ci fu nemmeno un nome unico nel quale le varie popolazioni si riconoscessero come subietto: siciliani, pugliesi, longobardi, napoletani erano tutti nomi parziali; popolani e borghesi non fecero pesare la loro propria volontà, e i feudatari solo in maniera individualistica e contraria allo stato [...]" (Ib., l. c.).

religione, uniformità di culture diverse attraverso (valori comuni condivisi ed attraverso lo sviluppo di una nuova lingua comune), equiparazione fra due tipologie di nobiltà militare (ancorché nell'iniziale predominio di quella normanna su quella anglo-sassone).

Invece, i Normanni siciliani si trovarono a dover dominare una congerie di elementi umani e sociali: sia molteplici comunità fra loro diverse ed ostili ('Latini', 'Ebrei', 'Longobardi', 'Greco-bizantini', Arabi-Saraceni); sia profonde ed inconciliabili diversità di religione (tollerate quanto si vuole, ma mai riducibili ad un unico credo); sia diversità di lingue (per cui appunto si ebbero leggi, atti, contratti in più lingue); sia la riottosità di aristocrazie militari caratterizzate da diversa prigine nazionale (soprattutto Franchi, Longobardi e appunto Normanni).

Possiamo forse concluderne che - per tutti questi fattori - nella loro volontà di legare tante eterogeneità in un 'sistema misto' la monarchia dei Normanni del Sud non poteva fare altro che imporre questa unità, prima ancora che di cercare consenso?

In definitiva solo la funzione di una forza aggregante era il solo modo suscettibile di ridurre appunto a 'sistema misto' quello che non potevano (non ultimo per avere il sostegno della Chiesa) legittimare solo con la conquista, ma configurare un primo embrione di 'società civile', lasciando spazio ad una simile pluralità di culture, di popoli, di ceti e di funzioni.

Certo che sin da allora nel '*Regno del Sud*' rimase relegata in secondo piano, in subordine, la possibilità stessa della realizzazione di un'*unità nazionale*, propriamente condivisa, politicamente articolata, nel rispetto dei principi fondamentali sui quali consistesse la sovranità, in distinzioni sia etnico-culturali, sia cetuali-funzionali rese dalla monarchia fra di loro interattive.

Una simile *unificazione nazionale* in quello che noi qui indichiamo come il '*Regno del Sud*' non avvenne nell'epoca dei nostri Normanni meridionali, né avvenne peraltro completamente con gli Svevi. E questo non per una minor disponibilità degli uni e degli altri, rispetto ai Normanni inglesi, ma per due fattori il cui peso graverà su tutta la storia meridionale ed alla fine sugli esiti stessi del Risorgimento italiano, fino all'attuale Repubblica.

Il primo fattore sembra da ricollegare ai limiti di tempo fisiologicamente necessario ad un tale '*amalgama*', ammesso che potesse avvenire e che per loro fosse importante, auspicabile che ciò avvenisse⁶³. Un tempo

⁶³ E di fallito '*amalgama*' potrà parlare secoli dopo, in una non immotivata polemica, il Principe di Canosa (ne *I pifferi di montagna*), argomentando contro il fallimento della restaurazione borbonica fra il 1815-20. Fallimento - quello messo in opera da Luigi Medici e Donato Tommasi (ministri della restaurazione borbonica nel 1815-20) - proprio dell'intento di fondere, di coniugare, il meglio del sistema burocratico-amministrativo napoleonico con le sorti della dinastia borbonica sul trono di Napoli. Una dinastia che peraltro nel 1816 aveva cancellato ogni traccia delle tradizioni parlamentari del Meridione, quelle che nel *Regno di Napoli* erano state compromesse e poi dimenticate da Angioini, Aragonesi e Spagnoli, mentre invece nel *Regno di Sicilia* erano rimaste non solo intatte dall'epoca normanna e dai successivi perfezionamenti di Federico II di Svevia, ma anzi recentissimamente rammodernate - in risposta al radicalismo 'ordinovista' rivoluzionario ed all'imperialismo napoleonico -dalla costituzione 'anglo-sicula' del 1812 (quella che, nel corso del protettorato britannico in

fisiologico che nel *'Regno del Sud'* che non ci fu già allora nell'incalzare di tante sovrapposizioni di genti e regimi che caratterizzano la sua drammatica storia sino al XVIII-XIX secolo.

§

E poi c'è il secondo fattore: ossia la persistenza di una costante, avversa congiuntura storico-politica, data cioè dalla stessa dislocazione geografica del Meridione. Dislocazione problematica sia come percorso obbligato delle ambizioni imperialiste degli Stati settentrionali verso il Mediterraneo, sia per una efficace difesa rispetto alle pulsioni espansive provenienti dal Mediterraneo stesso, quale punto di approdo di commerci, di scambi, di osmosi fra culture - ossia di incontro fra civiltà - ma anche luogo d'attrazione di ogni proposito di sfruttamento, di saccheggio, di incondizionato dominio, da parte di imperialismi più o meno 'barbarici' o 'civilizzati'.

L'uno e l'altro fattore, sia l'*eterogenità inamalgamata* (e forse '*inamalgamabile*'), sia l'avversa congiuntura internazionale, si ritrovano entrambi alla fine dell'epoca normanna, già appunto con gli Svevi, condizionando la pur possente azione unificatrice di Federico II.

[sin qui: Quando il Sud, par. III]

Parte terza. *Le riduzioni ideologico-storiografiche non considerano che il Regno di Sicilia è l'ultimo avanzo della difesa delle libertà parlamentari nell'Europa continentale sino ai primi tre lustri del XIX secolo (contestualmente contro sia l'assolutismo monarchico, sia il radicalismo democratico-repubblicano, sia la metamorfosi della rivoluzione giacobina nell'Impero napoleonico).*

Capitolo VI. *Dall'epoca dei grandi Imperi mediterranei alla riunificazione in un Regno di Napoli e di Sicilia sotto l'egida della monarchia borbonica (XVI-XVIII secolo). Nascita ed oppressione di una 'nazione siciliana': dal graduale declino del mito politico della 'costituzione anglo-siculo-normanna' all'evocazione del Vespro, immagine pre-quarantottesca della resistenza contro il borbonico centralismo napoletano evocata.*

La contingente scomparsa di un 'sistema misto' che abbracciasse l'intero Meridione si ebbe indubbiamente con la morte di Federico II (nel 1250), a cui segue il breve regno del figlio Corrado IV, poi la fine tragica di Manfredi, nella battaglia di Benevento (nel 1266), vinta da Carlo d'Angiò. A sua volta, l'Angioino - alleato alle posizioni del Papato - mira ad attuare un'egemonia ('franco-guelfa') in Italia, in contrapposizione alle ambizioni tedesco-imperiali ('ghibelline'). Disegno ambizioso che però venne però interrotto dalla ribellione della Sicilia contro i 'francesi', la quale diede inizio alla guerra del Vespro (nel 1282), sostenuta per alcuni anni dagli Spagnoli, gli Aragonesi, con la definitiva espulsione degli Angioini dall'Isola (nel 1302)⁶⁴.

Ricordiamo tutto questo in quanto la suddetta persistenza del modello normanno-svevo di parlamento venne ripresa nel secondo Risorgimento dai liberali siciliani, in particolare da Michele Amari, facendo del *Vespro* il

funzione anti-francese, fra 1806-15, era stata elaborata dai liberali siciliani sostenuti dal 'lord protettore' William Bentinck).

⁶⁴ *Ibidem*, l. c.

vessillo della resistenza isolana al centralismo borbonico-napoletano⁶⁵. Dunque il *Vespro* diventerà un nuovo e diverso ‘mito politico’ siciliano, ora ‘autonomista-federalista (sul momento anti-francese o anti-napoletano), destinato a soppiantare il ‘mito della Sicilia anglo-normanna’ (ora considerato, a torto, troppo tradizionalista ed aristocratico).

Ma per ritornare adesso agli antefatti storici del tardo medioevo nel ‘*Regno meridionale*’, (con cui intendiamo il complesso del Regno di Napoli e di quello di Sicilia) va appunto sottolineato come un motivo iniziale di un declino per cui il Sud era un tempo il Nord dell’Italia (cioè, come è ora il Nord, la parte produttiva, attiva, dell’intera Penisola) resta nei secoli la profonda spaccatura, a tratti vera contrapposizione, che a partire dall’epoca ‘franco-angioina’ si produce in quella che era sin lì stata per alcuni secoli l’antica unità monarchica. Circa alla metà del Trecento, dopo la perdita della Sicilia, si costituisce un autonomo Regno di Napoli, destinato poi (anche in epoca aragonese, nel Quattrocento, ed in età propriamente spagnola, fra Cinque-seicento) a restare separato, distinto ed appunto contrapposto al Regno di Sicilia.

[da: cap. 4 di QuandoilSud6, pp. 37-39] Dopo il *Vespro*, nel 1282, con il forzato abbandono della Sicilia da parte degli Angioini, a differenza di altri Stati-regione (soprattutto rispetto appunto a Napoli), nel *Regno di Sicilia*, questo *parlamento* normanno-svevo non subì alcuna sostanziale interruzione fra XIII-XVIII secolo. Ossia, né quando gli Angioini, che succedettero agli Svevi, persero la Sicilia (dovendo quindi limitare il loro dominio ad un *Regno di Napoli*, nel Sud continentale), né quando i Siciliani passarono sotto il dominio catalano-aragonese.

Data l’importanza economico-militare della Sicilia e la vitalità della classe dirigente locale (‘baroni’ e ‘borghesi’) strettamente legati attorno al loro Parlamento - gli stessi Viceré spagnoli ritennero utile mantenere in vita queste istituzioni rappresentative, in un vitale rapporto di reciproco interesse e sostegno fra Spagnoli e Siciliani contro il comune nemico, allora un Islam incessantemente ‘espansivo’.

È quanto di legge in Braudel, in una dettagliata analisi della centralità mediterranea della Sicilia spagnola (fra XV-XVII secolo). Analisi che indurrebbe a correggere il crociano giudizio ancora dominante nella storiografia, troppo critico verso gli Spagnoli, nel senso di circoscrivere, semmai, il loro malgoverno nel napoletano, ma non nella Sicilia.

A proposito, poi, dell’origine stessa della differenza di fondo con il *Regno di Sicilia* vale comunque la constatazione dello stesso Benedetto Croce che, nella sua *Storia del regno di Napoli*, poneva in pieno risalto il fatto che - a differenza di Normanni e Svevi - invece gli Angioini non crearono nel contesto napoletano una *nuova patria* (o *nazione*) comune a conquistatori e sottomessi. Gli Angioini rimasero, cioè, sostanzialmente dei Francesi rispetto alla popolazione locale, come del resto Catalani ed Aragonesi rimasero essenzialmente Spagnoli nei confronti degli stessi Napoletani. In altre parole, a Napoli, gli Angioini favorirono soprattutto il loro ‘seguito’, a scapito dei sudditi dell’Italia meridionale.

E non a caso gli Angioini persero subito la Sicilia, con il *Vespro*, nel 1282. Gli Spagnoli furono più lungimiranti, persino nell’apogeo della loro potenza, con Carlo V, tanto che poi si poté constatare che se l’aquila asburgico-iberica aveva ‘spolpato’ il Meridione, tuttavia molto meno lo

⁶⁵ *Ibidem*, l. c.

aveva fatto che in altre parti del suo Impero. Significativa 'eccezione', dunque, ancora una volta, fatta da Sovrani stranieri, a vantaggio soprattutto del *Regno di Sicilia*, come riconoscimento della capacità di porsi come Regno distinto da Napoli. '*Et pour cause*', ossia grazie ad alcuni fattori che risultarono nei secoli seguenti decisivi per mantenere una tale coesione unitaria della molteplicità di diverse patrie e nazioni (e della loro '*personalità delle leggi*').

In primo luogo, c'è l'antefatto fondamentale del patto di alleanza dei Sovrani normanno-svevi con la Chiesa, dal momento del conferimento (nel 1098) - per i grandi meriti conseguiti a 'sostegno della fede' - della *Legazia apostolica* al conte Ruggero d'Altavilla (Ruggero I, il *Rogerius comes* della coeva cronaca del monaco cassinese Malaterra), ed ai suoi eredi.

In secondo luogo, ci fu il pragmatismo politico degli stessi Pontefici, a partire proprio da Urbano II, il quale poco prima, nel 1096 (non ignorando l'antefatto della riconquista della Sicilia appunto da parte di *Rogerius comes*, fra il 1061-91, aveva, poi, bandito la prima crociata per la Terra Santa). In futuro la Santa Sede non cercherà mai di forzare più di tanto la mano ad una tale tempra di Sovrani siciliani. Anzi, alla fine, nei secoli successivi, il Papato 'accetterà' anche il '*giuridizionalismo*' monarchico, la pretesa dei Sovrani del Sud di intervenire persino nelle più delicate questioni ecclesiastiche (l'*exequatur*, la nomina regia dei Vescovi, etc.).

In terzo luogo, c'era la posizione di frontiera della Sicilia, possente baluardo dell'Impero e della cristianità contro gli incessanti attacchi e tentativi di invasione dei Mussulmani. Fattore, quest'ultimo, che rese di vitale importanza l'esistenza, sul posto, di una *nobiltà militare* pronta a combattere '*pro aris et focis*', cioè a difendere, 'oltre' alla propria fede religiosa e politica (ed i propri feudi), anche una *nuova patria* (o *nazione*) *comune*, legame fra le loro sorti e quelle delle popolazioni la cui esistenza (e produttività) dipendevano del resto dalla considerazione e dal rispetto di questi vicendevoli interessi.

Si deve all'animo ed alla lungimiranza di questa sua *nobiltà militare* (i tanto storiograficamente deprecati '*baroni*', ma avversati anzitutto dai fautori dell'assolutismo, prima e forse più che dall'ideologia 'liberal-democratica') se nel *Regno di Sicilia* si seppe mantenere in vita quel *parlamento* che era nato con Ruggero II d'Altavilla. Organismo sin dall'inizio aperto ad accogliervi anche rappresentanti dei ceti borghesi delle diverse località (sin da allora chiamati *Sindaci*).

Né solo in questo aspetto, il *Regno di Sicilia* continuava la tradizione normanna del suo parlamento, poiché - anche qui non diversamente da quanto avveniva in Inghilterra - la *nobiltà siciliana* precorse sui tempi la stessa Francia, divenendo '*commercante*', cioè facendosi, 'anche', una *classe aperta* ai nuovi ceti borghesi.

Potremmo dire - giusta la lezione di Ferdinand Braudel - che, sia le continue nobilitazioni di finanziari e commercianti (che secondo un fenomeno diffuso in Europa, volevano non solo legare l'acquisita ricchezza mobiliare alla terra, ma anche acquisire un più alto *status* sociale), sia appunto l'apertura mentale del patriziato siciliano (nel dedicarsi 'anche' alle attività economiche) anticiparono un progresso dell'osmosi intercettuale che stentava a compiersi nell'Europa continentale. In altre parole, questa nobiltà '*militare e borghese*' siciliana avrebbe lì reso del tutto inutile un *pamphlet* come quello di Caylus, con

cui quest'ultimo invocava nel cadente Settecento dei *philosophes* a vantaggio della nobiltà francese (che in questo avrebbe allora rischiato la '*dérogeance*') di esercitare attività borghesi, economico-produttive, ossia di divenire una '*noblesse commerçante*'.

Nell'Isola, dunque (a differenza di Napoli) fra XVI-XVII secolo vige un Parlamento, sostanzialmente attivo, capace di recepire ampliate istituzioni rappresentative catalane. Un parlamento che funziona anche sotto la dominazione degli Aragonesi, dei Viceré del riunificato Regno di Spagna (con Ferdinando il Cattolico) e quindi dell'impero 'austro-spagnolo' di Carlo V, nel cui contesto la Sicilia partecipa (come dimostra Fredinand Braudel) al marcato impegno economico-militare contro l'espansionismo islamico.

Ma nella parte peninsulare d'Italia, appunto sin dal XVI secolo (fra 1500-59), la pur 'frattaliata' indipendenza dei singoli Stati italiani è conclusivamente annientata dal fatto che la Penisola diviene il campo di battaglia del confronto fra l'Impero austro-sopagnolo e la Francia monarchico-assolutista. Dopo che con la battaglia di San Quintino (1557) le armate del figlio di Carlo V (Filippo II), condotte da Emanuele Filiberto (duca di Savoia) sconfissero i Francesi - , con il Trattato di Cateau-Cambrésis (1559), inizia quel dominio della Spagna sugli Stati italiani che è destinato durare per tutto il XVII secolo.

Un dominio che infatti può contare non solo sull'alleanza sia del Ducato di Savoia, sia della Repubblica di Genova, ma soprattutto sul suo dominio diretto: sia nel Ducato di Milano, sia nello strategico Stato dei Presidi (da cui una stretta influenza sullo stesso Granducato mediceo), sia nel Regno di Napoli (grazie al quale esercitava la sua influenza sullo Stato della Chiesa, cioè su Lazioni, Marche, Emilia-Romagna), sia - infine, ma non ultimo - nel Regno di Sicilia con il cui contributo la Spagna esercitava una formidabile influenza nel Mediterraneo, a difesa dei vitali interessi della sua nazione e dell'intera Europa cristiana⁶⁶.

Con la 'Guerra di successione' spagnola - con cui termina la dinastia di Carlo V sul trono spagnolo (sostituita da una dinastia francese, i Borbone) - gli Stati italiani, con i trattati di Utrecht e di Rastadt (fra 1713-14) subiscono profonde trasformazioni. Fra i principali effetti si ebbe l'attribuzione del trono di Sicilia a Vittorio Amedeo II di Savoia, mentre il Ducato di Milano ed il regno di Napoli passavano all'Austria, ed i Ducati di Parma e Piacenza andavano ai figli cadetti del Borbone, re di Spagna⁶⁷.

Pochi anni dopo, riprese le lotte dinastiche, con la Pace dell'Aia (1720) e la conclusione della Guerra di successione polacca con la Pace di Vienna

⁶⁶ *Ibidem*, p. 572.

⁶⁷ "Ma in questo mentre avea luogo la pace di Utrecht, per la quale nel mese di giugno del 1713 Filippo V segnava la cessione della Sicilia al suo suocero Vittorio Amedeo duca di Savoia. Il quale venuto in Palermo vi fu a grande onore e con le maggiori dimostrazioni d'alegrezza raccolto, perocché la Sicilia vedea in esso un sovrano proprio. [...] Desideroso di provvedere a' bisogni e vantaggi del reame, aprì parlamento a' 4 marzo 1714, dove con sentite parole espresse i suoi voti e le sue mire perché la condizione del popolo migliorasse. Né a semplici parole e promesse si stette, perocché i varî ordinamenti che fece mostrano apertamente quanto fosse sollecito del pubblico bene: e fra essi voglionsi ricordare quelli emanati per creare una milizia propria del paese, e la sanzione data alle cose del parlamento statuite [...]" (Ludovico BIANCHINI, *Storia economico civile della Sicilia*. A cura di F. Brancato. Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1972, p. 50

(1738) a Carlo di Borbone (poi Carlo III) vennero attribuiti sia il Regno di Napoli che il Regno di Sicilia, pertanto allora - dopo la separazione avvenuta nel XIII secolo (con il *Vespro*) - nuovamente riuniti⁶⁸. Per compensazione della perdita della Sicilia, a Vittorio Amedeo II venne data la Sardegna, da allora formando con il Piemonte e la Savoia il Regno di Sardegna. All'Austria, privata del Regno di Napoli, rimase solo la Lombardia e la diretta influenza sul Granducato di Toscana, attribuito - con l'estinzione della dinastia medicea - nel 1737) al secondogenito dell'Imperatore⁶⁹. La Pace di Aquisgrana (1748) l'assetto dinastico-territoriale italiano rimase stabile sino all'invasione francese del 1796-99. Nel 1799 i Francesi invadono il Regno di Napoli, dando luogo alla fragile, ideologizzata e tragica Repubblica partenopea, soffocata nel sangue dalla repressione voluta non solo dal Borbone, ma ancor prima dall'Inghilterra e dal risentimento (del tutto comprensibile) di Maria Carolina, che - figlia dell'Imperatore austriaco - era la sorella della decapitata Maria Antonietta regina di Francia).

Con la prima restaurazione, i Borbone tornano sul trono di Napoli (fra 1799-1806), dal quale vengono però spossessati con l'invasione francese che inizia il cosiddetto Decennio 1806-1815, nel corso del quale trovano rifugio nel Regno di Sicilia, peraltro incontrando la rinnovata ostilità dell'aristocrazia, del clero e della borghesia, fortemente legati alle tradizioni parlamentari isolate, che ora, sotto il protettorato inglese dell'Isola, vengono rammodernate e codificate nella costituzione scritta del 1812 (detta 'anglo-sicula').

La definitiva sconfitta di Napoleone riporta i Borbone sul trono di Napoli, dal quale Ferdinando IV decide (con il colpo di Stato del dicembre 1816) l'annientamento del Regno di Sicilia (e del suo Parlamento e della sua Costituzione), riunificandolo in un complessivo Regno delle Due Sicilie (del quale diventa Ferdinando I). Questa seconda Restaurazione borbonica dura sino al luglio 18120, quando cioè fallisce l'esperimento di trasformazione della monarchia da assoluta ad 'amministrativa'⁷⁰. Segue il cosiddetto 'Novimestre costituzionale', che dura sino al marzo 1821, quando è schiacciato dalle armate austriache⁷¹.

La terza Restaurazione borbonica inizia nel 1821 e, sia pure con rilevanti riforme economico-amministrative che non prevengono significativi moti ed insorgenze, si conclude con la rivoluzione palermitana del gennaio 1848 (la prima in Europa, e modello e incentivo per tutte le altre) che rifonda un Regno di Sicilia..

La quarta restaurazione avviene (nella repressione militare del Regno di Sicilia, nel 1849) nel segno di significative aperture costituzionali dei Borbone, che comunque non appagano crescenti radicalizzazioni in Napoli e la richiesta di autonomia rappresentativa ed economica della Sicilia. Il decennio 1849-59 vede la fine del restaurato Regno delle Due Sicilie e l'avvio verso un'unità italiana da molti voluta nel Meridione, ma realizzata in un centralismo sardo-piemontese che tutti delude, mentre

⁶⁸ Ma solo fintantoché a separarli nuovamente sarà non solo l'effimera invasione francese del 1799, ma soprattutto quella delle armate napoleoniche che occuperanno tutta la parte continentale del regno nel corso del cosiddetto 'decennio francese' (fra 1806-15).

⁶⁹ *Ibidem*, l. c.

⁷⁰ *Ibidem*, l. c.

⁷¹ *Ibidem*, l. c.

soffoca la nascente protesta popolare, guidata verso un repubblicanesimo democratico ed incipienti rivendicazioni economiche.

Ma seguiamo ora partitamente le vicende dei singoli contesti cui abbiamo accennato poc'anzi in una rapida sequenza di accenni, per fornire una sintesi diacronica di una tanto complessa intersezione di contesti e di avvenimenti.

Capitolo VII. *Le illuministiche riforme del viceré Caracciolo in Sicilia: il contrasto fra un 'rammodernamento' focalizzato sull'abolizione della feudalità e l'avversione assolutistica per il Parlamento isolano.*

Capitolo VIII. *Nel Napoletano, fra la Repubblica del 1799 e l'inquadramento nel sistema imperiale del 'decennio francese' (1806-1815) si verifica uno slittamento ideologico da istanze nazionali repubblicane all'adesione ai criteri di legittimazione del sistema consolare-imperiale napoleonico.*

1. *Dopo le suggestioni di radicalismo democratico e le speranze nazionalitarie italiane del 1799, si determina nel corso del 'decennio francese' a Napoli l'inquadramento nel sistema consolare-imperiale napoleonico.*

[da. QuandoilSud6, pp. 39-43]

Ma sul momento, a compromettere un'auspicata creazione di una *patria italiana*, proprio tra la fine del XVIII ed i primi tre lustri del XIX secolo, fra i 'pre-unitari' Stati della parte continentale della Penisola si era verificata una vera e propria irruzione di radicali novità, nella fattispecie del 'marziale' ingresso in Italia dell'*Armée d'Italie*, guidata da Napoleone Bonaparte.

L'ex-generale giacobino (intimo quanto meno del fratello di Robespierre) era ormai opportunisticamente agli ordini del Direttorio, l'esecutivo parigino che non tardò certo a tentare di disfarsene, inviandolo dapprima su quello che veniva allora considerato un fronte secondario (rispetto a quello di Moreau in Germania)⁷², e non molto più tardi, nel 1798, nella 'spedizione di Egitto'.

Poi però l'imprevisto talento strategico-politico dello stesso Bonaparte avrebbe trasformata questa *Armée* (che sembrava non essere se non un'accozzaglia di ingombranti 'giacobini', sopravvissuti alla reazione termidoriana) in una travolgente armata di eroi, mezzi scalzi e in parte senza militari divise (standio alla descrizione che ne fece Melzi d'Eril, quando andò ad omaggiare il loro vittorioso capo), ma forti di disperazione e di ideologia. Erano sin da allora, fra tanti stracci, dotati di sgargianti insegne tricolori, vergate da parole di fuoco, di perentori slogans militari, di 'parole d'ordine' perentorie. E si trattava di assiomi ideologici che imponevano come auto-evidente ed indiscutibile l'equazione fra dei *diritti naturali* ed un'altrettanto naturale condizione di *egualianza-fratellanza-libertà* fra tutti gli uomini e tutte le nazioni.

⁷² In particolare, ad affidargli il comando - quasi 'dono di nozze' - era stato uno dei cinque Direttori che formavano l'esecutivo termidoriano parigino, cioè Barras, il quale sembra allora si disfacesse così di un'ingombrante amante e di un pericoloso generale. Pare, infatti, che allora Barras avesse architettato il matrimonio di Giuseppina Beauharnais con Bonaparte, conferendo inoltre a quest'ultimo (impaziente di azione e di successo) il comando dell'*Armée d'Italie*.

Quanto poi fossero davvero ‘naturali’ questi ‘diritti dell’uomo’ (rivendicati armi alla mano) e quanto naturale fosse l’inveramento della promessa condizione di eguaglianza-fraternità-libertà venne svelato dall’altrettanto *naturale legge del più forte*, ossia in una quotidiana prassi spoliatoria, messa in campo da questa come da ogni altra invasione militare della nostra Penisola. Ecco il primo vero volto, non l’unico, di una conquista territoriale degli Stati italiani, militarmente costretti al servizio di un’altra nazione, la *Grande nation*, nei termini di un dominio *nazionalistico* che ora si presentava artatamente sotto le spoglie di una *nuova patria* (o *nazione*) *comune*. Italiana, sì, ma in versione francese.

E qui va chiarito un quesito di fondo. Si trattava forse, solo ed unicamente, di un’*eguaglianza* formale delle nazioni ‘*liberate*’, nel quadro di un surrettizio dispotismo (che tutte le avrebbe volute inglobare), celato dietro - diciamo - una ‘*pre-orwelliana*’ pretesa che una nazione fosse più eguale delle altre ‘*nazioni sorelle*’? Si trattava davvero di posizioni assiomatiche, di contraffazioni indiscutibili, mero pretesto per legittimare il dominio della *Grande nation* su tutte?

In assoluto, no, certamente. Non si trattò infatti solo di questo. Almeno non nei suoi effetti meno immediati. C’era indubbiamente anche un volto relativamente positivo nel Giano bifronte della Rivoluzione francese. E cioè il lato sinceramente sentito e vissuto da quei tanti Europei, soprattutto Francesi ed Italiani, che intesero davvero ‘*la Rivoluzione*’ come liberazione dei popoli. E la vissero essenzialmente come rivendicazione dell’*identità nazionale*. Nelle loro, sin da allora, inascoltate istanze crederono di vederne l’immagine, ben oltre i perentori confini di quella *Patrie* straniera, tanto esaltata da Francesi e dai loro partitanti ‘*democratici*’ e ‘*patrioti*’.

E tuttavia, fra XVIII-XIX secolo, in questa potente *idea di nazione* che avvampò in ogni popolo e Stato europeo c’era un’ambiguità inavvertita da tanti febbrili entusiasmi. Come nel bronzo leggìo di Aquisgrana, c’ra in questa idea un lato immediatamente visibile per tutti costoro che se ne entusiasmarono. E questa era un’immagine tutta luminosa e senza ombre, nelle bronzee e dorate forme di un’aquila vincitrice. Immagine qui peraltro ideologicamente ridotta a profezia militante, a segnacolo di un ordine di cose che si annunciava come finalmente imposto al *caos* del dispotismo, ma suscitandone uno radicalmente nuovo, di cui si postulavano surrettiziamente le suggestioni liberatorie.

Era infatti nel suo *verso* che lo stesso leggìo ideologico di questa *idea di nazione* rivelava la sua ambigua natura. Era nel suo lato in ombra, dietro cioè quel simbolo immediato di grandezza e di vittoria, che si stagliava un’immagine notturna, un diverso segnacolo di ben altrimenti tragiche peripezie e peregrinazioni. Si annunciava il destino tragico di quanti fraintesero, più o meno in buona fede, il complesso significato della nazione, indebitamente proiettandolo al di là della giusta e sacrosanta *difesa della patria* (*la terra dei padri*, biologici e, se non soprattutto, dei padri spirituali, in senso etico-politico, culturale, morale, istituzionale). Da allora, dispersi nel sogno di dominio, di egemonia e di conquista, sulla via di un’odissea del ritorno dei vinti, i tanti animi eroici, ansiosi di ritrovare una loro Itaca, solo alla fine si resero consapevoli che questa patria stava però al di là, altrove, e non contro decennali contese con altre patrie e nazioni (e per un’Elena che si rivelò poi come un mero sembiante senza vita, artatamente evocato da divinità maligne per ingannare gli Elleni).

Anche questa storia si doveva ripetere alla svolta fra antico e nuovo regime, fra Rivoluzione-Impero-Restaurazione. Nel vorticoso turbine di sommovimenti, nell'accelerazione assunta dal processo rivoluzionario, quando sembrò di essere al sommo delle mète auspiccate, invece avvenne che le due immagini (quella in piena luce, ma ingannevole, e quella in penombra, annunziatrice di una 'benjaminiana' *rappresentazione luttuosa*) - da contrapposte che erano - finirono per sovrapporsi, per essere confuse, per diventare enigmatiche, incomprensibili, e tragicamente avvolgenti.

Allora, l'*idea di nazione* assurse ad immagine onnicomprensiva ed onnivale, qualcosa, cioè, di totalmente positivo, di assolutamente esclusivo di ogni altra entità storica, etica e politica. In una tale metamorfosi (dalla problematica complessità di implicazioni sia del lato positivo-negativo, sia di quello negativo-crepuscolare) si affermò perentoria un'immagine tutta positiva e luminosa dell'*idea di nazione*, tanto da legittimarsi nel recupero di qualcosa di supremo, di un'identità sin lì dissolta, oppressa, o inglobata negli imperi trans-nazionali. Un'immagine che poi finì per trasformarsi nel vessillo di una *volontà di dominio nazionale*, che - a su volta (in questo non diversamente dagli Imperi) - inglobava altre nazioni (ma delegittimandosi nella contraddizione del suo stesso postulato liberatorio ed egualitario).

Ed è sotto un tale profilo che nell'immediato la Rivoluzione francese si rivela come il veicolo di questa egemonia nazionalistica, facendo di questo vessillo una delle sue eredità *più* incisive (nel bene e nel male) dell'epoca contemporanea. Ecco un aspetto che solo da ultimo è stato compreso (Godechot), a fronte del prevalere della storiografia di orientamento 'illuministico-democratico' fra XIX-XX secolo, per la quale la Rivoluzione sarebbe stata, se non la definitiva emancipazione della borghesia, almeno il trionfo del proletariato, in cui addirittura si è voluta vedere persino la prefigurazione della Rivoluzione sovietica del 1917 (Mathiez-Lefebvre).

[V.] Resta comunque il fatto che, nell'epoca contemporanea, l'idea di una *nuova patria (o nazione) comune italiana* vista in positivo-negativo (e cioè non solo come tutta positiva o tutta negativa) nasce proprio dietro l'irruzione delle armate repubblicane nella nostra Penisola. Infatti, è precisamente nel cosiddetto '*triennio giacobino*' (fra 1796-99) che l'idea di una *patria italiana* comincia a prendere forma. E malgrado le tante ombre più che le non poche luci, nonostante cioè gli opportunistici, strumentali ideali da taluno sbandierati, parlando di libertà, eguaglianza e fratellenità nei popoli e fra le nazioni, mentre si instaurava un regime ideologico teso a legittimare una spietata spoliazione, *manu militari* (e, peggio ancora, '*par la mainmise*' dei *commissari civili*, 'aggregati' alle armate francesi, i quali certo fecero rimpiangere le antiche '*manimorte*' pretesche).

Indubbio è però che il lato oscuro dell'invasione francese produsse nell'immediato solo gravi ferite per gli Italiani. L'eliminazione delle ultime repubbliche in Italia, l'instaurazione di un poco fraterno governo militare (in effetti un regime di quotidiane vessazioni, di ingenti requisizioni, corroborato da un forzato indottrinamento ideologico e, non ultimo, dall'introduzione della coscrizione obbligatoria, persino dei preti). E tuttavia - come ebbe a notare, fra gli altri, un intelligente protagonista di quei fatti, Vincenzo Cuoco - la Rivoluzione francese innescò qui come nella altre parti d'Europa sottomesse dalle sua armate quel sentimento della *nazionalità* e dello *Stato nazionale* che - più tardi,

spogliato da suggestioni di dominio (democratico o imperiale) - avrebbe contribuito a rialimentare il mai estinto sentimento di una *patria comune italiana*.

[VI.] Ci sarebbe da considerare come i tanto ardenti ‘democratici’ e ‘repubblicani’, sia Francesi che Italiani, abbiano poi accettato la metamorfosi dell’*idea di nazione* in quella dell’*Impero napoleonico*. Fra quanti opportunisticamente si erano adattati alla nuova moda ‘*patriottarda*’ e formalmente ‘*egalitaria*’ (per poi tradirla in un altrettanto occasionale plauso all’Impero) vanno comunque distinti i tanti *patrioti sinceri*, che davvero credettero in Bonaparte (*‘un po’ italiano’*). Questi lo seguirono nelle sue metamorfosi, accettando l’idea che nel suo intimo egli avesse sempre voluto davvero creare in Italia *‘une République un peu aristocratique’* (e non già ‘poco aristocratica’, come tradusse la frase artatamente Carlo Botta). Questi *patrioti sinceri* lo seguirono con entusiasmo non minore (*‘et pour le mérite’*) di quanto poi altri Italiani avrebbero seguito Garibaldi⁷³.

E chiediamoci: perché lo seguirono anche quando, divenuto Imperatore, Napoleone li condusse a formare quasi il nerbo (secondo Ségur) della *Grande Armée*, in mille battaglie nel centro, nel nord, nell’occidente e nell’oriente d’Europa, sino alla fatale Russia?

Intanto, perché davvero negli *‘italici cuori l’antico valore’* non era del tutto morto. E Napoleone seppe riaccenderlo, non soltanto perché fece suoi quei *Pignora imperii* romani (aquile, insegne, fasci, daghe, gladi, paludamenti, cerimonie, monumenti, pitture e statue, *à la David*, per intenderci) che già la Francia rivoluzionaria aveva riesumato, e che assursero a segnacoli emotivi nei quali pur tanti ardenti giovani Italiani si riconobbero.

Ma lo seguirono in tanti in nome di una *nuova patria comune*, non solo perché tutti questi sinceri patrioti italiani vi apprezzassero l’uomo cinico, spregiudicato, scettico (e strumentalmente massone, almeno nel senso del suo ‘auto-nominarsi’ *Gran Maestro del Grande Oriente di Francia*), ma perché egli aveva - sia pure a suo modo - voluto rimarginare le ferite più dolorose aperte dalla Rivoluzione degli *‘ideologi’*.

Infatti, sin da quando il Direttorio parigino lo inviò in Italia, nel 1796, non aveva obbedito del tutto all’ordine di occuparsi soprattutto di distruggere il *‘Vescovo di Roma’*, datogli uno dei Direttori, cioè La Revellière Lepoux (uno dei non pochi nobiluomini, e fra i primi Barras, ridiventati allora, liquidato Robespierre, protagonisti della vita politica e certo non in nome né della democrazia, né della ‘tradizionale’ alleanza fra altare e trono).

A Tolentino ed in altre occasioni Bonaparte non si peritò certamente a spremere dalla pontificia Roma quanto più poté in denari ed opere d’arte. Ma non fu mai nelle sue intenzioni di distruggere la *Santa sede*. Anzi, - strumentalmente quanto si vuole - resta che, ormai avviandosi all’Impero, egli ebbe pure il merito di rimarginare quella che forse era la più grave ferita inferta dalla Rivoluzione giacobina alla coscienza europea, realizzando i due concordati stipulati con Pio VII (quantunque dopo averne imprigionato il predecessore).

⁷³ Fra i sinceramente convinti dell’entusiasmo suscitato da Bonaparte si potrebbe ricordare, ad esempio, il generale La Hoche, figlio di un ufficiale mercenario, a sua volta ufficiale nelle armate austriache, il quale disertò per seguire l’evocatore di un tale sogno italiano.

Quali che fossero le sue finalità immediate (e certo non per troppa devozione), quando stipulò il concordato per l'Italia (il 16 settembre 1803) l'ormai *Console a vita* accettò non poche richieste di Roma. Tante, troppe, deludendo persino il suo collaboratore italiano, Melzi d'Eril, il quale avrebbe voluto ben più giansenistico rigore giurisdizionalistico nei confronti del Papato. Si trattava infatti di concessioni molto più ampie di quelle del concordato con la Francia del 15 luglio 1801 (anche se lì si era pur trattato di rispettare qualche *pruderie* delle residue autonomie *gallicane*, sopravvissute anche nelle file del '*clero costituzionale*').

A spiegare l'entusiasmo che Napoleone suscitò in molti (e non solo sugli Italiani, ma anche su quei Francesi che pure erano stati di sentimenti repubblicani e 'democratici') va ricordata la percezione che tutti ebbero di un suo proposito di riallacciare la continuità storica a suo tempo intenzionalmente recisa da illuministi e giacobini, da *philosophes* e da *idéologues*. Ricostituì proprio lui una nobiltà (ai vertici di una ineludibile gerarchia sociale) nel riconoscimento sia di disequaglianze e distinzioni necessarie alla vitalità dello Stato, sia di una possibilità di eguagliamento politico e morale. Una società aperta a tutti, per meriti eminenti nell'amministrazione e nella milizia. Uno storico recente (Giuseppe Galasso) ha sottolineato come la nobiltà imperiale fosse in gran parte di origine plebea, popolana, e soprattutto elevata per i suddetti meriti burocratico-militari. E dunque non solo per il favore, o per meri criteri cetuali. Fra i tanti altri, il figlio di un albergatore, Gioacchino Murat, ne fu la prova vivente, poichè per il suo valore militare venne elevato alla dignità di Re di Napoli.

Parte quarta. *In Sicilia, nel corso della lotta contro le ideologie e le armi della Francia rivoluzionaria e napoleonica, si attua con il sostegno del protettorato britannico la codificazione di una propria costituzione nazionale (nel 1812).*

Capitolo IX. *A conclusione della prima restaurazione borbonica a Napoli (1799-1806), Ferdinando IV è costretto dall'avanzata francese a fuggire in Sicilia dove nel corso del cosiddetto 'decennio inglese' (1806-1815) subisce l'iniziativa dei liberali siciliani, che reintroducono l'antica prassi parlamentare e, sostenuti dal Lord protettore britannico (Henry Bentinck), elaborano la cosiddetta costituzione 'anglo-sicula' (1812).*

La storiografia siciliana di parte liberale, nel corso della quarta restaurazione borbonica nel Regno delle Due Sicilie (cioè fra 1821-48), si riferì costantemente - come si è in parte visto nei precedenti capitoli - alla costituzione 'anglo-sicula' del 1812, vedendovi il più compiuto perfezionamento del primo parlamento della 'nazione siciliana', quello normanno-svevo. Un modello di raffronto e di contrapposizione rispetto alla monarchia amministrativa restaurata dopo l'annientamento del Regime costituzionale instaurato nel Regno di Napoli e di Sicilia.

Sin da quelle origini medievali - sottolineava Palmeri - si trattava di un parlamento vero e proprio, grazie soprattutto alla codificazione ed alle integrazioni che Federico II aveva apportato a quello normanno. E non solo perché - ammettendo "*i rappresentanti del popolo a far parte di quelle assemblee*" - egli anticipò l'intenzione moderna di dare alle singole comunità, "*ai Comuni una sede stabile nel Parlamento*"), ma soprattutto in

quanto perfezionò l'effettivo concorso del *Parlamentum* stesso “alla formazione di quelle leggi fondamentali”, non diversamente da quanto si era deciso in Inghilterra⁷⁴.

Infatti, “il sistema politico di Sicilia era stato organizzato sul modello di quello d'Inghilterra”⁷⁵, anche se - conclude Palmeri in un accento indubbiamente nazionalistico - forse il termine di *Parlamentum* è di derivazione francese, o italiana, per cui resta probabile che sia stato invece il Parlamento siciliano a dare il nome a quello inglese⁷⁶.

In realtà, una simile convocazione delle ‘comunità’ chiamata in campo da Palmeri trova conferma nella ricostruzione della sequenza di risoluzioni prese da Federico II. Anzitutto, nel 1222, quando egli scelse per ogni località sei ‘buoni uomini’ affinché curassero l'esecuzione di un decreto riguardante la monetazione⁷⁷. Di nuovo, nel 1226, per far eseguire un altro decreto, ora contro i perturbatori della pubblica quiete⁷⁸. Ancora una volta, nel 1230, quando si annovera la presenza di persone ‘plebee’ nel parlamento tenutosi a San Germano [l'odierna Cassino], per trattare la pace col Papa⁷⁹.

E, ancora, nel 1231, quando Federico II menziona i quattro giurati scelti, in ogni città o villaggio, per fronteggiare un'evenienza calamitosa nelle campagne⁸⁰. Quindi, nel 1232, quando prescrive che sei *Burgenses* fossero incaricati di assistere il ‘conestabile’ [dall'istituzione franca del *Comes stabuli*, capo della cavalleria, e per traslato capo supremo militare] di Capua nell'edificazione di fortificazioni⁸¹.

Volendo evidenziare il parallelo con quanto si era frattanto realizzato in terra inglese - Palmeri sottolinea nuovamente la sorta di primazia del Parlamento siciliano rispetto a quello inglese. Mentre infatti nelle *Constitutiones Augustales*, nel 1232, Federico II aveva voluto includere in questa assemblea rappresentanze non solo nobiliari ma anche di tipo ‘borghese’, invece solo con Edoardo I, nel 1295, erano stati inclusi nel *Parlamentum* - accanto ai nobili - i comuni cittadini e poi anche i rappresentanti della classe dei piccoli proprietari delle campagne (nel complesso costituendo il bicameralismo dei *Lords* e dei *Commons*)⁸².

Nel suo riferimento, Palmeri si spinge poi sino a rivendicare la funzione di limite al potere che il parlamento avrebbe assunto proprio in epoca fridericiana. Un limite contro l'esclusivismo dei baroni. E non solo contrastandone la immediate pulsioni istintive ad arroccarsi nelle giurisdizioni feudali⁸³, ma persino riuscendo a convincerli a riconoscere la

⁷⁴ *Ibidem*, pp. 90-91.

⁷⁵ *Ibidem*, p. 90.

⁷⁶ *Ibidem*, pp. 91-92.

⁷⁷ “Imperator sua statuta per regnum dirigit in singulis civitatibus, castellis et villis, ut singula mercimonia [...], iuxta arbitrium sex bonorum hominum uniuscuiusque terrae ad hoc iuratorum” (Citato in: CALISSE, p. 35).

⁷⁸ *Ibidem*, l. c.

⁷⁹ *Ibidem*, pp. 35-36.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 36.

⁸¹ “Sex electi sunt in S. Germano qui iuraverunt dare comestabili Capuae consilium et auxilium qualiter munitio terrae S. Germani celeriter compleatur” (*Ib.*, l. c.).

⁸² Elena CROCE, *I Parlamenti napoletani sotto la dominazione spagnuola*, in: *Archivio storico per le Province napoletane*, N.S., XXII (1937) fasc. V-VIII, pp. 341-342.

⁸³ “A rendere più pronta e regolare la giustizia, le costituzioni [sveve] del regno abolirono gli assurdi giudizi di Dio [...] e prescissero che da indi innanzi non valessero altre prove che le scritture ed i testimoni”, e finalmente “per tarpare maggiormente le zanne ai baroni,

sovranità regia, e pertanto a ridimensionare le loro pretese a vantaggio del bene comune. I baroni abbassarono la loro ‘boria’ fino a mostrare di condividere una sia pure embrionale complementarità di funzioni, di adattarsi ad un ‘sistema misto’, nel quale cioè il loro primato nella difesa militare non fosse più alterato in un danno per la società nella sua complessa ed articolata struttura⁸⁴.

In sostanza, il fine argomentativo cui Palmeri tenne resta comunque lo stretto parallelo che, primazia o meno di quello ‘siculo-normanno’, sussisterebbe fra la rifondazione fridericiana della stessa legislazione normanna e quella avvenuta in Inghilterra rispetto al momento della fondazione normanna.

Nell’uno e nell’altro caso, la grande innovazione rispetto ai precedenti *parlamenta* (ai nordici *Witenagemot* [anglo-sassone: *Wita*=uomini saggi: *Gemot*=incontro, convegno]), in cui i re decidevano assieme ai saggi, ai nobili ed ai membri dell’esercito) non è solo, e non tanto, il forte potere decisionale conferito alla ‘maestà regia’ (su cui invece ancora recentemente insistono Marongiu, Ménestier, *et alii*), quanto la partecipazione al parlamento ampliato alla rappresentanza dei ‘comuni’⁸⁵.

“L’aver Federigo ammessi i rappresentanti del popolo a far parte di quelle assemblee, fu un preludio di ciò che egli avea in animo di fare, e che recò ad effetto indi a non molto; cioè di dare ai Comuni una sede stabile in Parlamento”⁸⁶. Come poi di fatto avvenne nel 1232 e nel 1240

Su questa base Palmeri argomentava la linea di continuità che - al termine di un lungo processo - sarebbe emersa con le rivendicazioni messe in campo dagli stessi ‘baroni’ siciliani, anzi dai ‘principi’ (fra i quali si possono fondatamente fare i nomi di Castelnuovo e Belmonte), che assieme al clero (estensore della costituzione ‘anglo-sicula’, del 1812, fu l’economista abate Paolo Balsamo) ed alla borghesia. Nel 1810-12, gli stessi ‘baroni’, i più alti feudatari, compresero che era il momento di rinunciare a diritti feudali ed a privilegi. Costoro dimostrarono consapevolezza che un sistema parlamentare del tipo di una ‘costituzione mista’ - quale quella di cui il parlamento e la costituzione britannica allora fornivano esempio concreto - doveva inevitabilmente essere una creazione complessa, artificiale, e dunque fragile, costantemente da difendere dall’esclusivismo delle diverse parti, sia dal monarca, sia dell’elemento borghese (o popolare), sia di loro stessi, i nobili⁸⁷.

furono abolite le giurisdizioni criminali in tutti i feudi [...]”(PALMERI, *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia*, cit., p. 89).

⁸⁴ “[...] È veramente sorprendente che il Parlamento del 1231, composto di soli baroni, abbia potuto dare il suo assenso a leggi dirette tutte a limitare la loro potenza [...]”(Ib., l. c.).

⁸⁵ “Il sistema politico di Sicilia era stato organizzato sul modello di quello d’Inghilterra, e non vi ha dubbio che il parlamento inglese avea una parte alla facoltà legislatrice”, e nessuna prova in contrario può addursi sul fatto che “il Parlamento siciliano” una tale partecipazione, nel senso di “concorrere” con il re, i baroni ed il clero, “alla formazione di quelle leggi fondamentali?”(Ib., p. 90).

⁸⁶ *Ibidem*, p. 91.

⁸⁷ “[...] I legislatori siciliani si contentarono di rinunziare a quelle importanti prerogative per dare maggiore stabilità all’edificio politico, onde esso non fosse andato presto in rovina, e la costituzione non fosse covertita o in un’odiosissima oligarchia, come avvenne in sicilia dopo il 1296, o in una feroce anarchia, come avvenne in Inghilterra ai tempi di carlo I, come è avvenuto a’ dì nostri prima in Francia e poi in Ispagna, e come avverrà sempre in tutti i paesi in cui prevalerà l’astratta idea, che la libertà del popolo si accresce col solo restringere la prerogativa del re?”(Ib., p. 169).

È in questi termini - e dunque con pieno fondamento storico - che gli scrittori siciliani dell'inizio del XIX secolo documentano la testimonianza del primato che il Parlamento siciliano. Un primato rivendicato - dopo un lungo intervallo di secoli - quando nel 1812 i liberali siciliani elaborano la costituzione, detta 'anglo-sicula' più che propriamente napoletana o siciliana, perché concepita contro il Sovrano, Ferdinando IV, che nel 1806 si era di nuovo rifugiato (la prima volta nel 1799) nell'Isola per sfuggire ai Francesi.

In quei frangenti, fra 1810-12, Ferdinando IV venne costretto ad accettarla dalla nobiltà e dalla borghesia palermitane, sostenute dalle baionette inglesi (di Lord Bentinck, allora 'protettore' dell'Isola contro Napoleone, rimasta l'unico avamposto contro le invadenti *Armées* francesi). [sin qui, da: Quando il Sud, par. V]

[da: Quando il Sud, pp. 43-45] È singolare che in questa parte di Italia, appunto nel Meridione e non nel Settentrione, rimanesse sostanzialmente intatto - fra XII-XIX secolo - lo sviluppo di un sistema parlamentare rappresentativo, coerente con lo sviluppo dei modelli anglo-sassoni, mentre gli altri Stati continentali europei e del resto d'Italia avrebbero stentato ad accettarlo, come fecero *ob torto collo* solo dopo il lungo travaglio della transizione fra XVIII-XIX secolo.

Un modello costituzionale-parlamentare (questo del *Regno di Sicilia*) che si rammodernò nel 1812 (con la cosiddetta costituzione 'anglo-sicula', elaborata all'ombra delle baionette britanniche del liberale Lord Bentinck), restando in vita sino alla Restaurazione, fino cioè al colpo di Stato con cui Ferdinando IV, nel dicembre 1816, abolì la distinzione fra Regno di Napoli e Regno di Sicilia, unificandoli nel Regno delle Due Sicilie.

Con questo atto unilaterale venne allora eliminato qualsiasi referente sia al millenario parlamento che alla costituzione del 1812. Ma questo patrimonio di esperienze e di idee non venne mai dimenticato dai liberali siciliani fra il 1815-20, e poi fra 1821-48, facendone anzi il vessillo ideologico-programmatico di quella rivoluzione che precede nel tempo tutte le altre rivoluzioni europee di quel fatidico 'Quarantotto'.

Sulla vitalità di questa tradizione istituzionale isolana giocava ancora agli inizi del XIX secolo una molteplicità di fattori. Intanto, la sua particolare posizione geografica aveva posto la Sicilia fuori dell'immediata portata dell'artigiano rivoluzionario e imperiale francese. Nel contempo, l'Inghilterra trovò appunto in Sicilia (forse più che in Spagna) un punto strategico per difendersi, offrendolo, dal suo nemico di sempre, la Francia, prima (fra medioevo ed età moderna) sullo stesso territorio francese, poi nelle colonie americane, ora nel campo di un'ideologia democratico-repubblicana micidiale per l'assetto culturale ed istituzionale britannico.

D'altro canto, in Sicilia era rimasta viva la tradizione di una *patria comune a genti diverse*, di una nuova *nazione* creata dai Normanno-svevi nel lontano XI-XIII secolo, tale da accomunare queste genti ed etnie diverse in una nuova nazione, in cui contasse l'esser nati in quel luogo ed accettare i valori e gli ordinamenti intesi a garantire la molteplice unità delle rispettive diversità.

Una tradizione persistente ancora alla svolta fra XVIII-XIX secolo, attentamente conservata e difesa dai ceti dirigenti isolani contro l'assimilazione forzata imposta dai Napoletani, e nella piena

consapevolezza di un più vasto livellamento incombente (nella fattispecie se non più del radicalismo democratico, certamente ora nelle mire imperiali, francesi ed austriache). In più lontana prospettiva, questa stessa tradizione liberal-parlamentare indurrà i moderati siciliani a guardare con sospetto il centralismo unitario imposto dallo Stato sardo piemontese.

Del resto, una *nuova patria* (o *nazione*) *comune italiana* aveva avuto un momento non meno costitutivo, e per certi aspetti migliore, proprio sul fronte avverso a Napoleone. Non va infatti dimenticato che sin dal 1815 venne dal Meridione una promessa di libertà e persino di libere istituzioni costituzionali, fatta - sia pure *in extremis* - da Lord Bentinck, quasi in sincronia, e forse anticipando, il *Proclama agli Italiani* di Murat.

Poi, è pur vero, che proprio l'Inghilterra cambiò atteggiamento verso le istanze liberali ed indipendentiste dei suoi alleati nella lotta mortale contro la Francia. Dopo che fu debellato definitivamente Napoleone, non avendo più necessità di invocare un sistema parlamentare per gli Italiani (a suo tempo evocato allo scopo di coinvolgerli appunto in funzione anti-francese) li abbandonò alle mire reazionarie di Metternich, stabilendo con il Principe austriaco un accordo *'terra-mare'*, per cui venne data mano libera sul continente alle intenzioni reazionarie degli Imperi centrali, in cambio di una piena libertà inglese nel Mediterraneo.

Eppure, anche qui come per la Francia, l'eredità del costituzionalismo inglese, quello liberale (di Edmund Burke, del quale Bentinck era espressione), rimase viva in Sicilia, anche dopo questa svolta opportunistica dell'Inghilterra (del resto reiterata nel corso della Restaurazione, fra 1820-48, *et ultra*).

Va comunque riconosciuto che né per la Francia, né per l'Inghilterra tutto fosse mosso unicamente da una dissimulata, surrettizia ideologia di dominio, tale cioè da indurre ad atteggiare ipocritamente due volti. In realtà, anche questi due Stati, come ogni altro in Europa, erano davvero percorsi da interne tensioni. Anche l'Inghilterra aveva in effetti due partiti, e fra di loro radicalmente avversi, i quali si resero protagonisti di un travaglio dilacerante fra opposte pulsioni sia ideali, sia meramente ideologiche. Uno dei due partiti, i *Tories*, per quanto non specificamente assolutista, era certo marcatamente conservatore ed alla fine nazionalista. L'altro partito, però, era pur stato quello dei *Whigs* (i liberali guidati dalle idee di Burke nella lotta contro Napoleone), anche se poi aveva dovuto soccombere, con la Restaurazione del 1815 al partito appunto dei *Tories*, i conservatori.

Non diversamente, del resto, era stato il genere di metamorfosi che alla svolta fra XVII-XIX secolo si era compiuta in Francia, in una Rivoluzione che aveva pur avuto all'inizio un volto liberatorio, egualitario, universalmente emancipatore (e monarchico-costituzionale, se non proprio *'libera-parlamentare'*), sul quale poi prevalse un orientamento apertamente dispotico, livellante, egualmente persecutorio, e - all'esterno - un'ideologia formalmente liberatoria ma sostanzialmente nazionalistica-imperialista.

È un fatto che comunque proprio l'eterogeneità di simili apporti ideologico-politici esterni giocò un ruolo nel formarsi della coscienza di una patria italiana, oscillante fra tradizione e tradizionalismi, fra continuità e cesure radicali, fra sistema istituzionale liberal-moderato e sistema egualitario tendenzialmente estremistico. A queste obliquità si aggiunsero poi anche altri ondeggiamenti ideologici, sia quelli fra i fautori

della soluzione monarchica e quelli della soluzione democratica, sia quelli fra i sostenitori di una repubblica centralistica o quelli che miravano alla federazione degli Stati italiani.

Capitolo X . *Con la seconda restaurazione borbonica, nel quinquennio fra il dicembre del 1816 ed il giugno 1820, la svolta reazionaria borbonica (dissimulata dietro le forme di una monarchia amministrativa) provoca l'insorgenza militare guidata dalla setta 'carbonara' che segna l'inizio del regime costituzionale napoletano contro cui però si ribellano i Siciliani per riavere la loro costituzione 'anglo-sicula'.*

Quale fosse la situazione nel corso della quarta restaurazione borbonica napoletana risulta chiaramente dalle pagine della memorialistica di fonte liberale, fra cui spiccano le ricostruzioni storiografico-politiche di Vincenzo Fardella di Torrearesa e di Francesco Paolo Perez.

Il marchese di Torrearesa definisce il restaurato governo borbonico del 1815 come intenzionato a rispettare “*la forma governativa importataci dai Francesi?*”, ossia a ripetere il modello imperiale napoleonico di una monarchia amministrativa (o la cosiddetta ‘monarchia dei consigli’ puramente amministrativi, cioè senza rappresentanza politica della nazione nelle sue articolazioni cetuali-funzionali)⁸⁸. Si trattava, precisa il Marchese, della “*parvenza di una specie di rappresentanza*”, che era “*nel fondo dispotica a sufficienza per contentare il più assoluto dei Re*”⁸⁹. Un sistema di cui Ferdinando II (ormai diventato I, dopo il colpo di Stato del dicembre del 1816, con cui ‘riunificò’ le due parti del regno in un Regno delle Due sicilie, che implicitamente cancellava l’antico parlamento e la costituzione siciliana del 1812) incaricò i suoi due ministri, il cavalier Luigi Medici ed il marchese Domenico Tommasi (gli ‘accarrozzati’ criticati anche dal reazionario Canosa), di “*impiantare*” anche in Sicilia⁹⁰.

“*In quel vestito alla francese v’era alquanto di democratico più conforme ai tempi; ma non bastava a compensare l’accentramento di ogni autorità in Napoli, lo scomparire completo delle vecchie istituzioni, e della autonomia della Sicilia*”⁹¹. Nel complesso, “*nient’altro che apparenza*”⁹².

Si introdusse così anche nell’Isola quel Codice napoleonico vigente a Napoli, che a suo tempo aveva segnato “*un vero progresso*” (all’epoca di Murat), ma che Ferdinando IV a suo tempo aveva fatto bruciare dal carnefice⁹³. Sulla pura formalità del sistema recepito dai Francesi nel Quinquennio 1815-20, il marchese di Torrearesa è molto preciso⁹⁴, del

⁸⁸ Vincenzo FARDELLA [ed OMODEI] di TORREARSA, *Ricordi della Rivoluzione siciliana degli anni 1848 e 1849*, Palermo, 1887, p. 11.

⁸⁹ *Ibidem*, l. c.

⁹⁰ *Ibidem*, l. c.

⁹¹ *Ibidem*, p. 12.

⁹² *Ibidem*, l. c.

⁹³ *Ibidem*, pp. 11-12.

⁹⁴ “*A reggere le Comuni furono delegati, come potere esecutivo, un Sindaco, ed un numero d’Eletti (ora Assessori), secondo l’importanza delle popolazioni, e come corpo deliberante un Decurionato (ora Consiglio municipale), composto di persone scelte sulla così detta nota d’eligibili, redatta dal magistrato municipale, ed approvata dall’Intendenza (ora Prefetto); e così potevasi osservare che la macchina governativa poggiava su corpi elettivi rappresentanti la cittadinanza, lasciando nell’ombra che nessuno poteva sedere nel Decurionato, o in altri Consigli, senza nomina dell’Intendenza o del Governo. Nient’altro che apparenza; ed a questo aggiungi molti posti a distribuire, sia nella Magistratura giudiziaria, trasformata anch’essa, sia in tutti gli altri rami dell’innovato organamento; e così si contentarono parecchi,*

resto riconoscendo che molti problemi che il Borbone si trovò di fronte erano ereditati dalle “*ultime incertezze del Re Gioacchino*”⁹⁵, in un contesto internazionale difficile, con all’interno il crescendo di istanze nazionalitarie italiane che il Re francese non ritenne di poter soddisfare (per la struttura del suo nel sistema imperiale napoleonico) se non troppo tardivamente con il *Proclama agli Italiani*, del 1815, quando per lui tutto era ormai perso.

Istanze nazionalitarie-unitarie di cui si fece espressione la Carboneria, marcando in quella fase del ‘primo Risorgimento’ la sua distanza e la sua contrapposizione alla Massoneria (nel frattempo trasformata in Logge nazionali, sia pure dietro lo schermo Imperiale napoleonico, o nei termini di un liberalismo ad uso interno, strumentalmente evocato, e contraddetto, nei rapporti internazionali dell’Inghilterra).

Dal canto suo, il marchese di Torrearsa fornisce la seguente interpretazione, riconoscendo in positivo il ruolo della Carboneria stessa, e la connessione che inevitabilmente aveva con i ceti dirigenti che Ferdinando IV (I) si trovò a dover accettare nel nuovo ‘organamento’ del suo Stato⁹⁶.

Del resto, i Carbonari erano ormai presenti in tutta Italia, e specialmente presenti nel Regno delle Due Sicilie, ora organizzati da interventi esterni⁹⁷. Contro questo crescente settarismo furono presi severi provvedimenti, “*nondimeno la propaganda seguì il suo corso, e trovò operosi cooperatori anco tra i Magistrati e funzionari civili napolitani, venuti nell’Isola con missione di dirigere e facilitare l’applicazione del nuovo ordinamento governativo*”, e li trovò anche “*tra gli Uffiziali dei Reggimenti dell’antico esercito di Murat, destinati di guarnigione nelle città principali*”⁹⁸.

Tale diffusione era facilitata dal forte malcontento, “*per l’aggravarsi degli antichi balzelli, coll’aggiunta di nuovi, e la coscrizione per il servizio militare*”⁹⁹. La rivoluzione che cominciò a Nola il 2 luglio 1820, e terminò nel marzo dell’anno seguente con l’occupazione austriaca, nacque dalle “*intelligenze tra i liberali al campo di Sessa*” e dalla conseguente “*diserzione dei tenenti Morelli e Silvati, con una mano di soldati e Sotto-Uffiziali, tutti affiliati alla Carboneria*”¹⁰⁰.

e si fecero tacere i molti, sorpresi più che soddisfatti di tali mutamenti, ed accrebbero negli Isolani, sempre teneri delle cose loro, la diffidenza verso il Governo” (Ib., p. 12).

⁹⁵ *Ibidem*, l. c.

⁹⁶ “*È assai noto lo agitarsi di sette, e principalmente della Carboneria, nella Penisola, alla caduta del Regno d’Italia, e come in esse riposero allora i patrioti la loro forza e la loro speranza. Il Regno di Napoli, di tutti gli Stati italiani tornati sotto gli antichi Principi, fu quello che più forte impressione ritenne della dominazione francese. Il Borbone tornando in Napoli non pensò a ristaurare l’antico, ma accettò uomini e cose come li trovò. Fu sapienza civile, poca previdenza, insufficienza d’arte di governo? O forse il nuovo imponevasi come una necessità, avendo annientato l’antico?*” (Ib., l. c.).

⁹⁷ “[...] I Carbonari, sparsi in tutta Italia, in Napoli e nelle sue provincie erano numerosi ed influenti. I loro emissari varcarono il mare, e vennero in Sicilia. Uno dei primi fu l’improvvisatore Bartolomeo Sestini da Pistoia. [...] E lo rammento, come se lo vedessi, di statura media, ben composto, non bello, ma di tratti regolari, con una bruna e ricca capigliatura, con occhi grandi nerissimi e scintillanti, che insieme alla sua tinta bruno-gialla del suo viso gli davano l’aspetto d’uomo malinconico e pensieroso” (Ib., pp. 12-13).

⁹⁸ *Ibidem*, p. 13.

⁹⁹ *Ibidem*, l. c.

¹⁰⁰ *Ibidem*, l. c.

Capitolo XI. *Nel Napoletano, il crescente scontento degli ambienti politici 'ex-murattiani' prepara lo spazio di quella rivoluzione 'democratico-costituzionale' del Novimembre (luglio 1820-marzo 1821), nel corso della quale una deriva radicale, unitaria e centralista, risuscita in Sicilia una rivoluzione intesa a rivendicare la tradizione parlamentare isolana, rammodernata della costituzione 'anglo-sicula' del 1812.*

Dunque, in pochi giorni, forse in poche ore, fra il 5-6 luglio 1820, la potenza dei Carbonari determinò la crisi del Re e dei suoi Ministri, che si rivelarono irresoluti, incerti, diffidenti, tanto che non seppero agire energicamente nei primi momenti della rivolta, *“che sono sempre i decisivi”*, tanto che nello stesso 6 luglio *“venne ottenuta, se non strappata, la Costituzione di Spagna del 1812, proclamata solennemente il 7”*, mentre nel generale entusiasmo della popolazione alla bandiera borbonica vennero aggiunte *“le strisce”* dei tre colori carbonari, *“rosso, nero, turchino”*¹⁰¹.

Giunto a Palermo (il 14 luglio) l'annuncio di un tale rivolgimento, la sua diffusione provocò un generale convincimento di poter risvegliare *“nel tempo stesso le vecchie tradizioni, e le fresche memorie della riformata costituzione del 1812”*, e di conseguenza di poter riottenere *“la politica autonoma del Governo dell'Isola”*¹⁰². Sin dal primo momento, a Palermo non mancarono molti che avrebbero voluto ricusare la Costituzione ora adottata a Napoli, che era appunto quella formulata dalla *Cortes* in quello stesso 1812 in cui in Sicilia si era elaborata la costituzione 'anglo-sicula'. Ma, per influenza della setta, ebbero la meglio temporaneamente *“i principii democratici della carta spagnola”*, senza però *“convincere la maggioranza della popolazione”*, tanto che il 14 luglio stesso *“alla coccarda dei Carbonari fu aggiunto un nastro giallo coll'Aquila siciliana, cui più tardi si aggiunse la leggenda: Indipendente o morte”*¹⁰³.

Da qui il conflitto fra le truppe borboniche ed i cittadini, che - *“con grave responsabilità di chi stava al Governo”* - divenne *“lotta spietata, disfatta completa della soldatesca, e cruenta vittoria del popolo”*, decadenza delle antiche autorità borboniche, e la loro sostituzione con una Giunta *“così detta di sicurezza pubblica e tranquillità”*, inizialmente presieduta dal Cardinale Gravina, Arcivescovo di Palermo, che significativamente accettò anche per la Sicilia la costituzione spagnola, ma sostenendo anche che la Sicilia aveva diritto *“ad un parlamento suo proprio”*, e ad un Governo locale *“indipendente”*¹⁰⁴.

Anche a Trapani si verifica la stessa situazione, nel senso che ad un'iniziale contrapposizione a quella palermitana di una Giunta locale, sostenuta dai Carbonari fece seguito l'arrivo di una commissione inviata da Palermo (formata dal palermitano Principe di Bonfornello e da esponenti delle principali famiglie trapanesi residenti nella Capitale, l'avvocato Felice Todaro, il canonico Francesco Milo ed il cavalier Tommaso Staiti), latori di *“parole pace, e di concordia”*, i quali espressero la volontà della Giunta palermitana di realizzare *“l'utile, e la libertà dell'Isola tutta”*, nel convincimento che l'accordo unanime di tutti i Siciliani fosse ormai indispensabile *“per assicurare il sommo bene dell'autonomia politica”*, per

¹⁰¹ *Ibidem*, l. c.

¹⁰² *Ibidem*, l. c.

¹⁰³ *Ibidem*, pp. 13-14.

¹⁰⁴ *Ibidem*, p. 14.

cui scongiurava Trapani “a non dissentire e persuadersi dell’opportunità di tutelare gli aviti diritti, ch’erano vera guarentigia del comune vantaggio”¹⁰⁵.

Ma non si giunse ad alcuna conclusione nelle lunghe discussioni, tanto che poi da Palermo venne inviato un “esercito” contro Trapani, formato da gente uscita dalla Capitale e dai villaggi circostanti, che “senza disciplina od ombra di ordinamento” si unì a “bande, dette fin dal nascere squadre”, e che “sotto un capo di propria scelta, e per speranza di bottino”¹⁰⁶. Da qui una lotta civile che presto vide invasa tutta l’Isola dalle ‘squadre’ palermitane. “Triste spettacolo delle guerre civili: si inveisce barbaramente contro i fratelli, con l’ardore stesso con cui si dovrebbe respingere uno straniero invasore!”¹⁰⁷.

Del resto, nel contrasto con Napoli, la situazione ben presto precipitò, in quanto si risolse nel niente la trattativa con la Capitale tentata dalla Giunta palermitana inviandovi una missione, alla quale “i soli Ministri delegati a trattare con loro” [il ministro dell’Interno Giuseppe Zurlo, ed il ministro della Guerra, generale Carrascosa] comunicarono a voce, senza impegno scritto, quanto avevano impartito come istruzioni al Tenente Generale Florestano Pepe, incaricato di “reprimere l’anarchia e il disordine” siciliano con la forza¹⁰⁸.

In queste istruzioni, che recano la data del 31 agosto 1820, “si parlava bastantemente chiaro”, cioè che “tutt’altro intendevasi che accordare alla Sicilia una rappresentanza sua propria, e l’antica indipendenza”¹⁰⁹. A fronte di queste difficoltà, la Giunta palermitana non trovò di meglio che ridenominarsi (il 5 settembre) *Suprema Giunta provvisoria di Governo*, con ciò intendendo affermare la sua totale autonomia da Napoli, mentre il suo presidente, il Principe di Villafranca, veniva da essa autorizzato ad intavolare trattative con Florestano Pepe, da cui si ottenne un accordo sulla base delle stesse istruzioni dategli da Napoli, che - surrettiziamente o meno - comunque contenevano nella parte iniziale una qualche apertura per l’autonomia rappresentativa ed amministrativa richiesta dai Siciliani¹¹⁰.

Ma disapprovata sia dal Governo che dal Parlamento napoletano (inauguratosi con grande solennità il 1 ottobre, con un discorso di apertura di Matteo Galdi) la risoluzione presa da Florestano Pepe per porre fine ai combattimenti con la Giunta palermitana, venne inviato a sostituirlo nella carica di Comandante generale delle armi in Sicilia e di Luogotenente Generale il futuro storico del regno delle Due Sicilie, il Tenente Generale Pietro Colletta.

Arresasi infine Palermo, il 5-6 ottobre, venne restaurato il Regio Governo borbonico, ma le antiche autorità rimasero in sostanza subordinate all’iniziativa politica dei Carbonari, come del resto a Napoli,

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 15.

¹⁰⁶ *Ibidem*, pp. 16-17.

¹⁰⁷ *Ibidem*, p. 19.

¹⁰⁸ *Ibidem*, p. 20.

¹⁰⁹ *Ibidem*, pp. 20-21.

¹¹⁰ Riportate da tutti gli storici della rivoluzione siciliana del 1820, le parole di queste istruzioni sono citate esattamente dallo stesso Torrearsa: “Il Governo [Regio] non farà alcuna opposizione che la Sicilia abbia una rappresentanza indipendente da quella di Napoli, alle condizioni seguenti: 1. Che dietro questa prima manifestazione fatta ai Deputati [la missione palermitana inviata a Napoli], debba Palermo restituire tutti i prigionieri, e rientrare nell’ordine. 2. Che il voto di Palermo debba essere accettato dal resto dell’Isola nel modo che si potrà immaginare” (*Ib.*, p. 20).

dove avevano grande influenza su tutto “*l'andamento del Governo*”, con il risultato di eccitare la “*naturale timorosa diffidenza dei Borboni*”¹¹¹. E tanto più quando, accanto al Parlamento costituzionale, si “*costituì una Assemblée generale della Carboneria*”, persino articolata con rappresentanti delle varie province. Una situazione da cui, malgrado la contrastata creazione di un unico comando di tutte le milizie, “*doveva necessariamente derivare*” sia un “*frazionamento del potere*”, sia una “*dannosa baraonda*”¹¹².

Tutto ciò fornì una giustificazione alla volontà di Metternich di intervenire a Napoli, cosa che venne decisa nel Convegno di Troppau, dove Austria, Russia e Prussia si risolsero ad un accordo in tal senso, mentre la Francia (divisa al suo interno, dove c'era comunque una forte componente liberale favorevole Napoli) invano offriva una mediazione, e l'Inghilterra si dichiarava neutrale. Così, vennero decise le sorti del Regno delle Due Sicilie dalle “*tre più forti delle cinque potenze, e le più assolute*”¹¹³. Allora Ferdinando I (già IV) è ‘invitato’ da Metternich ad nuovo convegno, che si sarebbe tenuto a Leybach, dove in effetti si recò, dopo che non solo il Parlamento napoletano, ma la stessa Assemblée Generale dei Carbonari ebbero la dabbenaggine di lasciarlo partire, considerando fosse loro più conveniente avere a che fare con il Vicario, il Principe ereditario Francesco piuttosto che con il Re, il quale a Livorno si imbarcò (il 14 dicembre) per Leybach, dove avrebbe rinnegato la costituzione e lo stesso Parlamento napoletano¹¹⁴.

Per tutto il mese di gennaio del 1821, a Napoli si rimase all'oscuro di quanto si decideva a Leybach, e soltanto il 9 febbraio - al rientro del Duca di Gallo (ministro degli Esteri inviato al convegno dal parlamento napoletano, ma lì ricevuto solo alla fine, per comunicargli le conclusioni) - si seppe che le Potenze erano irremovibili nel rifiutare il nuovo stato di cose instaurato dal regime costituzionale. In quello stesso giorno i ministri di Prussia, Russia ed Austria si recarono dal Reggente, per comunicargli che un esercito austriaco ed uno russo erano già in marcia “*per ripristinare l'ordine, e cancellare le ultime novità*”¹¹⁵.

La Francia dichiarò di aderire all'iniziativa, senza parteciparvi, e l'Inghilterra si dichiarò neutrale. Il Parlamento napoletano dichiarò guerre all'Austria, ed il 20 marzo Napoli e le principali piazzeforti erano già occupate dagli Austriaci¹¹⁶.

Capitolo XII. *Nel Napoletano, nel corso della terza restaurazione borbonica (1821-47), a fronte sia di riforme amministrative ed economiche, sia di significative iniziative culturali, si impone il silenzio sulle istanze costituzionali, mentre moti ed insorgenze avvengono in tutto il Regno delle Due Sicilie, conclusivamente sfociando a Palermo nella prima rivoluzione europea del 1848.*

1. *La nuova svolta reazionaria ed i primi tentativi di riforma amministrativa della monarchia neo-assolutista.*

¹¹¹ *Ibidem*, p. 23.

¹¹² *Ibidem*, l. c.

¹¹³ *Ibidem*, p. 24.

¹¹⁴ *Ibidem*, p. 25.

¹¹⁵ *Ibidem*, p. 26.

¹¹⁶ *Ibidem*, l. c.

Al crollo del regime costituzionale, nel marzo 1821, la quarta restaurazione borbonica a Napoli si inizia con il processo di quei militari che erano insorti nel giugno 1820, dando inizio della rivoluzione costituzionale. Si istituiscono, inoltre, in tutto il Regno le *Giunte di scrutinio* (incaricate di epurare gli impiegati e di giudicare il comportamento di ogni classe di cittadini durante il Novimembre costituzionale). Seguirono numerose altre azioni persecutorie, volute dal ministro di Polizia, il principe di Canosa, che colpirono non solo i Carbonari, ma anche gli ex-murattiani membri dell'esercito costituzionale¹¹⁷.

Nondimeno, riguardo alla Sicilia una qualche attenzione alle istanze isolate sembrò nell'intenzione del Borbone, che sul momento affidò al cardinale Gravina (già presidente e poi membro dell'insurrezionale Giunta provvisoria palermitana) il governo dell'Isola, affiancato da una nuova Giunta provvisoria di Governo, sinché poi - nel maggio del 1821 - si creò a Napoli un Ministero per la Sicilia, affidato ad un siciliano.

Si crearono due Consulte, una per il Napoletano (di 30 membri) e l'altra per la Sicilia (di 18 membri), la quale avrebbe dovuto risiedere nell'Isola stessa, ciò che avvenne però solo nel 1849, con la quarta restaurazione. Ma si trattava solamente - sottolinea Fardella - delle "*solite fantasmagorie governative per illudere i credenzoni, e per non impartire savè e benefici provvedimenti, che non si sapevano, o non si volevano adoperare*"¹¹⁸. Infatti, subito dopo si sostituì il cardinale Gravina e poi si sciolse la Giunta provvisoria, affidandosi il governo al Principe di Cutò, con il concorso di quattro Direttori di segreteria.

Nello stesso tempo, la Carboneria subì un duro colpo, quando, a tacitare ogni precedente illazione su pretesi nessi fra latomismo e cristianesimo, il 13 settembre 1821 Pio VII pubblica la bolla di condanna della *Società dei Carbonari*, per la quale si comminava la scomunica, *ispo facto*, agli aderenti, sostenitori e complici¹¹⁹. Particolarmente in Sicilia, la Carboneria si estinse, e non tanto per opera del Governo, ma in quanto sconnessa con i veri interessi siciliani¹²⁰.

Nel 1822, il Regno dovette contrarre un prestito con i Rothschild, del quale questi imposero che fosse mediatore il cavalier Luigi de Medici, che pertanto - assieme al marchese Donato Tommasi - rientrò nella sfera di potere. A lungo accomunati nel ministero dai tempi della 'fuga in Sicilia' con il Borbone, dove rimasero nel corso di tutto il 'decennio francese' a Napoli, dove finalmente rientrarono con la restaurazione del 1815, i due '*accarrozzati*' - come li definirà ne i *Piffari* il Canosa - ripresero le redini del governo sinché la rivoluzione del 1820 li mise in disparte. Ma appena conclusa tragicamente tale esperienza costituzionale, i due rientrarono novamente sua scena politica, tanto che nel luglio del 1822 poterono far allontanare sia lo stesso Canosa, dalla sua veste di ministro di Polizia, sia il Principe di Canosa, sia dalla carica di Luogotenente in Sicilia il Principe di Cutò sostituendolo il Principe di Campofranco, molto colto e gentile, tanto che si finì per sostituire anche lui (nel giugno 1824) con persona più adatta al dispotico regime della restaurazione, ossia con il Marchese

¹¹⁷ *Ibidem*, p. 27.

¹¹⁸ *Ibidem*, p. 28.

¹¹⁹ Giuseppe PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*. Roma, Istituto per la Storia del risorgimento italiano, 1974, p. 285n.

¹²⁰ FARDELLA di TORREARSA, *Op. cit.*, p. 28.

Pietro Ugo delle Favare (sino ad allora Ministro generale di Polizia)¹²¹. Nel corso dei sei anni in cui rimase in tale carica, al minimo sospetto di intenzioni rivoluzionarie, il Marchese delle Favare faceva seguire pronta e severa repressione¹²².

Il 4 gennaio 1825 venne trovato morto nel suo letto il vecchio re Ferdinando I, a cui successe il Duca di Calabria, Francesco I (già Vicerè e reggente nel Novimestre costituzionale del 1820-21), considerato come in certa misura incline alle idee liberali. “*Furono illusioni che presto svanirono*”, mentre, nello stesso anno si attuarono le nuove riforme già previste nell’amministrazione finanziaria¹²³. Non diversamente dall’intera Europa (su cui pesavano le conseguenze di lunghi anni di guerra), anche la Sicilia sentiva il peso di una profonda crisi finanziaria, ma qui determinata rispetto alla condizione di tranquillità, di pace e prosperità di cui, diversamente dagli altri Stati europei aveva goduto durante la presenza inglese nell’Isola, fra 1806-15.

Caduto Napoleone, tornata la pace, quegli alti prezzi che in Sicilia avevano avuto i prodotti della terra e degli affitti subirono un subitaneo calo, ingenerando un impoverimento di cui si attribuiva ingiustamente la colpa al Governo borbonico, mentre la causa era appunto la mutata congiuntura economica dell’Europa post-bellica, per cui a nulla sembrarono che avessero giovato le misure prese, sia la legge (settembre 1825) sullo scioglimento dei Diritti promiscui (cioè di quanto ancora restava degli aboliti diritti feudali), sia l’abolizione (nel 1826) delle tariffe che discriminavano l’Isola dal continente, sia la concessione del libero cabotaggio, misure che invece tornarono utili ma vennero considerate dai Siciliani come un’abolizione del protezionismo, cioè come un attentato alla loro autonomia¹²⁴.

Un allevio per le finanze dell’Isola fu comunque la partenza delle truppe austriache (nell’aprile dello stesso 1826), stanziate in Sicilia dopo il Regime costituzionale del 1820. Seguite da quella che Fardella definisce la strana decisione di rafforzare l’esercito borbonico in Sicilia con due Reggimenti siciliani reclutati nelle carceri ed affidati a giovani ed inesperti ufficiali, le cui famiglie avevano comprato tale carica¹²⁵.

Nel 1830, a gennaio, muore il Cavalier de Medici (uno dei due ‘*accarrozziati*’, da gran tempo - come si è visto - installato al potere) che aveva accompagnato la Famiglia reale a Madrid, In luglio avviene la ‘rivoluzione borghese’ che in Francia porta al trono Luigi Filippo d’Orléans. L’8 novembre muore anche Francesco I, lasciando erede del trono un troppo giovane Ferdinando II, che nondimeno diede subito segni di un qualche liberalismo, facendo subito rimuovere dalla carica di Luogotenente in Sicilia il troppo duro marchese delle Favare.

È stato asserito che, sulla scia del De Sanctis, ormai gli studiosi concordano nel fissare nel 1830 l’epoca della maggiore ripresa culturale e spirituale a Napoli, “coincidendo quella data anche con l’ascesa al trono del nuovo re”, appunto Ferdinando II, “tutto animato, almeno all’inizio ,

¹²¹ *Ibidem*, p. 29.

¹²² *Ibidem*, p. 31.

¹²³ *Ibidem*, p. 29.

¹²⁴ *Ibidem*, p. 32.

¹²⁵ *Ibidem*, l. c.

da arditi propositi di rinnovamento nel campo amministrativo, e con un grande risveglio spirituale e politico in tutta l'Europa"¹²⁶.

2. *Il ruolo degli intellettuali napoletani nelle ambiguità del preteso eclettismo culturale, oscillante fra adesione all'assolutismo e derive liberal-democratiche.*

127

Per il resto, il fatto che, fra gli anni Trenta ed il Quarantotto, ci sia stato in Napoli - al di là delle posizioni filo-borboniche di Bianchini e di altri studiosi - un qualche spazio ai primi fermenti di un movimento sostanzialmente liberale lo confermava anche De Sanctis, quantunque nel persistente contesto di un sistema che restava reazionario¹²⁸ in senso assolutistico. Da parte sua, lo stesso liberale siciliano, il Marchese di Torreatsa, aveva ricordato come a Napoli questo nuovo orientamento in effetti destasse solo "*serie illusioni*" persino ai più alti livelli del governo, tanto che il nuovo capo della Polizia, il marchese Nicola Intonti ritenne di poter forzare la mano al nuovo Sovrano, facendogli "*temere una prossima e formidabile rivoluzione*" se non avesse concesso la costituzione¹²⁹. Smascherati questi raggiri, Intonti venne arrestato, il Ministero ricomposto ed affidato al marchese Donato Tommasi (l'altro dei due '*accarrozzati*').

Riguardo alla Sicilia, almeno inizialmente in Ferdinando II non si attenuò un atteggiamento benevolo, intanto nominando suo fratello, Leopoldo (Conte di Siracusa) Luogotenente Generale, il quale giunse in Sicilia il 9 maggio 1831, accolto da grande entusiasmo, anche perché il rinnovo dei titolari delle altre cariche per l'Isola ed il rafforzamento del numero dei Direttori delle Segreterie, entrambe misure volute dal Re, faceva pensare a qualcosa di molto prossimo a quel "*governo speciale per l'Isola*"¹³⁰ che i Siciliani avevano invano richiesto nel 1820.

In quell'estate del 1831, Ferdinando II visitò l'Isola, non destando comunque particolari entusiasmi, anche perché nell'Isola perdurava un diffuso scontento, quantunque ora non si esprimesse più in organismi

¹²⁶ F. BRANCATO, *Introduzione*, a: L. BIANCHINI, *Storia economico civile della Sicilia*, cit., p. ix. [Esempl.: BNCF - B. 60. 3. 2042]

¹²⁷ *Ibidem*, l. c.

¹²⁸ Riguardo al De Sanctis, lo stesso Brancato riporta in nota (*Ib.*, p. liv) la seguente citazione, da cui risulta che malgrado non cessasse affatto il quadro di una monarchia assoluta, comunque "*qualche cosa di nuovo cominciò a farsi sentire quando entrò in scena una generazione più giovane, quella del 1830 [...]. Dopo l'odiato Francesco I veniva Ferdinando II, giovane, pieno il capo di miglioramenti, che dava segno di un nuovo indirizzo politico, prendendo in moglie una principessa di casa Savoia, quasi accennando ad una lega tra la parte settentrionale e la meridionale d'Italia*" (Francesco DE SANCTIS, *La letteratura a Napoli*, in: ID., *Saggi e scritti critici vari. IV. La scuola liberale*. A cura di L. G. Tenconi. Milano, 1938, pp. 69-70). Per cui la reazione "*non cessò, [...] ma si temperò, si sopportò di più la libertà d'insegnamento*", e ci fu una qualche apertura alla libertà di stampa, per cui potremmo dire che si ebbe "*dunque un movimento liberale dal trenta al quarantotto*", nel senso che la libertà consisteva nel fatto che il freno della reazione era un po' allentato, anche se "*la fisionomia delle cose rimaneva reazionaria*" (*Ib.*, p. 70).

¹²⁹ FARDELLA di TORREARSA, *Op. cit.*, p. 34.

¹³⁰ *Ibidem*, p. 35.

settari, bensì in piccoli gruppi decisi a recuperare “*la libertà e l'antica indipendenza*”, fra questi, un manipolo di popolani, male armati, la sera del 1 settembre entrarono in Palermo gridando *Viva il Re, la Costituzione e santa Rosalia* [patrona della Città]¹³¹. La Polizia ne ebbe facilmente ragione, e la Corte marziale, convocata dal Principe Leopoldo ne condannò a morte undici¹³².

Tuttavia la misura non era ancora colma, e le rivoluzioni - sottolinea Fardella (ripetendo quanto aveva accennato poco prima sulla relatività dell'azione delle sette)¹³³ - non avvengono per opera di sette o di gruppuscoli, ma solo quando si manifesta “*un malessere comunemente sentito, e del quale le cospirazioni sogliono essere effetto e non causa*”¹³⁴.

D'altra parte, a fronte di questo crescente distacco dei Siciliani dalla monarchia, non si può negare che vi fossero state pur caute aperture al progresso da parte del Governo napoletano, che però vertevano soprattutto nell'ambito amministrativo e puramente scientifico, come risulta dalle argomentazioni di alcuni dei maggiori esponenti della cultura politica borbonica. Ad esempio Pietro Calà Ulloa, il quale rivendicava a merito del Governo il manifestarsi fra la *massa delle intelligenze colte* del Regno di un crescendo di interesse per l'economia politica e le altre scienze economiche¹³⁵.

Un orientamento che sarebbe anche una reazione all'astrattismo ideologico, specifico del riformismo illuministico francese, come sottolineava Ludovico Bianchini (studioso di economia e funzionario di alto livello nella gerarchia borbonica)¹³⁶, a sua volta convinto della bontà del governo di Ferdinando II, quale non aveva tardato a conferirgli, nel gennaio 1832, il titolo di cavaliere dell'Ordine di Francesco I (un ordine

¹³¹ *Ibidem*, p. 37.

¹³² *Ibidem*, l. c.

¹³³ In riferimento alla sollevazione carbonara del luglio 1820, Fardella dice: “*Sino d'allora l'animo mio divenne ritroso ad ogni associazione, che lega l'individuo a norme e rapporti non conformi a quelli del vivere in ordinata società; e l'esperienza mi ha sempre persuaso che le sette valgono a rovesciare, talvolta, uno Stato, ma giammai a fondarlo*” (*Ibidem*, p. 14).

¹³⁴ *Ibidem*, p. 37.

¹³⁵ F. BRANCATO, *Introduzione*, cit., p. x.

¹³⁶ Autore di numerose opere di economia politica e finanziaria, Bianchini criticava sia l'astrattezza dei sistemi teorizzati dagli economisti, che disconoscevano l'individualità dei singoli sistemi economici nazionali peraltro evidenziata dalle teorie di List (in *Della influenza della pubblica amministrazione sulle industrie e sulla circolazione delle ricchezze*, Napoli, Angelo Trani, 1828); sia ogni forma di ‘monopolio’ intesa a delimitare la circolazione delle ricchezze a tutto vantaggio di singoli speculatori ed in danno dell'economia nazionale (*De'reati che nuocciono alle industrie, alla circolazione della ricchezza ed al cambio delle produzioni*, Napoli, Tip. della Pietà de'Turchini, 1830). Inoltre, fra 1834-35, Bianchini sostenne la necessità di un'industria nazionale del ferro e di stabilimenti per raffinare lo zucchero, nel contempo schierandosi contro l'istituzione di porti franchi (*Sul progetto di un porto franco a Nisida e di un Lazzeretto da peste a Miseno. Alquante considerazioni*, Napoli, tip. Flautina, 1834). In un'opera di maggiore respiro, Bianchini delinè una storia delle finanze non circoscritta al semplice dato finanziario, ma intesa comprenderne la coincidenza con la storia stessa della pubblica amministrazione e della complessiva economia politica di una nazione (*Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli, 1834-35).

“*destinato a premio di meriti e virtù special?*”), successivamente investendolo di numerosi e significativi incarichi.

Nel marzo dello stesso 1832 apparve a Napoli la rivista *Il progresso*, fondata da Giuseppe Ricciardi (figlio del murattiano Conte di Camaldoli, quel Francesco che nel Novimembre costituzionale del 1820-21 aveva rivestito l'importante ruolo di *Ministro degli Affari ecclesiastici e dell'Interno*), che nel 1834 venne arrestato per affiliazioni mazziniane. Sembra che lui stesso avesse accettato che a succedergli fosse il Bianchini (il quale peraltro aveva anche il beneplacito del governo ed il sostegno economico del Ministero delle Finanze)¹³⁷.

Nel 1833, Ferdinando II viene nuovamente in Sicilia con tutta la Corte, accolto con ancor minore entusiasmo della prima volta, mentre proprio suo fratello, il Conte di Siracusa si circondava di “*alcuni distinti giovani liberali?*” siciliani, contenti di lui e dei suoi principi, per cui, anche se la sua condotta non era stata delle migliori per incontrare il favore popolare, suscitava “*delle speranze, mal fondate?*”, dando luogo “*a fantastiche aspirazioni?*”¹³⁸.

Fatti che finirono per impensierire il Re, il quale - già inquieto per non essere stato accolto dai Siciliani con l'entusiasmo della prima volta e preoccupato del crescente favore che invece suo fratello riscuoteva - ritenne che fosse il caso di controbilanciare la deiva liberale dell'Isola istituendo a Napoli il *Ministero speciale per gli Affari di Sicilia*, che in qualche modo limitava la sfera di influenza del Conte di Siracusa nella sua funzione di Luogotenente. Sospetti che si accrebbero nel 1835, allorché nella celebrazione del carnevale, il Conte di Siracusa, con una “*magnifica mascherata rappresentò per le strade?*” di Palermo “*l'entrata di Ruggiero Normanno?*”¹³⁹. Era una palese allusione all'indipendenza di un Regno di Sicilia, per cui Ferdinando ritenne che fosse il caso di richiamare Leopoldo a Napoli, privandolo della Luogotenenza generale¹⁴⁰.

Non minori questioni e meno gravi difficoltà attendevano comunque il Regno delle Due Sicilie. Intanto, il colera, che nel 1836 si era diffuso in Europa, in estate si propagò a Napoli, e nel giugno del 1837 il contagio colpì anche Palermo, dove in molti, e non solo del popolo (“*molta gente prestava fede a simili fole?*”), ritennero - come succede sempre quando gravi mali colpiscono un popolo e vengono attribuiti ad “*arcane ragioni?*” - che l'epidemia fosse opera del Governo napoletano, ed addirittura “*importato*

¹³⁷ Sotto la direzione di Bianchini, la rivista assunse quel carattere di “conciliazione tra assolutismo ed estremismo democratico” che, secondo la cultura eclettica del tempo, conserverà sino alla sua soppressione nel 1847, cioè anche quando succederanno a Bianchini il De Cesare e il De Virgili, sintomo di una confusione di idee che animava “i più rappresentativi uomini di cultura che tanto peso ebbero poi nella vita successiva del regno” (F. BRANCATO, *Introduzione*, cit., p. xxii). Personalità che vanno da Luigi Blanch a Matteo De Augustiniis, a Pietro Calà Ulloa, Giuseppe de Cesare, Giuseppe Pisanelli, Nicola Landi, “e molti altri che, ancora senza profonde aspirazioni politiche, contribuirono comunque indirettamente a crearle, preparando la rivoluzione del '48” (*Ib.*, l. c.). Il suddetto carattere di carattere di “conciliazione tra assolutismo ed estremismo democratico” si dissiperà appunto nel 1848, nella contrapposizione fra i fautori del recupero del costituzionalismo nel 1820, ora favorevoli al processo di unificazione italiano, ed i più fedeli sostenitori dei Borbone (come il De Cesare, l'Ulloa e lo stesso Bianchini).

¹³⁸ FARDELLA di TORREARSA, *Op. cit.*, p. 37.

¹³⁹ *Ibidem*, p. 38.

¹⁴⁰ *Ibidem*, l. c.

*a bella posta, per volontà di Ferdinando II, mercé le mercanzie immesse da un tale Buccellato*¹⁴¹.

L'evento del colera non impedì del resto che venisse sfruttato - a Siracusa ed a Catania - da “*alcuni giovani, caldi di amor patrio*”, che vi videro l'occasione “*di volgere il movimento popolare a scopo politico*”, ed avvalorarono ancor più la suddetta tesi di un veleno preparato ed ad arte fatto spargere dal Governo. Costoro giunsero perfino a dichiarare un Governo provvisorio, ma vennero poi repressi, anche perché non riuscirono a coinvolgere le masse dei cittadini, preoccupati di non restare contagiati in grandi assembramenti¹⁴². Nondimeno, la punizione del Governo colpì quelle intere regioni, coinvolgendo tutti nella responsabilità di pochi¹⁴³.

In seguito, per attenuare ancor più quanto restava dell'antica autonomia isolana, Ferdinando II soppresse quel Ministero speciale per gli Affari dell'Isola che aveva lui stesso istituito in Napoli, e proclamò la ‘*legge della promiscuità*’, intesa ad annullare la precedente concessione di una riserva di cariche amministrative per gli Isolani. Da allora, i funzionari napoletani vennero a frotte in Sicilia, ottenendo i posti migliori, “*con significanti promozioni*”, mentre in maggioranza i funzionari siciliani erano trasferiti sul continente, senza alcuna promozione e nelle regioni di minore importanza¹⁴⁴. Motivi che contribuirono ad accrescere un risentimento della Sicilia contro i Napoletani che sarebbe poi esploso nel 1848. E senza - sottolinea Fardella ancora una volta - alcun effettivo concorso di sette e di comitati, bensì “*per quell'esame freddo e ponderato che ognuno faceva degli atti del Governo, e dell'insipienza dei suoi rappresentanti*”, particolarmente dei funzionari napoletani che urtavano per i loro modi il “*sentimento patrio*” di quanti avevano a che fare con loro¹⁴⁵.

Sul versante dei collaboratori di Ferdinando II, va segnalato che nel giugno del 1837 venne affidata al sopra ricordato Bianchini la segreteria degli *Affari interni*, presso il Luogotenente di Sicilia (allora il duca di Laurenzana). Nel contesto della sua permanenza nell'Isola, nell'arco di un decennio (sino a tutto il 1847), Bianchini stese i risultati della sua indagine intitolata *Storia economico civile della Sicilia* (Palermo, 1841)¹⁴⁶. Quanto caratterizza tale lavoro - e più in generale la complessiva produzione di questo funzionario borbonico - non è soltanto l'approfondita analisi economica (che opportunamente confuta appunto l'astratta sistematicità delle scuole ‘liberiste’ inglesi e francesi, rivendicando una ‘scuola italiana’, incentrata sul nesso tra economia, società e Stato colti nella loro individualità storica)¹⁴⁷ - è il suo presupposto ideologico, ossia il favore per la monarchia assoluta. Atteggiamento che induce Bianchini, se non immediatamente a

¹⁴¹ *Ibidem*, p. 39.

¹⁴² *Ibidem*, p. 40.

¹⁴³ *Ibidem*, l. c.

¹⁴⁴ *Ibidem*, p. 41.

¹⁴⁵ *Ibidem*, l. c.

¹⁴⁶ *Ibidem*, p. xiii.

¹⁴⁷ Dopo un primo volume di un'opera intitolata *Della scienza del ben vivere sociale e della economia degli Stati. Parte storica e di preliminari di dottrine* (Palermo, Lao, 1845), Bianchini - nel frattempo, nel dicembre 1852, nominato membro della Consulta di Stato - la completa nel 1855, sotto il titolo di *Principi della scienza del ben vivere sociale*.

confutare, certamente a passare sotto silenzio o a sminuire il valore di quello che qui sopra abbiamo identificato come il nucleo solido dell'opposizione dei liberali siciliani all'assolutismo borbonico, ossia il referente alla costituzione 'anglo-sicula' del 1812.

Referente rivissuto dai liberali siciliani, dopo la quarta restaurazione (cioè dopo il marzo 1821), nei termini di un '*mito della fondazione normanno-sveva della monarchia*' o, meglio, di un vero e proprio '*mito politico della costituzione anglo-sicula*', quale risulta in particolare dagli intellettuali siciliani come Giuseppe Palmeri, che nel suo *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia* (composto intorno al 1821, con aggiunte sino almeno al 1832)¹⁴⁸ si opponeva alla restaurazione borbonica che aveva cancellato il parlamento, la costituzione e l'antica autonomia dell'Isola.

Nella sua prefazione (del 1846) al libro di Palmeri, lo stesso Michele Amari - non solo storico (oltreché dell'epoca araba del meridione) della tradizione di indipendenza politica e di autonomia parlamentare dell'Isola, ma politicamente impegnato a riaffermarla contro i Borbone - definiva la *Storia economico civile della Sicilia* (del 1841), "*un centone di tanti compendii cuciti senza unità, senza colorito, se non che l'autore che è impiegato del governo, si vuol riscaldare un poco per far l'apologia dei provvedimenti dati da Ferdinando II, nel 1838*"¹⁴⁹.

Ma che il bersaglio della rilettura ideologica della storia siciliana in funzione neo-assolutista fosse per Bianchini il Parlamento lo si avverte appunto con il sottotono posto a cominciare dalla fondazione di questo organismo da parte dei Normanni e degli Svevi. Nessuna precisazione a tal proposito c'è dove Bianchini, subito, all'inizio, parla di "*nuove politiche e civili istituzioni?*" introdotte dei Normanni, che poi Federico II non solo confermò, ma "*eziandio a maggior gloria potenza e ricchezza innalzata la monarchia*"¹⁵⁰. E qui Bianchini segnala decisive istituzioni: la creazione di un sistema giudiziario capillarmente diffuso nel paese¹⁵¹; il particolare tipo di proprietà demaniale (distinta accuratamente da quelle feudali)¹⁵²; la ricezione della Legazia apostolica a Ruggero II¹⁵³. Ma non c'è alcun sostanziale accenno al fondamentale ruolo svolto dal Parlamento normanno-svevo¹⁵⁴. Infatti, nel Cap. I, della Parte prima del Libro I, Bianchini altrettanto frettolosamente accenna (senza precisarne l'attinenza con il Parlamento stesso, luogo di confronto e di reciproca delimitazione) ad istituzioni normanne e sveve intese a porre sotto controllo i feudatari¹⁵⁵. Né c'è alcuna intenzione di rivalutare un organo

¹⁴⁸ Enzo SCIACCA, *Introduzione*, a: G. PALMERI, *Op. cit.*, p. 30.

¹⁴⁹ Michele AMARI, *Introduzione*, a: G. PALMERI, *Op. cit.*, p. 42.

¹⁵⁰ L. BIANCHINI, *Storia economico civile della Sicilia*, cit., p. 7.

¹⁵¹ *Ibidem*, p. 35. Ma qui Bianchini lamenta che la legislazione penale cadesse poi in mano ai feudatari.

¹⁵² *Ibidem*, pp. 89 e ss.

¹⁵³ *Ibidem*, p. 51. Sull'ampio spazio fatto dai Normanni siculi alla Chiesa, si veda il Cap. III del libro I, Parte II: *Ib.*, pp. 80-87.

¹⁵⁴ L'istituzione del Parlamento normanno si perfeziona in quello svevo, secondo quanto risulta dalle *Constitutiones augustales* di Federico II Hohenstaufen.

¹⁵⁵ "*Non ci ha dubbio che le politiche istituzioni date da' Normanni e Svevi mentre che rendevano più ferma la sovranità mantenevano nello stato un potente ordine di feudatari che quasi compagni estimavansi del potere del re*" (*Ib.*, p. 14). Sull'istituzione del feudalesimo da parte dei Normanni siculi Bianchini ritorna in più luoghi: *Ib.*, pp. 66-67.

rappresentativo laddove Bianchini pone intenzionalmente l'accento posto sulla validità dei singoli uomini e non sulle istituzioni¹⁵⁶.

Saltando poi tutta l'argomentazione relativa al perfezionamento dell'organismo parlamentare sotto Federico II (di Svevia), poi Bianchini si contraddice dove indica come causa primaria della dissoluzione del sistema monarchico il fatto che le grandi cariche venissero poi date a “*nobili e potenti persone*” (tanto che poi lo stesso Federico III [d'Aragona] dovette affidarle a feudatari, per cui poi invano cercò di sottoporli al sindacato di curie generali e parlamenti)¹⁵⁷.

Ma Bianchini si contraddice anche quando - lodando i savi ordinamenti previsti da Federico II “*per comporre e regolare le amministrazioni municipali perché fossero di argine alla feudal potenza, e dessero sostegno alla regia potestà*” (per cui da tali uffici dovevano essere esclusi i nobili ed “*ammessi solo i borghesi*”) e lamentando poi che invece “*la nobiltà continuò ad avere tutta la parte fin nelle cose municipali, e ad occuparne le cariche*” - dichiara che anche i borghesi si interessavano solo dei propri particolari interessi locali¹⁵⁸.

Contraddizione forse intenzionale, a dimostrare, *ex adverso*, che solo la monarchia poteva surrogare le carenze di personalità capaci di ricoprire le cariche pubbliche, al livello centrale e periferico, sia che fossero nobili, sia che fossero borghesi.

Un fuggevole accenno c'è in Bianchini alla funzione del Parlamento in Sicilia durante il confronto con la potenza ottomana, ma certamente non con le implicazioni che si sono viste in Palmeri, fundamentalmente valide alla luce delle più recenti interpretazioni del ruolo di questa forma di autonomismo siciliano nel contesto dell'Impero di Carlo V¹⁵⁹. Riguardo alla innegabile presenza di un attivo Parlamento siciliano nel periodo spagnolo, da parte sua Bianchini pone l'accento sui Viceré, assistiti nei casi più importanti sia dal “*Sacro Regio Consiglio*”, composto di “*supremi magistrati siciliani*”, sia dai Parlamenti¹⁶⁰.

E qui Bianchini ambigualmente da un lato esalta la funzione del parlamento normanno-svevo (riconoscedolo come unico organo

¹⁵⁶ “*Riposa quasi tutto lo Stato non sulle sole istituzioni, ma nelle persone massimamente che pubblici uffici e magistrature debbono ostendere*” (Ib., p. 15).

¹⁵⁷ “*In Sicilia le grandi cariche di governo, le magistrature, i più eminenti uffici si diedero a nobili e potenti persone e di vantaggio divennero ereditari o di esclusivo patrimonio di talune famiglie. Federigo III [d'Aragona] voleva correggere siffatto inconveniente, laonde frenò talora soprusi de' giustizieri e di altri magistrati. [...] Vano parimenti riescì il sindacato al quale li assoggettò: questa misura avrebbe dovuto aver luogo con altre politiche istituzioni e non già tra uomini non poco corrotti e disuniti d'interess?*” (Ib., pp. 15-16).

¹⁵⁸ “*Fermato avea Federigo [II, di Svevia] che in ogni anno si tenessero le curie generali o parlamenti, e comeché in esse intervenissero coi nobili e i prelati i sinfacci delle comuni, pure o questi erano ligi de' nobili o di cose che soltanto il loro municipio riguardassero s'interessavano*” (Ib., p. 16).

¹⁵⁹ “*Intanto tra le lunghe e straordinarie guerre di Carlo e di Francesco I, levavasi a grande potenza l'imperadore de' Turchi Solimano II, il quale dopo le segnalate vittorie riportate nella Persia e nell'Egitto volse le armi contra vari Stati di Europa. La presa di Belgrado, di Rodi, e di Buda allarmò Carlo a segno di promuovere una lega di principi cristiani contro di Solimano. La Sicilia somministrò molto danaro, e più che le sue forze non comportavano [...]; e nel Parlamento del 1532 si fermò doversi mantenere un esercito fisso di diecimila uomini, quattromila de' quali a spese de' nobili, quattromila de' comuni e duemila degli ecclesiastici. Erano stati disposti nell'anno innanti centomila fiorini per fortificare importanti punti di Siracusa, Trapani e Melazzo, ed un'armata di quaranta galee fu pressoché nell'ordine*” (Ib., p. 27). Sul conflitto con l'Islam, in particolare con i pirati algerini, si veda: Ib., pp. 30-32

¹⁶⁰ *Ibidem*, p. 28.

legislatore e garante della stabilità dell'utile pubblico), e dall'altro passa sotto silenzio tutto il duro confronto fra la monarchia ed il Parlamento siciliano, culminato nella costituzione del 1812¹⁶¹. Passando quindi sotto silenzio la suddetta funzione del Parlamento, poi Bianchini insiste sull'evocazione della volontà popolare coartata da nobili ed ecclesiastici, palesando la persistenza di una tematica 'd'antico come di nuovo regime' cara alla monarchia dispotica, come poi alla democrazia egemone. E cioè la tematica della 'naturale' alleanza fra potere supremo ed interessi popolari, dei quali cui il sovrano assoluto (ieri il re, ora le 'egalitarie' assemblee monarchiche, democratico-radicali, livellatrici di ogni ceto intermedio) sarebbe il migliore e più onesto interprete, che non i corpi intermedi della società e tanto meno un parlamento¹⁶².

Ancora allo scopo di sminuire il ruolo del Parlamento, Bianchini pone in risalto la centralità della *Deputazione del Regno*, non accennando più di tanto che essa era espressione diretta del Parlamento stesso¹⁶³. Del resto, anche tale istituto risulta al Bianchini in una pregiudiziale connotazione neo-assolutista svalutativa dell'aristocrazia, come appare nell'argomentazione ambiguamente trattata sia nel senso di riconoscergli un qualche merito, scorgendovi al tempo stesso sia un ruolo positivo ed uno negativo (senza peraltro concludere su quale fosse politicamente quello preminente, apprezzabile come contrappeso all'eventuale arbitrio regio, prova di una rilevanza funzionale che un Carlo V aveva ritenuto dover riconoscere)¹⁶⁴. Ne risulta l'immagine, appunto ambigua, di un organo per un verso conservatore (chiuso e fermo alla conservazione di privilegi)¹⁶⁵, che però per altro verso lasciava sempre aperta la porta a cooptazioni dai ceti borghesi¹⁶⁶.

¹⁶¹ "Ma non lievi differenze osservi tra i parlamenti di questa età e quelli già sotto nome di Curie generali celebrati al tempo de' Normanni, degli Svevi e dei primi sovrani aragonesi", nel senso che se "il principal fine degli antichi parlamenti era la formazione di nuove leggi, il mantenimento della prospera condizione del regno, la pubblica utilità [...], di poi siffatte adunanze ad altro per lo più non intesero che alle conferme delle offerte dei donativi, cioè al modo come sempre più aggravare di balzelli il popolo?" (Ib., l. c.)

¹⁶² "Era il consesso un parola composto dai tre bracci [:] ecclesiastico, militare e demaniale[.] Contava il primo sessantatré fra vescovi, prelati ed abati, il secondo dugentoventotto feudatari, il terzo i deputati di quarantatré città demaniali. Da tale composizione è manifesto che tutta la preponderanza per opinione numero e potere stava nei due bracci militare ed ecclesiastico, i quali nel deliberare intorno a' tributi facevano più la lor causa che quella del popolo, e quasi sempre domandavano la conferma di ciò che riguardava agli odiosi privilegi che aveansi arrogati o ottenuti" (Ib., l. c.).

¹⁶³ "Intanto non credo potersi ben comprendere l'andamento del governo di Sicilia, senza che tolga prima a trattare di una delle sue più memorabili istituzioni politiche, cioè a dire della Deputazione del regno. Nacque tale istituzione dalla scelta che in ogni unione di parlamenti si faceva di talune persone fra coloro che li componevano, perché vegliassero per l'approvazione ed esecuzione di quanto in essi si era deliberato" (Ib., p. 29).

¹⁶⁴ "Il principale officio che esercitò fu di esaminare i sovrani rescritti ed ordinamenti per darvi esecuzione. Avea la deputazione esercitato tal facoltà anche prima di Carlo V imperatore; ma sotto il regno di questo monarca credette miglior partito d'esservi autorizzata in forza di un capitolo del medesimo così espresso: "Che da qui innanti non si possa esecutoriare in regno nessuna provvisione né rescritto di sua Maestà contro la forma de li capitoli del detto regno concessi e da concedere che prima non siano citati li rev. spett. et magni deputati di tutto il regno [...]" (Ib., l. c.).

¹⁶⁵ "Siffatto eminente incarico rendeva la deputazione un corpo conservatore delle politiche istituzioni di Sicilia: il che fu bene per un verso, male per l'altro, perché essendo la medesima espressione dell'aristocrazia, fu sempre potente ostacolo perché la feudalità non iscemasse di potere, né si desse alcun freno a' soprusi ed inconvenienti feudali" (Ib., l. c.).

¹⁶⁶ "Ho detto essere l'espressione dell'aristocrazia sul riflesso che [...] i più potenti dell'ordine aristocratico erano scelti suoi componenti, ed anche coloro i quali deputavansi dal braccio demaniale erano distinti e rinomati nobili, o a nobili famiglie appartenenti. Né soltanto per natali e ricchezze

Senza ovviamente volere, il neo-assolutista Bianchini dà dunque il massimo riconoscimento a questo organo, espressione del Parlamento e della sua funzione di controllo e cooperazione con il potere, quale era particolarmente evidente in un periodo di massimo pericolo per la coesione dello Stato (come appunto nota Braudel essere stata la situazione in Sicilia fra il XV-XVII secolo contro la minaccia islamica)¹⁶⁷.

¹⁶⁸

Tuttavia, se indubbia è l'impronta neo-assolutista del riformismo di cui Bianchini è auspice e fautore, ciò non significa che il suo 'eclettismo' (fra progresso economico e conservazione politica) gli impedisse di cogliere e condividere la novità della prospettiva di un '*nazionalismo economico*' quale si delineava in Germania sia con le opere di Friedrich List, sia in occasione dell'unione doganale tedesca (lo *Zollverein*)¹⁶⁹. Anzi, a tale dibattito Bianchini dedicò un saggio (*Dell'associazione doganale alemanna dalla sua origine fino al presente. Discorso*. Palermo, Lorenzo Dato, 1843), con il quale si pose fra i primi che fecero conoscere anche in Italia l'importanza di un'unione doganale per determinare quella politica, come in effetti avvenne nella convenzione del 23 novembre 1847 per una lega doganale italiana, stipulata negli Stati del centro-nord (Regno di Sardegna, Granducato di Toscana e Stato romano)¹⁷⁰.

Come si vede, il sentimento nazionale, l'idea di un'unità italiana è presente nella sorta di 'eclettismo' ideologico-politico che caratterizza le posizioni di Bianchini come del resto quelle di tanti altri uomini di cultura e politici del periodo, incerti, confusi fra neo-assolutismo e liberalismo, e fra prospettive di una monarchia liberale e le suggestioni democratico-repubblicane dei mazziniani. ^{171**}

3. *Sullo sfondo sia del conflitto con l'Inghilterra sulla questione dello sfruttamento monopolistico dello zolfo in Sicilia (1838-40), sia di iniziative culturali volute dal Regime, emergono nell'Isola quei primi fermenti costituzionali ed autonomistici che prefigurano la rivoluzione del 1848.*

erano contraddistinti i deputati, ma per essere l'importante carico a quegli commesso che già teneano i primi uffici dello Stato o di magistratura, donde provenivano potere ed opinione grandissima che la deputazione elevava sopra ogni altro corpo politico" (Ib., l. c.).

¹⁶⁷ "Ma la Deputazione vide sempre che comperando il regno in ogni parlamento la conferma delle grazie e dei privilegi e capitoli, ella era in obbligo di fare le sue osservazioni, come in effetti più volte fece con dignitosa franchezza sopra talune leggi e decreti reali i quali potessero eluderli o menomarli" (Ib., l. c.).

¹⁶⁸ *Ibidem*, l. c.

¹⁶⁹ "Il Bianchini mostra di condividere in proposito interamente il pensiero del List con il quale implicitamente accorda quando nel suo eclettismo afferma [...] la necessità, di contro al cosmopolitismo liberista, di un'economia conyrollata per impedire l'immissione delle merci straniere a danno dell'industria 'nazionale', mentre anch'egli all'interno avrebbe voluto venisse abbattuta ogni specie di barriera che impedisse la circolazione dei prodotti" (F. BRANCATO, *Introduzione*, cit., p. xxxv).

¹⁷⁰ "Il Bianchini fu tra i primi ad avviare nella nostra penisola la discussione sulla lega doganale italiana che [...] attorno al '47 fu il problema che venne maggiormente agitato anche su vari periodici e che la convenzione romano.sardo-toscana sottoscritta a Torino il 23 novembre di quell'anno sembrò portare a realizzazione" (Ib., l. c.).

¹⁷¹ *Ibidem*, l. c.

172

Riguardo alle oggettive difficoltà che travagliarono il Regno nel decennio 1817-47, va comunque ricordato che nel giugno del 1838 venne stipulato l'accordo per il monopolio del commercio dello zolfo con la compagnia francese Taix e Aycard, che poneva termine alla situazione di monopolio che l'Inghilterra di fatto aveva instaurato in un'interpretazione estensiva del trattato internazionale del 1816¹⁷³. I rapporti con l'Inghilterra si inasprirono nel corso del 1839, tanto che il Governo britannico, “*mettendo da canto ogni questione di diritto, dimandò formalmente l'annullamento di quel contratto*”, ma Ferdinando II era deciso a non cedere ed ordinò di rafforzare gli armamenti, in vista di un attacco, fortificando Siracusa e Messina, mentre le navi inglesi procedevano alla cattura di battelli napoletani conducedoli a Malta¹⁷⁴.

Si arrivò all'*embarago* nei confronti delle navi inglesi, sinché per la mediazione della Francia, il Governo napoletano si risolse a cedere, dichiarando il 31 luglio 1840 lo scioglimento del contratto con la ditta Taix e Aycard¹⁷⁵. Le difficoltà con il Governo britannico avevano intanto suscitato le speranze dei liberali, che particolarmente in Sicilia, a Trapani, pensarono che si potesse ripetere l'intervento inglese che nel 1812 aveva portato alla creazione della costituzione del 1812. Da qui la reazione della polizia borbonica, che fra l'altro provvide all'allontanamento dello stesso Fardella dal suo incarico, promuovendolo, nell'agosto 1840, per rimuoverlo alla carica di Ispettore generale a Palermo¹⁷⁶.

In questa sua ricostruzione, comunque Fardella sostiene che ormai i tempi erano maturi per quanto sarebbe accaduto poi nel 1848, nel senso che anche in Sicilia si stavano delineando le diverse principali posizioni degli oppositori al regime napoletano, che, partecipando al generale sentimento di molti Italiani, erano sempre più convinti della validità dell'idea “*di nazionalità*” italiana e dell'impotenza “*dell'Italia frazionata in Stati diversi*”¹⁷⁷.

In particolare, mentre una minoranza aspirava “*all'unità completa della grande patria*” italiana, invece la grande maggioranza dei Siciliani ‘vagheggiava’ una “*stretta federazione di diversi Stati, e l'emancipazione da ogni straniero dominio*”, e a questo secondo orientamento inducevano “*le vecchie tradizioni, e somma non lieve d'interess?*”¹⁷⁸. A quel che è dato di capire, dal discorso un po' involuto del Marchese, la posizione dei liberali siciliani era più specifica, in quanto fra loro “*dominava senza contrasto l'aspirazione ad afrancarsi dal dominio di napoli, e di unirsi agli altri Stati italiani come stato libero ed indipendente*”, e soprattutto dominava la consapevolezza di come fosse stato sbagliato dividersi nel 1820 in due partiti, “*così menomando l'importanza e le forze dell'Isola*”¹⁷⁹.

Come si nota, c'è qui un accenno alla contrapposizione che aveva visto nel 1820 una Palermo autonomista e parlamentare (dominante nella parte occidentale dell'Isola) contrastata da Messina fedele al Borbone. Ma

¹⁷² *Ibidem*, l. c.

¹⁷³ FARDELLA di TORREARSA, *Op. cit.*, p. 42.

¹⁷⁴ *Ibidem*, p. 43.

¹⁷⁵ *Ibidem*, l. c.

¹⁷⁶ *Ibidem*, pp. 44-45.

¹⁷⁷ *Ibidem*, p. 45.

¹⁷⁸ *Ibidem*, l. c.

¹⁷⁹ *Ibidem*, l. c.

Fardella qui ‘anticipa’ - in realtà ricostruendo *a-posteriori* gli accadimenti - anche le posizioni della nuova generazione di liberali siciliani, quali saranno negli sviluppi immediati della rivoluzione del 1848, laddove dice che se, adesso “*la generazione, che ormai preponderava, divideva in tutte le città lo stesso amore di concordia, e le stesse aspirazioni*”, tuttavia “*non voleasi ritornare alla aristocratica, e quasi feudale costituzione del 1812*”, ma - sia pure partendo da quel documento - ora aggiornarlo con “*le riforme indispensabili per coordinarla ai bisogni della progredita società*”, in quanto non poteva più essere “*il solo censo l’elemento principale d’ogni diritto e d’ogni dovere politico*”¹⁸⁰.

C’è qui in Fardella una chiara torsione ideologica, dove cioè riduce non solo le posizioni dei liberali del 1820, fautori della costituzione ‘anglo-sicula’, a posizioni di difesa del baronaggio feudale (mentre proprio quelli nobili vi rinunciarono allora e sottoscrissero una moderna costituzione di impronta anglo-sassone), ma riduce anche questa loro funzione creativa di un più ampio sistema di ‘governo misto’ ad un fatto di censo, laddove quello che caratterizzava le loro posizioni era l’intenzione e la capacità politica sia aprire l’ascesa meritocratica alla classe politica, sia l’equidistanza del loro deciso confronto da un lato contro l’assolutismo, dall’altro contro ogni deriva radical-democratica.

Proprio il contrario di quanto si sarebbe fatto nel 1848, nello slittamento ideologico di una rivoluzione popolare che aveva dovuto riconoscere subito la necessità di affidarsi al ceto dei liberali eredi delle posizioni costituzionali del 1812, per poi declinare se non nella sostituzione, certo nel travisamento di quelle posizioni di equidistanza fra i due estremi suddetti nella deriva radical-democratica, a partire da una decisa avversione per l’elemento nobiliare del partito liberale siciliano, travolgendo i liberali moderati, tanto è più quei molti di orientamento cattolico, in una preconcetta avversione per l’autonomia economica ed organizzativa della Chiesa.

Nondimeno, in queste posizioni dei primi anni Quaranta del XIX secolo, Fardella annovera anche i riflessi in Sicilia di iniziative di “*Comitati*” e di “*addetti della Giovine Italia*”, che - “*non ammaestrati dai fatti del 1831*” - tornarono ad agitarsi e “*riescirono a nuovi disgraziati conati*”, ma che ebbero solo in Messina un qualche ascolto¹⁸¹. Non capivano che non si era giunti ancora al punto in cui una minoranza può prendere la guida di una rivoluzione voluta da tutti, intanto però maturava nei Siciliani una coscienza che non poteva durare a lungo un regime dispotico, anche se - deve ammettere Fardella - questo stesso regime aveva determinato almeno le basi di questa nuova coscienza. Il Marchese parla di una “*abolizione di ogni privilegio, e di qualunque prerogativa di carta*” - intende forse l’abolizione della costituzione del 1812, decisa nel colpo di Stato del 1816? Afferma comunque che tali abolizioni di privilegi e di “*quunque prerogativa di carta*” aveva avuto l’effetto benefico di aver “*unificato il popolo, e di conseguenza rilevato i pregi individuali, e fatto sì che anziché trovare tutela nel potere per fruire dei privilegi speciali solo per il caso della nascita si procurava di arrivare all’esercizio dell’autorità mercé buoni ed accurati studi*”¹⁸².

A tal proposito, Fardella afferma che se poco il Governo faceva per l’istruzione pubblica, molte erano invece le “*scuole private [...] che ogni dove sorgevano*” e che molto contribuirono ad educare una generazione di

¹⁸⁰ *Ibidem*, pp. 45-46.

¹⁸¹ *Ibidem*, p. 46.

¹⁸² *Ibidem*, pp. 46-47.

giovani che non perdeva tempo nei caffè e nelle “*tante adunanze dei nostri tempi*”, ma spendevano il loro tempo “*sui libri, apprendendo, con rischio non lieve, ad amare il sapere come sussidio caldissimo al vivere sociale in ordinata libertà*”¹⁸³. C’è poi una precisazione sull’attenzione che in particolare le scienze economiche suscitavano, in quanto le discussioni sul libero commercio di per sé evocavano i “*vantaggio dei liberi reggimenti?*”, per converso mostrando i “*danni dei retrivi e dispotici?*”¹⁸⁴.

Però qui il Marchese passa sotto silenzio il fatto che fu proprio il Governo borbonico a volere quella costituzione del *Reale Istituto di incoraggiamento* [R. Istituto di incoraggiamento di agricoltura, arti e manifatture per la Sicilia, fondato nel 1831]¹⁸⁵ che sia restando di nomina regia gli Ordinari [professori di ruolo], comunque accolse molti altri, fra cui anche Fardella, il quale qui riconosce che nell’istituzione erano chiamati “*quanti allora distinguevansi per amore allo studio delle cose economiche*”, tanto che sapessero il Presidente ed il Segretario generale, “*devoti ai Governanti del tempo, non potevano restar tranquilli spettatori e dovevano interpretare, e modificare, in qualche modo, le ardite proposizioni dei soci*”¹⁸⁶.

Altrettanto equivocamente silente il Marchese sulle pur significative iniziative del Governo borbonico nel campo dell’istruzione pubblica, e dunque non solo privata. Nel 1826 è istituita una *Real Commissione di pubblica istruzione ed educazione*, quantunque affidata all’impostazione culturale che i Gesuiti elaborarono, ma che non doveva essere pregiudizialmente avversa al progresso. Indatti, nel marzo 1832, un altro Decreto reale fondava a Palermo la *Direzione centrale di statistica*¹⁸⁷, istituzione nel cui ambito nel 1835 si iniziava la pubblicazione del *Giornale di statistica*, che subito vide la collaborazione di una generazione di giovani che poi avrebbero illustrato la cultura siciliana ed italiana. E fra questi Francesco Ferrara, Vito d’Ondes Reggio, Raffaele Busacca, Francesco Perez e lo stesso Emerico Amari. Analogo imbarazzato silenzio sulla pubblicazione, a partire dal 1825 delle ‘*Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia*’, su cui si esercitarono molti dei suddetti, e particolarmente Emerico Amari, affrontando questioni che pure suonavano critica ai rigori polizieschi borbonici.

Significativo di una qualche apertura alle critiche è che il Governo non vietasse su questi organi scritti come quelli che appunto Emerico Amari pubblicò, nel 1838, appunto sul *Giornale di statistica*, con il titolo di *Difetti e riforme delle statistiche e dei delitti e delle pene* (poi ampliato con un secondo articolo nel 1840)¹⁸⁸. Né il Governo borbonico impedì che apparissero rivendicazioni di liberismo, di contro al protezionismo che giovava principalmente a Napoli. Ed è lo stesso Amari che - concepita una critica in tal senso, in favore della Sicilia (rimasta inedita fino ad una recente

¹⁸³ *Ibidem*, p. 47.

¹⁸⁴ *Ibidem*, l. c.

¹⁸⁵ Vittorio FROSINI, *Introduzione*, a: Emerico AMARI, *Critica di una scienza delle legislazioni comparate. I.* [Palermo], Edizioni della Regione siciliana, 1969, p. 11.

¹⁸⁶ *Ibidem*, l. c.

¹⁸⁷ “Queste due istituzioni - come riconosce dice Di Carlo - si rivelarono assai giovevoli al progresso dell’Isola per le finalità economiche, industriali e scientifiche, che entrambe perseguivano”(Eugenio DI CARLO, *Emerico Amari*, Brescia, La Scuola editrice, 1948, pp. 14-15).

¹⁸⁸ V. FROSINI, *Introduzione*, cit., p. 11.

pubblicazione)¹⁸⁹ - pubblica sul *Giornale di statistica*, nel 1838, l'articolo intitolato su *Il sistema protettore e la collisione degli interessi rivali*, che appare ancora sul in cui egli prende posizione a favore del liberalismo contro il paternalismo economico, assumendo la libertà economica come il fondamento del progresso civile, comunque in stretta connessione con un liberalismo giuridico¹⁹⁰.

Nel 1841, è istituita presso la Reale Università di Palermo la prima cattedra di Diritto penale, e lo stesso Amari ne divenne il titolare, pubblicando il testo della sua prolusione ai corsi sullo stesso *Giornale di statistica*, con il titolo *Degli elementi che costituiscono la scienza del diritto penale. Tentativo d'una teoria del progresso*¹⁹¹.

A parte queste lacune, o omissioni, specifiche anche della storiografia liberal-moderata, il marchese di Torrearsa colloca anche lui - certo non facendone un merito al Governo borbonico, che pure aveva concesso questo spazio - lo stesso Emerico Amari, assieme allo storico Michele Amari¹⁹² - fra coloro che avevano animato fra i giovani studenti lo spirito di libertà¹⁹³.

In quei primi anni Quaranta, a Messina si vennero peraltro stringendo più forti legami con i mazziniani, “*gli addetti alla Giovine Italia*”, ed a Siracusa permaneva lo scontento per aver perso, a seguito dei fatti del 1837, l'Intendenza¹⁹⁴. Nel 1844, a Palermo muore Guglielmo Alliata, il principe di Villafranca (una delle figure più rappresentative sia del parlamento siciliano, come presidente della Camera dei Pari, sia soprattutto quale protagonista della rivoluzione anti-napoletana del 1820), ed in Calabria si compie la “*disgraziata catastrofe dei fratelli bandiera, degni di vivere nella memoria dei posteri come delle più onorande vittime delle proprie sante e patriottiche convinzioni, e delle altrui illusioni*”¹⁹⁵. Cioè di Mazzini. E di quanti ignorano che “*le rivoluzioni possono essere soccorse ed alimentate, una volta scoppiate in un dato paese, importate mai*”¹⁹⁶.

Nell'ottobre 1845 viene in Sicilia, per motivi di salute, la Czarina, moglie di Nicola I (che l'accompagnò, restandovi per pochi giorni, mentre l'Imperatrice rimase fino al marzo 1846). Al loro seguito vennero anche i due principi di Casa Savoia, che non furono ospitati molto cordialmente. Uno dei due sarebbe diventato il re (Vittorio Emanuele II), colui che avrebbe posto fine al Regno delle Due Sicilie.

¹⁸⁹ Sin qui inedito, presente nella *Biblioteca Comunale* di Palermo, questo saggio intitolato *Della libertà commerciale tra Napoli e Sicilia, o sia della necessità del libero cabotaggio* è stato di recente pubblicato in appendice a: Giuseppe BENTIVEGNA, *Emerico Amari: la filosofia, le leggi e la storia (con un inedito giovanile)*. Catania, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, 1992, pp. 97-280.

¹⁹⁰ V. FROSINI, *Introduzione*, cit., p. 12.

¹⁹¹ *Ibidem*, l. c.

¹⁹² Autore di un'opera famosa, dapprima cautamente intitolata, nel 1840, *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*, e poi in seconda edizione, ma a Parigi, apparsa nel 1843, con il titolo *La Guerra del Vespro*, che forse davvero sfuggì alla “compiacente sonnolenza della censura palermitana” (Rosario ROMEO, *S.v.*, in: DBI, II, p. 643), ma che indubbiamente annunciava lo spirito di ribellione contro Napoli ed il Borbone.

¹⁹³ TORREARSA, *Op. cit.*, p. 47.

¹⁹⁴ *Ibidem*, p. 48.

¹⁹⁵ *Ibidem*, p. 49.

¹⁹⁶ *Ibidem*, l. c.

Il primo giugno 1846 muore Gregorio XVI, e nello stesso mese venne eletto nuovo Pontefice Giovanni Mastai (dei Conti Ferretti, di Senigaglia), con il nome di Pio IX.

Gli animi degli Italiani erano preparati dagli scritti di Rosmini e specialmente di Gioberti ad auspicare quel ruolo di mediazione che poi Pio IX inizialmente svolse. Al di là di preconcezioni, esclusivismi, e partigiane convinzioni - sottolinea il liberale Torrearsa - non si può non riconoscere che nella storia d'Italia e d'Europa *“la Santa Sede, scossa, in ultimo, ma non abbattuta dalla potenza di Napoleone, esercitava ancora grande influenza sull'umana famiglia”*, ed ora tanto più *“che un nuovo atteggiamento della stessa doveva, necessariamente, sviluppare influenze, e forze morali sino allora non avvertite”*¹⁹⁷.

A prescindere dalla questione religiosa e dogmatica, riguardo invece alla questione strettamente storica e - sottolinea il liberale Marchese - *“direi pienamente umana”*, va considerato che nel *“volgere dei tempi”*, per *“il progressivo ordinarsi di diversi Stati”*, in essi - in forza *“di nuovi interessi e di nuovi bisogni”* - altre influenze venivano creandosi, mentre risultavano *“distrutte le permanenze convenzionali e puramente morali”* nel senso che *“le così dette armi del Vaticano, più che dai filosofi e dagli enciclopedisti, vennero spuntate dai Re, e dagli Imperatori”*¹⁹⁸.

I pontefici, principi di un piccolo Stato, dovevano ora appoggiarsi su forti alleanze con questi nuovi Stati, rinunciando quindi *“alla vecchia e gloriosa tradizione, che fu vera gloria di alcuni Pontefici, di difensori dell'Italiana indipendenza”*; da qui, ad esempio, il *“pellegrinaggio”* di Pio VI a Vienna, presentandosi all'imperatore Giuseppe II, dimostrando in realtà una *“dipendenza politica”*, e che fra i principi italiani *“il potere temporale cadeva a brani”*¹⁹⁹.

E tuttavia restava grande *“la forza morale del Pontificato”* fra i vari Stati, che in qualche misura imperatori, re, principi dovevano considerare, anche se certamente ora in maniera diversa dal medioevo, dal momento che è difficile *“separare la morale dal sentimento religioso”* nella masse, nelle quali le urgenze della vita quotidiana non permettono quella elevazione verso una vasta e profonda educazione che solo *“filantropi ed utopisti”* immaginano possibile, oltretutto auspicabile, perché esse *“non saranno mai né educate né istruite”*²⁰⁰.

Il discorso del liberale marchese di Torrearsa sembrerebbe qui in parte ambiguo, in quanto - da un lato - esclude che l'educazione popolare possa mai raggiungere un livello superiore alla scuola primaria, per cui esorta a che i Governanti *“ci pensino due volte pria di lasciarsi andare alle tante utopie che si predicano in fatto d'istruzione”*, come dimostrano del resto le condizioni di arretratezza culturale di quell'America *“che comunemente ammirasi”*, e nella quale *“presto i giovani abbandonano la scuola, e si danno ad altre occupazioni”*²⁰¹. Posizione che ovviamente andrebbe sia specificata nel senso di non illudersi a coinvolgere le masse in una rivoluzione di alte implicazioni politiche (per le quali il popolo non sarebbe mai pronto), sia ampliata a considerare quanto i molteplici e diversi gruppi e ceti coinvolti

¹⁹⁷ *Ibidem*, p. 51.

¹⁹⁸ *Ibidem*, l. c.

¹⁹⁹ *Ibidem*, l. c.

²⁰⁰ *Ibidem*, l. c.

²⁰¹ *Ibidem*, l. c.

nella guida della rivoluzione siano tutti animati dagli stessi alti principi ed introdotti agli arcani della politica.

Dunque, un discorso, questo di Fardella, specifico di un liberale e non di un democratico, espressione di un convincimento che peraltro ci fornisce la chiave di lettura per capire le differenze fra quelli che si rivelano come i tre diversi momenti della rivoluzione siciliana.

Nel momento dell'immediata esplosione dell'exasperazione popolare, gli stessi *'capi-popolo'* sentono il bisogno di affidarsi al vecchio ceto dei liberali.

Nel momento immediatamente seguente a questo *'affidamento'* dell'insorgenza delle masse alla guida delle antiche autorità liberali (ossia alle personalità protagoniste della resistenza all'assolutismo, fra il 1812 e questo 1848) sembra accontentare tutti.

Infine, però, in un terzo momento, si ha quasi subito l'inizio di una deriva per cui questi protagonisti aristocratico-liberali si trovano dapprima a condividere il potere decisionale con i protagonisti di orientamento *'democratico-progressista'*, e gradualmente a subire un cedimento sostanziale, sia dell'iniziale referente alla costituzione del 1812 (poi dichiarata da adattare ai tempi, da *'svolgere'*, secondo una nozione di *'svolgimento della costituzione'* che poi verrà adottata anche a Napoli nei confronti della costituzione concessa da Ferdinando II).

Ma questo discorso del liberale marchese di Torrearsa risulta ambiguo, anzitutto perchè, se - da un lato - nell'escludere che l'educazione popolare possa mai raggiungere un livello di superiore cultura e capacità politica, in effetti egli auspica che sia lasciata alla Chiesa la guida della coscienza morale delle masse. La Chiesa, infatti, è la sola che ancora possiede quella *"forza morale del Pontificato"* che nel passato *"grande era"* e che tale è rimasta nel presente.

Dall'altro lato - mentre dà per scontato che loro, i liberali, non pretendono affatto di surrogare questa forza morale della Chiesa, in sostanza Fardella esclude che le posizioni democratiche possano andar oltre una strumentalizzazione dello scontento popolare. Nel Marchese c'è come la convinzione - del tutto liberale (in positivo ed in negativo) - che le masse (in quanto non animate da una visione politica moralmente apprezzabile sul piano della progettualità rivoluzionaria) vengano usate semplicemente come una forza d'ariete nell'ambito di un'accelerazione in senso radicale della rivoluzione.

Un'accelerazione già lì percepibile da parte di una minoranza di estremisti, che peraltro non erano interessati né ai tempi lunghi di una continuità rispetto ai principi della tradizione liberale-rappresentativa, né il ruolo che solo i *liberali moderati* avevano da sempre svolto in tal senso, in ogni loro rivendicazione contro l'assolutismo, e che ancora avrebbero potuto, e dovuto, svolgere nella stessa rivoluzione attuale, per evitare che scadesse nell'anarchia popolare.

In altre parole, c'è in Torrearsa una preoccupazione reale, che poi lui e gli altri liberali siciliani avrebbero messo da parte, quella cioè di una deriva radical-democratica che poi subito si verificò davvero, e che compromise le sorti della rivoluzione stessa. Soddisfatto solo questa preoccupazione, per un verso il Marchese liberale stende la lunga pagina delle lodi di Pio IX²⁰², e per altro verso afferma che la maggioranza²⁰³ dei

²⁰² “[...] I primi atti del nuovo Pontefice commossero vivamente; perché, nel mentre che i popoli dell'intera Penisola, malcontenti dei rispettivi Governi, dimandavano o discutevano riforme possibili”,

liberali assunse allora proprio questa posizione moderata che ne caratterizzerà l'incidenza “nel risorgimento nazionale”, mentre ‘settari’ ed ‘estremisti’ restavano allora una semplice minoranza, che sognava Mazzini e la *Giovane Italia*²⁰⁴, e che, forse non consapevolmente o volutamente intendeva allinearsi al lavoro sovversivo delle sette e della “diverse combriccole” che, in realtà, anziché guidare l'opinione, ne seguiva i molteplici e diversi orientamenti, restando quindi “frazionata” anche l'azione formulata “nelle misteriose riunioni dei cospiratori, fra' quali contavansi gli impazienti”²⁰⁵.

Poi il discorso di Fardella - sempre, non dimentichiamolo, *a posteriori* (in quanto ricostruzione successiva agli eventi) - si sposta a considerare la situazione interna ed internazionale, concludendo che solo il Piemonte poteva avere i numeri per realizzare l'Unità italiana²⁰⁶.

Su questo nucleo di argomentazioni, Torrea riprende poi la narrazione degli eventi che fra 1846-47 prepararono il terreno alla rivoluzione palermitana del gennaio 1848. Intanto, egli considera l'impatto che le posizioni liberali di Pio IX avevano sia su Ferdinando II²⁰⁷, sia sull'Austria, sulla Francia e sull'Inghilterra²⁰⁸ pp. 55-56, sia sulle diverse posizioni dei liberali napoletani rispetto a quelli siciliani.

Pio IX aprì “giusto la via ai desiderati miglioramenti”: intanto, con “la larga amnistia, concessa agli imputati di colpe politiche”, che intervenendo dopo “le proscrizioni avveratesi durante il Governo di Gregorio XVI, parve pegno manifesto di mutati intendimenti governativi”, che presupponevano il convincimento che “la religione non contraddice, ma può bene andar d'accordo con un libero reggimento” (*Ib.*, p. 52). In questo orientamento, lodato sia da un capo all'altro della Penisola, che da ogni parte d'Europa, e persino dai Turchi, Pio IX si pose come il rappresentante “d'un principio religioso immutabile poteva decretare riforme e mutamenti in un potere destinato a moderare un popolo” (*Ib.*, l. c.). C'è qui, dunque, in questa interpretazione, il riconoscimento del liberale Marchese che Pio IX ha rappresentato la sostanza perenne di una tradizione che rifiutava la conservazione di ormai inerti forme tradizionali e si apriva alle riforme, al futuro, guidando il popolo con moderazione anche in una rivoluzione intesa a recuperare antichi diritti. Ecco perché, “nelle masse, penetrava il nome di Pio IX come simbolo d'un migliore avvenire” (*Ib.*, l. c.).

²⁰³ “Si avverta, ch'io parlo di quella parte di liberali che in quel momento formava, senza contrasto, la maggioranza e che perciò nel risorgimento nazionale si ebbe ingerenza efficace” (*Ib.*, p. 55).

²⁰⁴ “Esistevano, certo, de' manipoli più arditi, ispirati ai dettati della *Giovane Italia* di Mazzini, ma non si ebbero mai, almeno in Sicilia, le sorti del Paese: rstarono per lungo tempo, generosa minoranza al seguito dei più, che erano di parte moderata” (*Ib.*, p. 56).

²⁰⁵ *Ibidem*, l. c.

²⁰⁶ “Il Piemonte, che per la sua posizione geografica non poteva essere conquistato dall'Austria senza seria offesa degli interessi della Francia”, fu il solo Stato italiano che poté conservare “contro il volere di quel potente Impero, le sue istituzioni”, e prendere coscienza che “necessariamente doveva essere la sua Monarchia il nucleo della forza necessaria al risorgimento della Penisola. [...] Gloria e lode quindi alla casa di Savoia, che comprese e compì la sua nobile missione” (*Ib.*, p. 53).

²⁰⁷ “In Sicilia ne fu potente l'eco; e bene si avvisò Ferdinando II dicendo che con un Papa liberale la faccenda diveniva seria” (*Ib.*, p. 52).

²⁰⁸ “In vero, per i dispotici Governi, e principalmente per quello di Napoli, quanto avveniva in Roma fu in quel tempo il più serio imbarazzo che poteva la sorte procurare loro. Condannare gli atti del Pontefice non potevano, e non potendo nemmeno, nel proprio interesse, francamente lodarli, si studiavano di attenuarli [...] L'Austria avvertì l'oscurarsi dell'orizzonte, e fece un passo avanti; e giovandosi di preesistenti convenzioni, occupò inopinatamente Ferrara; e per allora arrestossi, perché l'Inghilterra e la Francia non lodarono quel suo operato. L'onda cresceva a visto d'occhio; e mentre rafforzavansi i liberali, veniva meno nei Governanti la fede in loro stessi” (*Ib.*, pp. 55-56).

Posizioni, queste, che caratterizzavano inizialmente una pur generica convergenza fra i liberali ‘*al di qua ed al di là del Faro*’ sulle riforme interne degli Stati italiani, da riunificare in una ‘lega dei principi’²⁰⁹. A Napoli apparve in forma anonima la stampa clandestina della *Protesta* di Luigi Settembrini²¹⁰. Tuttavia, specialmente in Sicilia i liberali stavano prendendo una loro consistenza autonomista da Napoli, sia pure attraverso una revisione delle posizioni del 1812, come si vede in Michele Amari (che nella sua prefazione alla *Storia Costituzionale* di Niccolò Palmeri, nel dicembre 1846, ne ‘corregge’ l’interpretazione, favorevole alle posizioni aristocratico-liberale)²¹¹. Apparve poi anonima e clandestina la *Lettera da Malta*, di Francesco Ferrara, e “*ciascuno volle leggerla, e quanti l’ebbero sotto gli occhi, ne valutarono l’importanza*”, perché senza dubbio fu il “*colpo mortale alla dominazione dei Borboni*”²¹².

Nondimeno, mettendo subito da parte la diversità sia delle posizioni dei liberali napoletani da quelle dei liberali siciliani, sia la diversità che le diverse correnti della rivoluzione siciliana manifestavano - , il Marchese parla della “*unanimità di volere sorprendente*” - a parte una cospirazione settaria, che pure si verifica il 1 settembre del 1847²¹³ - nelle diverse parti della Sicilia. In questo intento di dimostrare un’univocità che in effetti non vi era, Torrearsa configura come un coerente ed unanime svolgimento il ribollire di sommovimenti nelle diverse parti dell’Isola ed un’armonica interazione fra i Siciliani e Napoli, in una reazione a catena per cui nel settembre 1847 dai moti di Reggio si innescano nel settembre 1847 quelli di Messina, da lì quelli a Palermo (dove la Polizia aumentò il suo controllo)²¹⁴. Frattanto a Napoli, verso la metà di novembre aumentava l’agitazione popolare, indebolendo nel re la sua ostinazione a non concedere riforme, che vennero infine richieste con la manifestazione di piazza del 23 seguente²¹⁵. Da Napoli a Palermo, come in un’interazione di ritorno dall’Isola alla capitale del Regno, la sera del 30 novembre, nel Teatro Carolino, alla fine dell’opera in atto, un gruppo di coraggiosi giovani saltarono sulla scena sventolando fazzoletti bianchi e “*cominciarono ad applaudire al Re, a Pio IX, agli altri Principi italiani?*”, ed un’irrefrenabile entusiastica frenesia colse tutti i presenti che cominciarono a gridare anch’essi lo stesso Evviva²¹⁶.

A fine novembre 1847 è dunque la Capitale siciliana che in certo modo riassume e codifica i presupposti della rivoluzione del gennaio successivo. Mentre si inneggia significativamente sia al Pontefice ad al re Ferdinando II, sia “*alla lega dei Principi italiani?*”, si dimostra che ormai “*la*

²⁰⁹ “*I rapporti tra i liberali dell’Isola e quei del Continente ogni giorno divenivano più stretti, e più concreti allo scopo; il quale però sino allora non uscì mai dalla line generalmente segnata, cioè, dal mirare a far sì che i Principi italiani, cominciando a riformare lo Stato con buone leggi municipali ed amministrative, si fossero stretti in lega per far ripassare le Alpi allo straniero*” (Ib., p. 55).

²¹⁰ *Ibidem*, p. 54.

²¹¹ *Ibidem*, l. c.

²¹² *Ibidem*, p. 59.

²¹³ “*In Messina e nella vicina Reggio era stata più efficace l’opera parziale della Giovane Italia e della cospirazione?*”, dove scoppiò un movimento rivoluzionario “*che fu represso colle stragi ed i rigori della Polizia*” (Ib., p. 56).

²¹⁴ “*In Palermo si ebbe, il 2, incerto avviso che in Messina combatteras?*”, e la mattina seguente fin dalle prime luci dell’alba la via del Cassero, la principale della Città, era gremita di gente “*d’ogni classe, che interrogavasi a vicenda collo sguardo*” (Ib., pp. 56-57).

²¹⁵ *Ibidem*, p. 57.

²¹⁶ *Ibidem*, p. 59.

*rivoluzione morale era completa*²¹⁷ chiedendo anche la formazione di una Guardia nazionale²¹⁸. Per il momento, i “*buoni si adoperarono ad impedire per quella sera*” del 30 novembre 1847 “*l’irrompere della rivoluzione*”, e la loro parola “*riescì a dileguare gli attrupamenti, ed a far rientrare in calma il popolino*”, tanto che il giorno dopo - anche se in ogni piazza vi erano gruppi di popolo - “*in tutti prevalse il buon consiglio di non distaccarsi dalle classi superiori, e di lasciar fare a chi di già trovavasi quasi sulle breccia*”, ed anche nella Grandi carceri, “*ove stava rinchiusa la feccia d’ogni angolo dell’Isola, partì l’utile avvertimento, che non doveva il popolo separarsi dai galantuomini (così si chiamavano le classi colte ed abbienti) e che non dovevasi*”²¹⁹.

Tutti accadimenti e fatti caratteristici dello stato d’animo prevalente, che provano “*all’evidenza, che da tempo il popolo tutto era concorde e che i valorosi e prodi giovani che impugnarono i primi le armi non furono i fattori della Rivoluzione, ma i benemeriti a cui si appartiene il vanto di aver dato il segno della prima mossa, e d’aver innanzi ogni altro esposto i loro petti alle palle borboniche, e non è questa gloria da poco*”²²⁰.

E qui, di nuovo, l’accento alla suddetta reazione a catena della rivoluzione, asserendo che queste “*manifestazioni avvenute in Palermo ebbero eco a Trapani e Catania, ed anche lì, in apposite riunioni, gridossi viva il re ed a Pio IX, dimandando le sempre attese concessioni*”²²¹.

Si compiva così il 1847, lasciando in tutti la certezza che, poiché ormai era “*già compiuta la rivoluzione morale, non potervano tardare gli atti materiali della stessa*”, convinzione comprovata - secondo il liberale Marchese (che anche qui finge unanimità, laddove maturava una divaricazione di progetti) - “*moltiplicarsi delle stampe clandestine, che cominciarono a prendere il tono più della minaccia che del reclamo*”²²².

223

224

225

Capitolo XIII. *In Sicilia, nella suddetta terza restaurazione borbonica, fra 1821-1847 persiste nella memorialistica degli esuli liberali il ‘mito politico’ della ostituzione ‘anglo-sicula’ (intesa secondo la tradizionale formula del ‘governo misto’, peraltro corroborata dal ricordo della prassi parlamentare degli anni 1812-15). Referente che impersona una decisa rivendicazione di autonomia da Napoli, quale istanza non indifferente al progetto unitario italiano in termini di federalismo.*

226

²¹⁷ *Ibidem*, pp. 57-58.

²¹⁸ *Ibidem*, p. 58.

²¹⁹ *Ibidem*, l. c.

²²⁰ *Ibidem*, l. c.

²²¹ *Ibidem*, p. 59.

²²² *Ibidem*, l. c.

²²³ *Ibidem*, l. c.

²²⁴ *Ibidem*, l. c.

²²⁵ *Ibidem*, l. c.

²²⁶ *Ibidem*, l. c.

Capitolo XIV. Nella rivoluzione siciliana del 1848 si ricostituisce un Regno di Sicilia indipendente da Napoli, dove il Comitato generale e poi il Parlamento siciliano - dall'iniziale persistenza del referente al 'mito politico' della costituzione 'anglo-sicula' - sottoscrivono l'emarginazione delle componenti nobiliari ed ecclesiastiche dei liberali moderati. Inizio della deriva radical-democratica e dello scontro militare (per opera di una componente repubblicana della borghesia) a cui la Sicilia è del tutto impreparata ed in cui perde la pur non disinteressata mediazione anglo-francese.

²²⁷

Capitolo XV. Nel Napoletano, fra 1847-1849, i fraintendimenti e le incertezze dei liberali delle aperture costituzionali di Ferdinando II e di Francesco II (tardive ma non meramente formali, secondo la tesi di Luigi Settembrini), aprono la via a crescenti radicalizzazioni 'democratiche' che determinano sia la reazione assolutistica, sia l'abbandono della partecipazione militare alla seconda guerra di indipendenza, sia il rifiuto borbonico alle prospettive politiche di una federazione italiana.

²²⁸

Capitolo XVI. Negli anni della quarta restaurazione napoletana (fra 1849-1859), si produce fra gli esuli siciliani nel Regno di Sardegna lo 'slittamento' dalle iniziali istanze autonomistico-federaliste verso la deriva dell'accettazione del centralismo unitaristico Nord-piemontese, secondo una politica di conquista del Centro-Sud, che esclude qualsiasi proposito di federazione italiana, e le istanze sia del volontarismo unitario, sia delle masse meridionali desiderose di emancipazione.

Parte quinta. Una conquista del Sud dagli esiti immediatamente negativi, tali da compromettere a lungo un'unità italiana anche dai Meridionali sinceramente voluta ed a lungo delusa.

Capitolo XVII. La conquista del Centro-Sud si compie soffocando contestualmente sia il movimento democratico e repubblicano, sia un ruolo che la stessa Chiesa aveva prefigurato con il federalismo cattolico, sia ogni prospettiva di sostanziale costituzionalismo, diverso da quello 'octroyé' rappresentato dallo Statuto Albertino.

²²⁹

Capitolo XVIII. Effetti della conquista del Sud come inizio del declino e dell'impoverimento del Mezzogiorno.

²³⁰ ALIANELLO, *La conquista del Sud*,

²²⁷ *Ibidem*, l. c.

²²⁸ *Ibidem*, l. c.

²²⁹ *Ibidem*, l. c.

²³⁰ *Ibidem*, l. c.